

LETTERATURA ANTIANGIOINA TRA PROVENZA, ITALIA E CATALOGNA

La figura di Carlo I

Paolo Borsa

1. Dall'uno al molteplice

Come scrive Peter Herde, in apertura del proprio bilancio della signoria di Carlo I nel regno di Sicilia, quella dell'Angioino è "una delle figure più discusse del Medioevo"¹. Controversa, in effetti, essa è apparsa non solo agli occhi della critica storica degli ultimi due secoli, ma anche agli stessi contemporanei, che fornirono interpretazioni diverse della sua azione politica e militare e della sua stessa personalità, tra i due estremi di una suprema spregiudicatezza, ben esemplificata dal titolo di *Regni Siculi Antichristus* attribuitogli da Bartolomeo di Neocastro, e di una pietà e una religiosità assolute, che l'avrebbero portato ad agire, secondo le parole di Innocenzo IV, *tamquam Christi verus athleta*. Tale contraddittorietà di giudizi è illustrata con ampiezza di riferimenti nell'ampia ricognizione compiuta da Alessandro Barbero su fonti ecclesiastiche, cronachistiche e poetiche, dalla quale emerge un'immagine complessiva di Carlo d'Angiò che lo storico ha opportunamente definito come "multiforme"².

Per i cronisti ecclesiastici e per la parte guelfa Carlo fu, per usare l'espressione di Monte Andrea, *lo campion sam Piero*³, il pio difensore della Chiesa sceso

* Ringrazio Stefano Asperti per i consigli e i suggerimenti generosamente fornitimi.

¹ P. HERDE, *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C. D. FONSECA, H. HOUBEN, B. VETERE, [Galatina] 1992 (Saggi e ricerche, XVII), pp. 181-204; p. 181.

² A. BARBERO, *La multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIX (1981), pp. 107-220; poi in ID., *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983 (BSS, 201), pp. 9-119, da cui si cita. Le parole di Innocenzo IV e Bartolomeo di Neocastro sono tratte da *ibid.*, pp. 11 e 102.

³ *Per molta gente par ben che si dica* [63], v. 12; si adotta come edizione di riferimento (anche per le tenzoni) MONTE ANDREA DA FIORENZA, *Le Rime*, edizione critica a cura di F. F. MINETTI, Firenze 1979 (Quaderni degli "Studi di filologia italiana", 5). Il componimento, databile con buona approssimazione al 1269-'70 (e comunque non posteriore al 1272), fa parte di una tenzone con anonimo in tre sonetti (V 700-702), dedicata alla questione delle aspirazioni imperiali – e possibili conseguenze militari in Italia – di Alfonso X, Riccardo di Corno-

prima a far vendetta del *persecutor* Manfredi e del fronte ghibellino, forti della vittoria di Montaperti, e capace poi di soffocare le speranze di riscossa che la *pars imperii* aveva riposto nell'ultimo degli svevi, il giovane Corradino. Opinione favorevole all'Angioino emerge, complessivamente, anche dal mondo francese che, all'inizio piuttosto freddo nei confronti delle sue imprese, manifestò una progressiva adesione all'ideale da lui rappresentato: dalle canzoni di crociata di Rutebeuf, scritte alla vigilia della spedizione italiana per esortare la cavalleria di Francia a seguire Carlo contro Manfredi (ma prive di un reale interesse per la sua figura, che appare piuttosto come lo strumento per il rinnovarsi di un'istituzione tradizionalmente francese quale, appunto, la crociata), si giunge così alle celebrazioni del sovrano, di poco successive alla sua morte (1285), da un lato dell'incompleta *Chanson du Roi de Sezile* di Adam de la Halle e, dall'altro, delle opere storiografiche di Primat, per il quale Carlo rappresenta l'incarnazione dello spirito militare e aggressivo dell'aristocrazia francese, e poi di Guillaume de Nangis, che trasferisce l'elogio della grandiosa politica di espansione e di guerra dell'ambizioso figlio cadetto del re di Francia a gloria della stessa monarchia capetingia⁴.

Giudizio diametralmente opposto sul conte di Provenza e re di Sicilia emerge, invece, dagli scrittori di ambiente ghibellino, che imputarono a Carlo crudeltà, rapacità e perfidia, delineando, dalle accuse dei cronisti siciliani contro l'oppressione francese nell'isola a quelle della storiografia cittadina dell'Italia centro-settentrionale, il quadro di una *mala signoria* che avrebbe trovato riscontro, come è noto, nei versi della *Commedia*⁵. Copiosa è la letteratura ostile

vaglia (†1272), Federico (nato da Margherita, figlia di Federico II) e Ottokar di Boemia. Cfr. anche l'espressione "li champion Jhesucrist" riferita ai soldati francesi vincitori di Benevento da Brunetto Latini in *Tresor* I, 98 (*Li Livres dou Tresor*, édition critique par F. J. CARMODY, Los Angeles, Berlekey, 1945; rist. Slatkine, Genève 1975, p. 81).

⁴ Sulle canzoni di Rutebeuf (*La chanson de Pouille e Le dit de Pouille*, in *Œuvres complètes de Rutebeuf*, publiées par E. FARAL et J. BASTIN, Paris 1959-1960, I, pp. 431-439) cfr. L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in "Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge – Temps Modernes", 89 (1977/2), pp. 811-888 (p. 816: "Manca del tutto l'idea che frutto dell'impresa possano essere terra e uomini, una realtà concreta da amministrare e governare; e non è un'assenza tattica [...], tanto che più tardi lo stesso Rutebeuf, in occasione di un nuovo progetto di crociata, accusa Carlo [scil. in *La nouvelle complainte d'Outremer*] di curarsi più delle sue terre che di partire al servizio di Dio"); al medesimo contributo si rimanda anche per le cronache francesi, pp. 860-888 (in partic. pp. 873 ss.). Per Carlo e Adam de la Halle cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 58-62, e ID., *Letteratura e politica fra Provenza e Napoli*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Actes du colloque international... (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998 (Nuovi studi storici, 45), pp. 159-172: p. 167.

⁵ Si vedano le parole di Carlo Martello in *Pd* VIII, vv. 67-75: "E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, / non per Tifeo ma per nascente solfo, / attesi avrebbe li suoi regi ancora, / nati per me di Carlo e di Ridolfo, / se *mala signoria*, che sempre accora / li popoli soggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'" (testo DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, 4 voll., Firenze 1994²). Per il giudizio dantesco su Carlo si veda, preliminarmente, la voce a cura di R. MANSELLI *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Enciclopedia Dantesca* (ED),

a Carlo, a cominciare – come hanno messo a fuoco, da angolature diverse, il volume di Martin Aurell e il fondamentale studio di Stefano Asperti, oltre alle già citate pagine di Barbero – dalla poesia trobadorica⁶. Colpisce in essa la quasi completa assenza di testimonianze favorevoli all’Angioino, soprattutto quando si consideri che già dal novembre 1251, allorché Barral de Baux tradì la coalizione di città provenzali ribelli, la maggior parte dell’aristocrazia provenzale, compresi due influenti cavalieri-trovatori come Bertran de Lamanon e Sordello, appare schierata accanto al nuovo conte, che qualche anno dopo avrebbe seguito fedelmente nella spedizione contro Manfredi. Nonostante una durevole (e reciprocamente proficua) collaborazione con l’aristocrazia provenzale, Carlo non fu, dunque, mai in grado di incarnare gli ideali cortesi e cavallereschi propri della tradizione poetica e della cultura occitaniche⁷. Anche l’unico componimento ‘carlista’ che ci sia stato conservato, il fortunato sirventese di Peire de Chastelnou *Oimais no-m cal far plus long’atendensa* (BdT 336,1), risulta a ben guardare, più che un elogio dell’Angioino, una celebrazione della nobiltà provenzale che ha combattuto al suo fianco a Benevento (rappresentata proprio dalle figure di Barral de Baux, e del figlio Bertran, e di *monsegn’En Sordel*, significativamente associato alla figura del conte precedente, Raimondo Berengario V), mentre il verso conclusivo, nell’esprimere la certezza che il re di Sicilia si ricorderà dei cavalieri di Provenza (“De Proenzals li penra suvinenza”, v. 50), lascia in effetti trasparire l’inconfessata preoccupazione che, alla fine, egli possa non mostrare la dovuta gratitudine⁸.

Il quadro della letteratura relativa a Carlo è però complicato dal fatto che i giudizi su di lui non risultano nettamente bipartiti tra un’aperta ostilità di marca ghibellina e il favore della parte guelfa, il consenso degli ambienti di Chiesa e

Roma 1970, I, pp. 834-836; sulla storiografia italiana di area siciliana e centro-settentrionale cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 94-117.

⁶ M. AURELL, *La vielle et l’épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, [Paris] 1989, pp. 151 ss.; S. ASPERTI, *Carlo I d’Angiò e i trovatori. Componenti “provenzali” e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995 (Memoria del tempo, 3); BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 46 ss. (ma anche Id., *Letteratura e politica* cit.) Il volume di Asperti, in particolare, si segnala per le importanti riflessioni sui diversi ambienti culturali legati all’Angioino e per l’ampiezza di prospettiva, che ne fanno un prezioso strumento di consultazione non solo per gli specialisti degli studi filologici e letterari.

⁷ AURELL, *La vielle* cit., p. 175; sulla presenza di Bertran de Lamanon (rientrato proprio in quel periodo alla corte di Aix) e di Sordello alla firma del trattato, in qualità di testimoni cfr. invece pp. 109 e 112-114. Per l’adesione di Barral de Baux alla causa del conte cfr. L.-H. LABANDE, *Avignon au XIII^e siècle: l’évêque Zoen Tencarari et les Avignonnais*, Paris 1908, pp. 140-142.

⁸ Testo A. DE BASTARD, *La bataille de Bénévent (1266) et la mort de Manfred*, in “Revue de Langues Romanes”, LXXIX (1972), pp. 231-256; il contributo prosegue in *La bataille de Bénévent II*, *ibid.*, LXXX (1973), pp. 95-117. Cfr. anche *Poesie provenzali storiche relative all’Italia*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, 2 voll., Roma 1931: II, pp. 230-234 [CLXIII]. La sigla *BdT* identifica la *Bibliographie der Troubadours*, von Dr. A. PILLET, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Dr. H. CARSTENS, Halle (Saale) 1933 (Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft, Sonderreihe Bd. 3).

una generale disapprovazione di orientamento cortese-cavalleresco; le critiche, in particolare, si distribuiscono nei testi in modo trasversale⁹. Numerose accuse vengono indirizzate a Carlo anche dal mondo ecclesiastico. Particolarmente aspre sono quelle mosse da papa Clemente IV nelle lettere del biennio 1266-'67, tra la vigilia della battaglia di Benevento e l'annuncio della discesa di Corradino in Italia; esse testimoniano di un periodo di tensione tra la Chiesa e il suo campione, il quale, dopo la conquista del regno, non si era probabilmente mostrato all'altezza delle aspettative del pontefice e, soprattutto, aveva intrapreso una politica troppo indipendente e spregiudicata, ignorando (in particolare nella violazione di privilegi e libertà ecclesiastiche) gli impegni presi al momento dell'investitura. Il papa richiama Carlo ad un'agire morale, alle sue responsabilità sugli abusi, le violenze, gli eccessi del suo esercito (a cominciare dal sanguinoso sacco di Benevento); lo esorta a rifuggire da crudeltà, avarizia e lussuria; biasima il malgoverno, la corruzione e gli sprechi che la *publica fama* (concetto giuridico, si badi, non semplice 'raccolta di dicerie') attribuisce all'amministrazione angioina, e attacca l'insostenibile pressione fiscale imposta ai sudditi; infine, accusa il re di cercare ogni genere di pretesto pur di non pagare il dovuto, mostrando così una colpevole ingratitudine nei confronti degli uomini – baroni, ufficiali, *stipendiarii*, ma anche ecclesiastici – che hanno combattuto per lui¹⁰.

Le lettere di Clemente IV muovono da presupposti religiosi ed etici, ma hanno anche un forte significato politico: richiamando il sovrano francese ai propri doveri di principe cristiano, mirano a ribadire l'indipendenza della Chiesa e il primato del pontefice, impegnato proprio in quei mesi a ristabilire l'ordine ecclesiastico nel meridione d'Italia e ad affrancare l'episcopato dalla condizione di *strumentum regni* che lo aveva afflitto durante la dominazione sveva¹¹. Si comprendono in questa prospettiva gli atteggiamenti di diffidenza manifestati nei confronti di Carlo, anche negli anni seguenti, da circoli ecclesiastici e da pontefici (come Gregorio X e Niccolò III) che valutarono l'opportunità di un'azione politica indipendente da quella angioina. Tale orientamento di

⁹ Non accade lo stesso, invece, per i giudizi positivi (invero complessivamente minoritari), ad esclusione forse del riconoscimento della forza militare dell'Angioino.

¹⁰ Si veda la ricognizione di BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 94-99, da confrontare con gli appunti di E. PÁSZTOR, *Per la storia degli Angioini ed il papato*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia* cit., pp. 205-245: pp. 218-219. Le lettere di Clemente IV a Carlo non sono tutte comprese tra le bolle ufficiali dei registri vaticani; alcune di esse fanno parte, infatti, delle cosiddette 'lettere segrete' raccolte nel Settecento da Martène e Durand (*Thesaurus novus anecdotorum*, prodiit nunc primum studio et opera domni E. MARTENE et domni U. DURAND, Lutetiae Parisiorum 1717; rist. in 5 voll. Farnborough 1968). Sintetiche e sufficienti informazioni sulle pontificie lettere segrete i non specialisti troveranno in G. BATTELLI, *Un appello di Carlo d'Angiò contro Manfredi*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 1974, I, pp. 71-85: pp. 78-79 n.

¹¹ Il piano di riforma delle istituzioni ecclesiastiche perseguito da Clemente IV nel regno di Sicilia, con l'aiuto del fido legato Raoul Grosparmi, è delineato da PÁSZTOR, *Per la storia* cit. (citaz. da p. 209).

pensiero si riverbera sul giudizio della storiografia ecclesiastica meno appiattita sulle posizioni ufficiali della Chiesa: è il caso della *Cronica* di Salimbene da Parma e della *Historia ecclesiastica* e degli *Annales* di Tolomeo da Lucca¹².

Oggetto di questo contributo è la letteratura in volgare avversa a Carlo d'Angiò. A un riesame del sistema di testi duecenteschi in lingua d'oc e di sì si accompagnerà un tentativo di allargamento del campo di indagine, dalla Provenza e dall'Italia angioine alla 'ghibellina' Catalogna (in particolare la *Crònica* di Bernat Desclot, composta nel periodo immediatamente successivo alla morte di Pietro III)¹³, per chiudere con un confronto – sulla scorta di uno studio di Lidia Capo¹⁴ – con alcune testimonianze di area francese, favorevoli questa volta al re di Sicilia e, in un paio di circostanze (la *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* di Andrea Ungaro e i cosiddetti *Consigli* per l'impero trasmessi da Carlo a Filippo l'Ardito), a lui direttamente collegabili. Obiettivo dell'analisi è fornire qualche nuovo elemento di riflessione sugli ambienti culturali e ideologici ostili, maldisposti o diffidenti nei confronti del sovrano angioino; sui canali di diffusione e sulla circolazione di idee, temi, testi; infine, sulla stessa multiforme figura di Carlo, e sulle motivazioni e sul senso di quella diffrazione – e deformazione – di caratteri che si riscontra nelle testimonianze scritte dell'epoca.

Si impongono, *in limine*, una precisazione e una spiegazione. Accadrà di incontrare con una certa frequenza, nelle pagine che seguono, l'aggettivo 'ghibellino', non solo in relazione al contesto italiano; a quest'altezza cronologica, il termine non sarà tanto da intendere nel significato di 'filo-imperiale', quanto in quello, negativo, di 'anti-angioino' e 'anti-guelfo'¹⁵.

Quanto, invece, alla scelta di volgere l'attenzione all'ambito catalano, che devo a un suggerimento di Stefano Asperti¹⁶, essa si giustifica con la crescente importanza assunta in quegli anni dal regno di Aragona nelle questioni italiane e negli equilibri internazionali. L'ascesa aragonese, culminata negli anni '80 con i Vespri siciliani e con l'offerta della corona dell'isola a Pietro III e, poi, con la vittoriosa resistenza all'invasione dei crociati

¹² BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 26-30 e 34-37.

¹³ L'edizione di riferimento è BERNAT DESCLOT, *Crònica*, a cura de M. COLL I ALENTORN, 5 voll., Barcelona 1987 (Els nostres clàssics, col·leció A, 62; reimpressió de l'edició de 1949, rev. per J. AINAUD). La cronaca, di piacevolissima lettura, è disponibile anche nella traduzione italiana di F. MOISÈ, in R. MUNTANER – B. D'ESCLOT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, introduzione di L. SCIASCIA, Palermo 1984, pp. 399-636. Per un inquadramento si vedano preliminarmente le pagine dedicate da Asperti a *La "Crònica" di Bernat Desclot* in V. BERTOLUCCI, C. ALVAR e S. ASPERTI, *Le letterature medievali romanze d'area iberica*, Bari 1999 (Manuali, 109), pp. 383-385 (bibliografia pp. 476-477).

¹⁴ CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit.

¹⁵ Svolge osservazioni sui concetti di guelfismo e ghibellinismo, a partire dalla documentazione dell'epoca, R. M. DESSI, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 3-78 (ed. provvisoria).

¹⁶ Si vedano anche le stimolanti riflessioni 'catalane' dello stesso ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., pp. 68-70 e pp. 187-188.

francesi, sostenuti dal papa filoangioino Martino V e guidati da Filippo III l'Ardito, nipote e 'sodale' di Carlo, era cominciata molto tempo prima, con le conquiste di Giacomo I (Valencia, Maiorca) e l'ampliamento dell'influenza catalana nel Mediterraneo occidentale. Anche il coinvolgimento aragonese in Italia è databile ad almeno due decenni avanti i Vespri, allorché nella tarda primavera del 1262 l'Infante Pietro sposò la *bella figlia* (*Purg.* III, v. 115) di Manfredi, Costanza, portando il regno all'interno di un sistema di alleanze e relazioni di marca ghibellina. Perché il sovrano d'Aragona assumesse una posizione ufficialmente attiva nella penisola occorre aspettare, però, il 1277-'78, quando Pietro successe al padre Giacomo (che si era impegnato con la casa di Francia a non aiutare Manfredi contro Carlo). Tuttavia, già dopo la battaglia di Benevento la corte barcellonense era divenuta un punto di riferimento per la *pars imperii*, tanto che numerosi profughi del regno svevo avevano trovato accoglienza presso l'Infante: Ruggero di Lauria, ad esempio, e Corrado e Manfredi Lancia, congiunti dello stesso re di Sicilia e parenti degli Agliano (famiglia in cui, oltre a Giordano, vincitore di Montaperti, e Bartolomeo, entrambi imprigionati dopo Benevento, si distingue il conte Bonifacio, che secondo il racconto del cronista catalano Desclot accompagnò Costanza a Montpellier per il matrimonio)¹⁷.

Dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo nel 1268, più che al giovane *Federigo il terzo*, nato da Margherita figlia di Federico II (il quale proclamava nel '69 la propria 'imminente' discesa nella penisola, di cui reca traccia anche la tenzone fiorentina di Monte con anonimo)¹⁸, proprio a Pietro i ghibellini guardarono per un riscatto delle proprie avvilite sorti. Né del resto, nonostante le posizioni neutrali del padre Giacomo, l'Infante faceva molto per tenere nascoste le proprie aspirazioni sul regno di Sicilia: almeno dal 1265, infatti, nei libri dei Conti della corte la moglie Costanza è indicata come *Madona la Reyna*, e sono documentate nel biennio '67-'68 relazioni con Enrico di Castiglia, senatore di Roma e capo della confederazione ghibellina in Toscana, da poco schieratosi contro Carlo d'Angiò, come vedremo, al fianco di Corradino¹⁹. Tali ambizioni divennero manifeste

¹⁷ *Crònica* cit., II, pp. 159-162, cap. LI (*Com l'Infant En Pere de Aragó pres per muller la filla del rey Manfré de Secília*). Per i contatti tra la corte di Pietro d'Aragona e uomini politici e letterati italiani di parte ghibellina si vedano gli studi di H. WIERUSZOWSKI raccolti in *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971 (Raccolta di studi e testi, 121): in particolare *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana*, pp. 185-222 (già in in "Archivio storico italiano", XVI-XVII [1938], pp. 141-162 e 200-217), e *Politische Verschwörungen und Bündnisse König Peters von Aragon gegen Karl von Anjou am Vora-bend der sizilianischen Vesper*, pp. 223-278 (già in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 37 [1957], pp. 136-191). Per il matrimonio tra Pietro e Costanza cfr. p. 191 n.: "Nell'aprile del 1262 Costanza fu affidata a Bonifazio d'Angiano, zio di suo padre, e agli ambasciatori aragonesi per il trasferimento a Montpellier, dove ebbero luogo le nozze (*Reg. Imp.* V, I, nr. 4334^a); quindi non doveva avere ancora 13 anni".

¹⁸ La citazione è tratta dall'adespoto *Se Federigo il terzo e re Ric[c]iardo* [63^a], responsivo del già citato sonetto di Monte Andrea (cfr. n. 3), di cui si leggano le quartine: "Per molta gente par ben che si dica / ca 're di Spangna volgia la corona. / 'E 'l buon Ric[c]iardo re vi s'afatica, / né per tema d'alcun no l'abandona!'. / Federigo di Stoffo già né-mica / par che si celi, secondo che si suona. / Questa novella ancor ci pare antica: / 'Re di Buem, co' lor, venir rasgiona!" (ed. Minetti cit.).

¹⁹ Pietro doveva essere entrato in rapporti con don Enrico già nel 1255, quando questi si era rifugiato a Valencia e a Barcellona, presso la corte aragonese, in séguito alla scoperta della ribellione contro il fratello Alfonso X *el Sabio*: Enrico si accordò con Giacomo I il Conquistatore per muovere guerra ad Alfonso, ma i due re vennero a patti l'anno dopo; cfr. M. DE RIQUER, *Il significato politico del sirventese provenzale*, in *Concetto, storia, miti e immagini*

nel 1269, quando l'alleanza con Alfonso X, aspirante alla corona imperiale, si concretizzò in un'ambasciata congiunta agli 'amici dell'Impero' di Lombardia e Toscana, nella quale l'Infante Pietro rafforzò i propri rapporti con i ghibellini italiani (in particolare con Provenzano Salvani) e rivendicò, secondo la testimonianza degli *Annales Placentini Gibellini*, la propria legittimità alla successione del suocero Manfredi nel regno di Sicilia, usurpato da Carlo ("propter regem quondam Manfredum socerum eius quem ipse Karolus occidit auferendo sibi regnum Scicilie, quod ad se dicit pertinere pro uxore eius")²⁰. Il coinvolgimento di Pietro nelle relazioni ghibelline crebbe con la salita al trono. Sono documentati i suoi rapporti con il marchese Guglielmo VII di Monferrato, vicario di Alfonso X per la Lombardia, impegnato dal 1272 nella lotta contro l'Angioino: a lui si rivolse nel 1280 perché intercedesse in suo favore presso il sovrano di Castiglia, in preparazione della conquista dell'isola²¹.

La politica antiangioina del re d'Aragona non si limitò, però, all'Italia; pur se in forma meno esplicita, e con un coinvolgimento meno diretto, Pietro coltivò qualche ambizione anche sulla Provenza, che la sua casata aveva retto per più di un secolo e mezzo, fino alla morte di Raimondo Berengario V (1245) e alle nozze di Carlo con la figlia del conte, Beatrice (31 gennaio 1246), che gli fruttò la *gran dota provenzale* (*Purg.* XX, v. 61). Nel 1264 Pietro appoggiò la rivolta antiangioina, "tuée dans l'œuf", promossa da Ugo des Baux e Alberto di Lavagna, capeggiata dal mercante marsigliese Joan de Manduel e mirante proprio all'unione con il regno d'Aragona²²; e almeno dal 1265 la sua corte ospitò trovatori provenzali in esilio, fuggiti alla repressione di Carlo, come Paulet de Marselha, Bonifaci de Castellana e Guilhem de Montanhagol (documentato in un registro della cancelleria nel '68)²³. Proprio Guilhem, ancora in patria, aveva subito manifestato (1246 ca) la propria insofferenza per i nuovi dominatori francesi, cui nel sirventese *Ges, per malvastat qu'er veyà* (*BdT* 225,5) aveva contrapposto la valorosa figura del padre di Pietro d'Aragona, Giacomo, capace, al contrario dei capetingi, di far fronte ai musulmani. Vent'anni dopo dalla corte barcellonense Paulet de Marselha attaccava, in una celebre e anomala pastorella di argomento politico (*L'autrier m'anav' ab cor pensiu*, *BdT* 319,6), il malgoverno provenzale di Carlo e il suo perfido progetto di "dezeretar lo rei" (v. 34 e v. 47) Manfredi, incitando Pietro, "gentil enfan d'Arago", a reclamare "so que de son linhatge fo" (vv. 58 e 60)²⁴.

La legittimità delle pretese aragonesi sulla contea di Provenza è sottolineata anche nella *Crònica* di Desclot: con significativa rottura della progressione cronologica l'autore inserisce, prima di parlare delle imprese di Giacomo I e di Pietro III, il racconto romanzesco

del Medio Evo, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973 (Civiltà europea e civiltà veneziana, Aspetti e problemi, 7), pp. 287-309: p. 293.

²⁰ *Annales Placentini Gibellini*, a. 1269, in *MGH. Scriptores*, XVIII, p. 535. Per tutte le questioni accennate si veda lo studio di WIERUSZOWSKI, *La corte di Pietro* cit., pp. 187-188 e 207-211, e *Politische Verschwörungen* cit., pp. 226-227.

²¹ Cfr. la voce *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, a cura di A. A. SETTIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, LX, 2003, pp. 764-769.

²² HERDE, voce *Carlo I* cit., p. 205. Scrive AURELL, *La vielle* cit., pp. 27-28: "rompant avec la politique de neutralité avec le roi de France menée par son père, le futur roi d'Aragon entend empêcher la poussée des Capétiens en Méditerranée".

²³ M. DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975: III, p. 1430, n. 8.

²⁴ Edizioni: *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIII^e siècle*, éditées par P. T. RICKETTS, Toronto 1964 (Studies and Texts, 9); I. DE RIQUER, *Las poesías del trovador Paulet de Marselha*, in "Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona", XXXVIII (1979-1982), pp. 133-205.

e fantastico – oltre che paradigmatico e rivelatore della intrinseche qualità della casata – de *lo bon comte* di Barcellona (da identificare quasi certamente con Raimondo Berengario IV), recatosi in incognito in Germania per difendere in duello l'imperatrice, accusata di infedeltà dai *falses lausengers*, e ricompensato infine dall'imperatore con il marchesato di Provenza²⁵.

È difficile credere che Pietro sperasse davvero di poter entrare in possesso della contea, che dal 1251 era saldamente nelle mani di Carlo; la sua politica dà tuttavia la misura dell'ampiezza dell'azione aragonese nel Mediterraneo occidentale, e della strategica contrapposizione con il vasto e composito dominio angioino, che ne fecero il punto di riferimento del fronte convenzionalmente definibile come ghibellino.

2. "Proensal"

Come documenta il sirventese *Ges, per malvastat* di Guilhem de Montanhagol, le prime critiche giunsero a Carlo d'Angiò dal mondo trobadorico, nel periodo immediatamente successivo alla sua investitura a conte di Provenza²⁶. La signoria di un francese non venne accolta con favore dai provenzali, nella cui memoria era ancora ben vivo il ricordo della crociata albigese. Oltretutto Carlo, intenzionato a "utiliser en deçà du Rhône les mêmes méthodes administratives qui assurent le succès des Capétiens en Languedoc"²⁷, aveva condotto con sé dalla Francia del Nord un nutrito gruppo di esperti di diritto; cui aveva affidato gli incarichi principali nel governo della contea sottraendoli all'aristocrazia occitanica²⁸. Fino al 1247 la nobiltà provenzale rimase in diffidente attesa. Come rivela il convenzionale – ma non per questo vuoto di significato – *conselh* di Sordello al principe (1246), *Ar hai proat q'el mon non ha dolor* (*BdT* 437,4), essa si augurava, senza farsi troppe illusioni, che il nuovo conte fosse in grado di rispondere alle aspettative e alle esigenze del ceto cavalleresco: compiendo *rics faitz*, 'nobili imprese' (conquiste, spartizioni, magari anche un'azione decisa contro le autonomie comunali), e mostrando *largueza*, liberalità nel donare (tanto ai *milites* quanto a trovatori e giullari), secondo le regole della società

²⁵ *Crònica* cit., II, pp. 45-62, capp. VII-X. Sul valore ideologico di questo racconto, e più in generale dei capitoli iniziali della cronaca di Desclot, si vedano le pagine di A. GODDARD ELLIOTT, *The historian as artist: manipulation of history in the chronicle of Desclot*, in "Viator", 14 (1983), pp. 195-209.

²⁶ Per il contesto politico e culturale in cui viene a insediarsi la signoria di Carlo si veda il contributo di J. CHIFFOLEAU, *I ghibellini del regno di Arles*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 364-388 (trad. di *Les Gibelins du royaume d'Arles: notes sur les réalités impériales en Provence dans les deux premiers tiers du XIII^e siècle*, in *Papauté, monachisme et théorie politique. Études d'histoire médiévale offerts à Marcel Pacaut*, sous la direction de P. GUICHARD, M.-T. LORCIN, J.-M. POISSON et M. RUBELLIN, Lyon 1994, pp. 669-695).

²⁷ AURELL, *La vielle* cit., p. 156.

²⁸ Cfr. la voce *Carlo I d'Angiò*, re di Sicilia a cura di P. HERDE, in *DBI*, XX, 1977, pp. 199-226: p. 200.

cortese²⁹. Tuttavia, almeno fino a quando, nel 1251, di ritorno dalla crociata riuscì finalmente a richiamare attorno a sé l'aristocrazia di Provenza, Carlo non diede prova di nessuna delle qualità attese.

Nel 1247, Bertran de Lamanon rimprovera al proprio signore, in due sirventesi (*Ja de chantar nulh temps no serai mutz*, BdT 76,9; *Pueis chanson far no m'agensa*, BdT 76,15), la lontananza dalla Provenza e il disinteresse per la contea. L'Angioino si mostra inerte e timoroso di fronte all'arroganza dei comuni ribelli, che usurpano i suoi diritti; il potere comitale è indebolito e umiliato, con grave danno per l'unità della signoria e per tutta l'aristocrazia occitana (tanto che coloro che hanno combinato il matrimonio della figlia di Raimondo Berengario andranno d'ora in avanti, dice il poeta, "am caps clis", 'a capo chino')³⁰, oltre che per Bertran stesso, visto che l'insubordinazione di Arles e la passività del conte gli sottraggono alcune rendite percepite sul territorio della città: "per qu'ieu nulh temps no serai d'aital sens, / s'om las rendas qu'ieu hi pert no-m rendia"³¹. L'assenza di Carlo dal suolo provenzale era la conseguenza del persistere di un legame privilegiato con la terra natale, alla quale era ancora rivolta l'attenzione del figlio cadetto del re di Francia. Egli rimase lontano dalla contea non solo durante la crociata del 1248, al séguito del fratello, ma anche negli anni successivi: sedata nel 1251 la rivolta comunale, per la quale ottenne il permesso di rientrare in patria anticipatamente, alla morte della madre e in assenza di Luigi fu costretto ad assumerne le funzioni di regnante, sicché la Provenza venne affidata, per sei anni fino al 1257, a un vicario (Ugo d'Arcis prima e Eude di Fontaine poi).

Bertran de Lamanon si mostra particolarmente ostile all'idea della crociata perseguita da Carlo. Il tema dell'insufficienza del sovrano francese contro gli infedeli ricorda quello svolto da Guilhem de Montanhagol: ben difficilmente Carlo potrà fare conquiste in *Turquia*, visto che non riesce nemmeno a reclamare ciò che gli appartiene di diritto sul suolo di Provenza³². Meno polemico,

²⁹ Si vedano i primi quattro versi dell'unica stanza conservata (insieme al verso incipitario): "Bars q'a vint anz no fai comenzamen / de far rics faitz, a gaug donan rien, / ja no-i aia nuls hom respieg a cen, / q'ill meillor faich s'acordon ab joven". Testo *Sordello, le poesie*, nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di M. BONI, Bologna 1954 (Biblioteca degli "Studi mediolatini e volgari", I), p. 168. Sull'importanza della figura di Sordello nella poesia del XIII secolo si veda il recente contributo di S. ASPERTI, *Sordello tra Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò*, in "Cultura neolatina", LX (2000; Atti del Convegno Internazionale di Studi su Sordello da Goito), pp. 141-159; p. 159: "L'insieme dell'opera di Sordello si configura [...] come momento 'forte' di ricostruzione di un paradigma cortese-cavalleresco coerente, nutrito di un legame vitale con l'aristocrazia e i valori nobiliari: l'onore, la prodezza, la grandezza".

³⁰ *Pueis chanson far no m'agensa* [V], vv. 43-44. Testo *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, par J.-J. SALVERDA DE GRAVE, Toulouse 1902 (Bibliothèque Méridionale, I^{re} série, tome VII); rist. New York-London 1971.

³¹ *Ja de chantar nulh temps no serai mutz* [IV], vv. 39-40.

³² *Pueis chanson far*, vv. 45-50: "Mas se-l fils del rei de Fransa / pert sai enfre sos vesis, / tart conqerra per semblansa / outramar Turcs ni Colmis, / qar qi mal demanda-l sieu, / grieu

ma ugualmente significativo – anche per l’ironica menzione di Bertran de Lamanon quale “marinier ben saben / de la mar” (vv. 17-18), cui sarebbe gradito passare *oltra mar* con il conte –, appare il faceto diniego di Sordello a seguire il proprio *seignor* nella crociata, con la scusa di temere “fort la mar, qan mals temps es” (v. 14)³³. Come il sodale Bertran, anche il trovatore mantovano preferisce rimanere sul suolo provenzale, nella delicata transizione della contea dalla signoria della casa di Barcellona a quella capetingia, tra le inquiete aspirazioni centrifughe dell’aristocrazia militare e il tentativo di emancipazione dei comuni della valle del Rodano.

Alle accuse di negligenza e inerzia politica e militare si aggiunsero quelle per la mancanza di *largueza*. Il biasimo avrebbe accompagnato l’intera carriera di Carlo; ancora nel 1269, con il regno di Sicilia ormai saldamente nelle mani del francese, in punto di morte Sordello si lamenta – ricevendo, peraltro, una risposta assai piccata da parte di Carlo, il quale enumera i benefici accordati al trovatore e lo accusa a sua volta di essere un ingrato: “qi-l dones un contat, grat no li-n sent[i]ria” – della scarsa generosità e sollecitudine del proprio signore, che lo lascia “paubre d’aver” (*Toz hom me van disen en esta maladia, BdT 437,37*)³⁴. Interessante è il caso della rubrica apposta nel manoscritto P al mottetto francese *Non sai qu je die*: “Aqest fe messer Sordel pro Karl”. Il testo è, in realtà, un convenzionale lamento sulla corruzione del mondo, sulla scomparsa di *cortesie* e sul trionfo di *ypocresie e avaritie*; proprio la fama dell’Angioino, insieme alla probabile conoscenza della tenzone del ’69, avranno però suggerito di attribuire il componimento al trovatore mantovano, e di intenderlo come rivolto a Carlo³⁵. Le prime critiche alla sua *avaritia* risalgono, comunque, ancora al noto sirventese di Guilhem de Montanhagol *Ges, per malvastat*: accogliendo il conte francese, la Provenza ha mutato la leale signoria barcellonese con una dominazione malvagia e avida (*avara*), tanto che ora non merita nemmeno più di essere definita *Pro-ensa*, terra di prodezza e lealtà, ma *Falh-ensa*, terra di ipocrisia e viltà (vv. 8-14)³⁶:

conqerra l’autrui fiu”; *Ja de chantar nulh temps*, vv. 29-32: “... e uol passar en Terra de Suria. / Guardatz s’o fai ben ni adrechamens / que so que pert de sai aunidamens / uol demandar ad aquels de Turquia”.

³³ *Lai al comte mon seignor voill pregar* [XXIX] (*BdT 437,18*), vv. 17-18 e 14.

³⁴ Cfr. *Sordello* cit., pp. 178-179 (testo) e pp. XCVIII ss. Nuovi elementi e riflessioni su questa tenzone e sui rapporti tra Sordello e Carlo dopo la spedizione italiana sono in C. GRECO, *Sordello e l’Abruzzo*, in “Cultura neolatina”, LX (2000; Atti del Convegno Internazionale di Studi su Sordello da Goito), pp. 46-58.

³⁵ Sulla questione della paternità del componimento cfr. l’introduzione di Boni in *Sordello* cit., pp. CVI-CVIII (testo alle pp. 278-279); si vedano ora le considerazioni di ASPERTI, *Carlo I d’Angiò* cit., pp. 175-179 (con la proposta di correzione testuale, p. 176 n. 47).

³⁶ Il gioco di parole, come osserva AURELL, *La vielle* cit., p. 156, è anche in Peire Guilhem de Luzerna e in Peire Cardenal.

De re mos cors no s'esfrefya
mas quar so nom camget Proensa,
que falhi tan que-s desleya;
per qu'ueymais aura nom Falhensa,
quar leyal senhori' e cara
a camjada per avara
don pert sa valensa.

Nel manifestare la propria ostilità al nuovo signore, Guilhem sfrutta il motivo, presente anche nella tradizione oitanica, della mancanza di *largesse* della casa di Francia³⁷: ritroveremo il tema nel sirventese adespoto – di cui ci occuperemo più avanti, in un contesto più ampio – *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh*, nel quale Luigi IX è biasimato in quanto sovrano che “pauc val e pauc dona” (*BdT* 461,164a, v. 29)³⁸.

La realtà dei fatti, in ogni caso, doveva verosimilmente corrispondere al *topos*. L'accusa diviene così anche più esplicita – ma meno grave, visto che la riprensione è attenuata dall'elogio delle altre qualità del conte, e dall'invocazione incipitaria al sacro diritto del trovatore di parlare liberamente, secondo verità e coscienza, per lodare *los pros* e biasimare *los croys* – in Granet, *Comte Karle, ye-us vuelh far entendén* (*BdT* 189,1); Carlo, per la nobiltà di lignaggio e le altre virtù cortesì, sarebbe un signore perfetto, se non fosse per la sua assoluta mancanza di *largueza* (vv. 9-16)³⁹:

Ar chantarai de vos prumeiramen,
cum del plus aut linhatge que anc fos
etz. E foratz en totz faits cabalos,
si fossetz larx, don avetz pauc talan,
que be n'avez la terra e-l poder.
Et en vos es guays, solatz e deportz,
e troba-us hom adreyt e gen parlan
et avinen, ab qu'om res no-us deman.

Il sirventese di Granet si segnala anche per alcuni versi, forse interpolati⁴⁰, di duro attacco all'amministrazione angioina. Il trovatore punta il dito contro i *bailos* del conte, rapaci e corrotti (“Mas tot es dreg sol qu'ilh n'ayon l'argen!”, v. 31); è però evidente che la sua lamentela coinvolge l'intero sistema di governo importato da Carlo in Provenza sul modello francese, che scompagina le consuetudini che regolano i rapporti tra il signore e i baroni nella contea: i funzionari

³⁷ Cfr. E. KOHLER, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik. Studien zur Form der frühen Artus- und Galdichtung*; trad. it. *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna 1985, p. 32.

³⁸ Testo DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, pp. 205-208 [CLVI].

³⁹ Testo Granet, *trovatore provenzale*, edizione a cura di A. PARDUCCI, Roma 1929 (Miscellanea di letteratura del medio evo, IV), pp. 21-22.

⁴⁰ Cfr. le osservazioni di Parducci in Granet cit., p. 31.

angioini carpiscono ora, a vantaggio delle casse di Carlo, ciò che prima veniva donato all'aristocrazia (o dal conte direttamente o sotto forma di concessioni di rendite e privilegi), la quale si trova così a mal partito, vedendo assottigliarsi le proprie entrate: "Don li baro se tenon tug per mortz: / qu'hom lur sol dar, aras los vai rauban" (vv. 32-33).

L'insofferenza per la nuova, capillare amministrazione angioina emerge anche da due sirventesi di Bonifaci de Castellana, l'indomito avversario di Carlo che, anche dopo il perdono ottenuto nel 1256 per intercessione di Luigi IX, aveva continuato a perseguire una politica di affrancamento dal potere comitale, culminata nell'ultima, disperata rivolta del '62, che lo costrinse all'esilio (e dal '65 la sua presenza è documentata presso la corte dell'Infante Pietro)⁴¹. Bonifaci deplora la crescente importanza del diritto nella vita pubblica della contea, cui contrappone, sul modello di Bertran de Born, il mito aristocratico della guerra e della milizia; così in *Era, pueis yverns* (*BdT* 102,1), "Arbalestier be aresat / e cavalier, qan van rengat, / mi plason trop mais qe libel" (vv. 43-45), e soprattutto in *Gerra e trebailh e brega-m platz* (*BdT* 102,2) del 1260, in cui depreca la viltà dei Provenzali, che si lasciano umiliare da Carlo, e la debolezza di Asti e Genova, incapaci di opporsi efficacemente alla sua avanzata in Piemonte e in Liguria⁴². Bonifaci celebra la superiorità – anche 'estetica' – della guerra rispetto alle controversie giudiziarie (*plai*)⁴³, e si scaglia contro i legisti (*avocatz*, v. 8) e gli ecclesiastici che assistono Carlo nella meticolosa e sistematica opera di rivendicazione e recupero dei diritti comitali; la giurisprudenza diviene nelle loro mani uno strumento di prevaricazione, e a chiunque presenti loro delle legittime rimostranze, reclamando il suo, rispondono che 'tutto, invero, appartiene al conte': "qar qi son dreit lur aporta / ill dion q'aiço es nientz, / q'es del Comte tot veiramenz" (vv. 12-14).

Analoghe accuse all'apparato burocratico e amministrativo angioino e ai funzionari di Carlo si levano, ancora una volta, da Bertran de Lamanon, trovatore-cavaliere che spese l'intera esistenza al fedele servizio dei conti di Provenza (Raimondo Berengario prima e Carlo d'Angiò poi), ai cui successi legò le proprie fortune, ma nei confronti dei quali mantenne sempre un atteggiamento franco e libero da servilismi, secondo la concezione tipicamente provenzale – cui il sovrano francese dovette abituarsi presto, almeno fin dai versi di Granet citati sopra – del signore quale *primus inter pares*. La sua scelta di campo è dettata da motivazioni di tipo utilitaristico: idealmente e ideologicamente Bertran, come Sordello, si sente vicino al prode e cortese conte di Tolosa Raimondo VII, acerrimo nemico di Raimondo Berengario, e allo stesso Bonifaci de Castellana,

⁴¹ Sulla rivolta del 1262 cfr. HERDE, voce *Carlo I* cit., p. 203.

⁴² Testo A. PARDUCCI, *Bonifazio di Castellana*, in "Romania", XLVI (1920), pp. 495-511.

⁴³ Vale la pena riportare l'intera prima strofa, in cui ben cinque versi su sette sono occupati dall'evocazione di scene militari: "Gerra e trebailh e brega-m plaz, / e-m plai qan vei reiregarda, / e-m plai qan vei cavals armatz, / e-m plai qan vei grans colps ferir, / q'enaissi-m par terra estorta. / Q'aitals es mos cors e mos senz, / e de plai sai chascun jor menz".

irriducibile oppositore di Carlo, ma sceglie giudiziosamente di rimanere al servizio del potere centrale, comprendendo che l'epoca dell'anarchia feudale e delle autonomie signorili è giunta al tramonto. Tale visione pragmatica e disincantata della situazione non gli impedisce, però, di manifestare la sua insofferenza e il suo malessere per l'opprimente amministrazione angioina, che paradossalmente proprio lui, in Provenza come in Piemonte, contribuiva, per necessità e a malincuore, a rafforzare e diffondere. Paradigmatico di tale lacerante contraddizione è un passo del sirventese *Lo segle m'es camiatz* (BdT 76,11), lamento sulla decadenza della civiltà cortese inviato *al rey Castellan*, nel quale Bertran confessa il proprio fastidio per le mansioni e gli uffici che è costretto a svolgere ogni giorno, perdendo tempo ed energie – e si noti la corrispondenza terminologica con i sirventesi di Bonifaci – dietro a liti giudiziarie (*platz*), avvocati (*auocatz*) e scritture legali (*libelhs*), e sottoposto allo stretto controllo e all'arbitrio della corte, che mantiene i contatti con i propri ufficiali, come Bertran, attraverso una fitta ed efficace rete di molesti corrieri⁴⁴.

Critico nei confronti dell'amministrazione comitale – ma evitando, attraverso l'uso dello stile comico, i toni aspri del sarcasmo e dell'invettiva⁴⁵ – è anche il sirventese *De la ssal de Proenza-m doill* (BdT 76,5), datato da Salverda de Grave al 1259 e assegnato da Aurell, con maggior verosimiglianza, al 1262⁴⁶. Significativamente inviato proprio a Bonifaci de Castellana, impegnato a quell'altezza nell'estrema resistenza all'Angioino, il componimento prende di mira la gabella imposta da Carlo sul sale della Provenza. Si tratta di un tema di scottante attualità: l'instaurazione (che giuridicamente costituiva, anche in questo caso, un recupero) del monopolio sull'estrazione e sulla vendita del sale rappresentava infatti una mossa politica e finanziaria di grande rilievo, capace di far fluire nelle casse del conte un'enorme quantità di denaro (tanto che con i proventi della gabella Carlo finanziò gran parte della spedizione italiana), ma, allo stesso tempo, di causare significative decurtazioni alle rendite della piccola nobiltà locale, che controllava di fatto le saline. Il testo di Bertran si apre proprio con una lamentela per le perdite subite ("De la ssal de Proenza-m doill /

⁴⁴ "Del tot me sui uiratz, / totz enicx e forsatz, / a sso que no-m platz mia. / Que me couen de platz / pensar e d'auocatz, / per far libelhs tot dia; / e pueys esgart la uia, / si nulhs corrieus uenria; qu'ilh uenon daus totz latz; / e si dizon folhia, / blasmar non l'auzaria. / Pueys me dizon: 'Pujatz, / en cort es demandatz; / la pena s'escrieuria, / qu'om no-us perdonaria / si-l iorn en uos falia'" (vv. 25-42).

⁴⁵ Cfr. l'ossevazione di A. JEANROY, *La Poésie lyrique des Troubadours*, II, Paris 1934, pp. 230-231: "Le très fidèle vassal qu'était Bertran d'Alamanon constate avec amertume que la gabelle du sel ne lui procure pas les mêmes revenus que jadis. Il se répand en plaintes comiques sur ses tribulations de plaideur inexpérimenté".

⁴⁶ SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour* cit., pensa al 1259 perché in quell'anno Carlo "s'est emparé du monopole de la vente du sel" (p. 49); AURELL, *La vielle* cit., tenuto conto che già i conti della casata barcellonese avevano cominciato a praticare il monopolio sul sale, sostiene invece che "l'allusion très nette aux ennemis du prince (v. 21-22) et l'éloge de Boniface de Castellane permettent de dater ce poème de 1262, année de la dernière révolte des Marseillais appuyés par le sire montagnard" (p. 328, n. 103).

car al meu port no·n passa re, / e car no i prenc zo qe soill / fort m'enueia: cascus o cre"), e con l'accusa al signore di preferire l'accumulo di tesori al *bon' amor* dei suoi sudditi (v. 7). Il suo nome non compare mai nel testo, ma Carlo è facilmente riconoscibile nella metafora del cattivo giardiniere (*ortolan*) accolto nel giardino di Provenza, che – provando a condensare in un'unica espressione il gioco di parole sul termine *oill* ('occhio' e 'germoglio') – la 'priva' dei propri 'virgulti' (vv. 13-16)⁴⁷:

Qi aital ortolan acoil,
paor deu auer per ma fe,
qe no·il faria mal en l'oill
ren q'aia de ben entorn se.

La composizione si chiude (vv. 45-48) con un'appello agli inerti *barons* provenzali a cacciare, senza provare vergogna alcuna nel *cor*, i funzionari del conte incaricati di riscuotere la gabella, definiti *juzeos descoratz*⁴⁸, malvagi e disonesti in quanto privi di *cor* (e si richiami per contro, ai vv. 21-24, la nobile figura di Bonifaci de Castellana, generoso e leale con i propri uomini, che per questo lo ricambiano: "En Bonafaci a *ric cor* / e non es ges cassatz el *cor*, / qu'el don' als seus e los garda de mal; / per que li son trastuit bon e lial"):

Flacs barons, Juzeus metes for
descoratz, e no·i ontasses cor.
E membre vos del cor de la sal,
sinon jamais non seretz Proenzal.

Aurell traduce il monito di Bertran, "E membre vos del cor de la sal", come 'souvenez-vous du sel dans votre cœur'⁴⁹. Intendendo il sintagma *del cor* come genitivo, complemento di memoria, il verso appare però suscettibile di una seconda interpretazione: i versi suoneranno allora come un'esortazione a ricordarsi 'del cuore (della produzione) del sale', ossia della stessa Provenza, che il

⁴⁷ È possibile che l'immagine del 'giardiniere' sia stata suggerita a Bertran dal simbolo araldico della casa di Francia, i gigli; trent'anni più tardi, nell'imminenza dell'invasione francese della Catalogna, il trovatore Bernart d'Auriac (cui replicherà Pietro III d'Aragona: *BdT* 57,3 ~ 325,1, testo DE RIQUER, *Los trovadores* cit., III, nn. 336-337, pp. 1594-1597) definirà proprio *ortola* Filippo l'Ardito e i suoi due figli Filippo e Carlo di Valois, che coltivano *las flors* di Francia: "E qui vol cuhir ni trencar / las flors, ben·m par / no sap quals so / li ortola que per gardar / fan ajustar / tan ric baro; / que li ortola son tals tres / que quascus es / reys plus rix que·l barsalones" (*Nostre reys, qu'es d'onor ses pars*, vv. 13-21).

⁴⁸ Il manoscritto reca al v. 45 "flacs baros, *viz eus metes for*", che SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour* cit., propone di leggere, però, "Flacs barons, *Juzeus metes for*": "la comparaison des officiers de Charles avec de juifs me paraît admissible (cp. II, 35, *Menz valens qe Judeus ni Mors*), & grafiquement notre leçon nous permet de laisser intacte celle du manuscrit" (p. 51).

⁴⁹ AURELL, *La vielle* cit., p. 277. La difficoltà di intendimento di questo verso è testimoniata dalla scelta SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour* cit., di non tradurre il passo: "& souvenez-vous du sel" (p. 53).

sale produce e che ora proprio nel sale è minacciata, e a recuperare l'antico 'coraggio' provenzale (*sal*: metonimia), necessario a scacciare i *juzeos descoratz* e indispensabile per non perdere per sempre il buon nome di 'Provenzali'. Tale lettura è confermata dal verso di *explicit*, nel quale Bertran fornisce, scherzosamente, una fantasiosa *interpretatio nominis* (analoga ad altre false etimologie quali *Fre-de-rics*, 'freno dei potenti', o *Rai-mon*, 'raggio del mondo', 'raggio puro')⁵⁰ del termine *Proenzal*, per cui gli abitanti della *Pro-ensa* (si ripensi a *Ges, per malvastat* di Guilhem de Montanhagol) sarebbero tali proprio in quanto *Pro-en-sal*, ossia 'valorosi nel sale'⁵¹. La trovata, finora sfuggita alla critica, rafforza l'efficacia del monito agli infiacchiti baroni: l'essenza del loro valore di Provenzali passa anche attraverso la salvaguardia del controllo delle saline.

Resta dubbio il senso di *De la ssal*: testo serio o testo faceto? La seconda possibilità appare, in ultima analisi, la più probabile: lo suggerirebbero lo stile comico adottato dal trovatore (compresa la *pointe* finale sui *Proensal*) e la stessa condotta di Bertran, leale servitore del conte e suo uomo di fiducia fino alla spedizione in Italia, dove la sua valida e lunga collaborazione fu ricompensata con la carica di giustiziere del reame di Sicilia⁵². Quale che fosse l'occasione di presentazione del testo (che potremmo anche immaginare eseguito a corte, alla presenza di Carlo), il sirventese è comunque portatore di una certa carica satirica; non è dunque escluso che, al di fuori del contesto originale, nella ricezione del componimento possano essere prevalsi gli spunti di critica all'operato del conte. La canzone italiana *Alegramente e con grande baldanza*, su cui torneremo tra breve, ci fornirà un possibile esempio di tale lettura del sirventese, orientata in senso antiangioino.

3. Il sirventese italiano di don Enrico

Il tema della gabella affrontato da Bertran de Lamanon travalica la questione dei rapporti tra il conte e la piccola nobiltà provenzale. Come ha messo in luce proprio in questa sede Rinaldo Comba, il controllo dell'estrazione e della

⁵⁰ Cfr. ad es. l'adespoto *conselh* all'Infante Federico di Sicilia, *Seigner N'Enfantz, s'il vos platz* (1295), vv. 31-32, "qu Fredericx / vol aitan dir com fres de rics" (*BdT* 461,219; testo DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, pp. 294-297), e *Ben volgra, si Dieus o volgues* di Peire Cardenal, in riferimento a Raimondo VII di Tolosa, vv. 51-56: "E pos sa valors per lo mon / sobremona tant sobremon / la soa seingnoria, / que de comte duc a renom, / que-l noms ho signifia / que di: Rai-mon" (*BdT* 335,12; testo R. LAVAUD, *Poesies complètes du troubadour Peire Cardenal*, Toulouse 1957).

⁵¹ In *sal* e *Proenzal* i grafemi *s* e *z* costituiscono variante grafica dello stesso fonema. È noto che in provenzale le maggiori incertezze si hanno proprio nella serie delle sibilanti; cfr. A. RONCAGLIA, *La lingua dei trovatori. Profilo di grammatica storica del provenzale antico*, Pisa-Roma 1995, p. 80.

⁵² Cfr. S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in "Annales du Midi", C (1988), pp. 405-434.

vendita del sale è, infatti, un elemento chiave nella politica finanziaria e negli equilibri politici internazionali di quegli anni. La volontà di Carlo di affermare il proprio monopolio sui suoi dominî, aumentando gli introiti necessari a finanziare la propria dispendiosa politica di espansione nell'Italia nord-occidentale e nel regno di Sicilia, aveva dato origine a gravi tensioni tra il conte e il regno di Francia, a causa della lite (che veniva a sommarsi a quella per l'eredità di Provenza) con Margherita, consorte di Luigi IX e sorella di Beatrice, moglie dell'Angioino, proprio per la gabella sul sale "imposta da Carlo sul Rodano contro i diritti asseriti dal fratello"; il contrasto, che emerge chiaramente da due lettere di Clemente IV del 1266, non fu di lieve entità e, nonostante la proposta di un arbitrato pontificio, un accordo tra Carlo e Luigi, morto nel '70, non fu mai raggiunto, sicché "la questione rimase in eredità a Filippo"⁵³. Ancora Clemente IV, in una lettera di poco successiva a quelle menzionate sopra, nel rivolgere un'aspra critica all'oppressione fiscale angioina deplora in particolare proprie le 'inumane' gabelle sul sale imposte dal sovrano francese⁵⁴. L'epistola si segnala anche per il biasimo del pontefice all'ingratitude di Carlo, che non ricompensa chi lo ha servito fedelmente e che lascia languire in carcere a Milano il figlio del nobile Giordano IV *de Insula* e, a Novara, Sordello, "qui emendus esset immeritus nedum pro meritis redimendus"⁵⁵ (sicché è forse possibile ipotizzare una qualche connessione tra questo episodio e l'estrema tenzone fra il trovatore e il suo signore, con le reciproche accuse di ingratitude). Del medesimo periodo, e appartenente alla medesima tipologia di rimproveri per *avaritia* del biennio 1266-'67, è anche l'intercessione di Clemente in favore di don Enrico di Castiglia, affinché Carlo restituisca l'ingente somma di denaro che il fratello cadetto di Alfonso X (esule prima in Aragona, dove si accordò con Giacomo I, e poi nel '59 presso la corte di Enrico III d'Inghilterra, "per il cui figlio Edmondo avrebbe dovuto conquistare la Sicilia")⁵⁶ gli aveva prestato prima della spedizione contro Manfredi, e che il re di Sicilia si rifiutava, con manifesta ingiustizia, di rendergli.

La vicenda che vede coinvolti don Enrico e Carlo d'Angiò – divisi da questioni politiche, ma così simili per indole: entrambi intelligenti, valorosi, ambiziosi e brutali, come devono essere i figli cadetti di un sovrano che aspirino a una propria signoria – si rivela di particolare interesse per il nostro discorso. La *Crònica catalana* di Bernat Desclot (cap. LIV, *Com N'Anrich de Castella prestà*

⁵³ Si cita, qui e sopra, da CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., p. 814; per i dettagli sulla diatriba tra Carlo e il regno di Francia cfr. *ibid.*, n. 9. Le lettere di Clemente IV, cui si faceva riferimento, sono la 219 e la 334 del *Thesaurus novus anecdotorum* cit.

⁵⁴ Ep. 380 (*Thesaurus novus anecdotorum* cit.); cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., p. 97.

⁵⁵ Si cita da *Sordello* cit., p. XCIII.

⁵⁶ HERDE, voce *Carlo I* cit. p. 208. Cfr. anche DE RIQUER, *Il significato politico* cit., p. 293, e V. DI BENEDETTO, *Contributi allo studio della poesia storico-politica delle origini. Due poesie per la discesa di Corradino di Svevia: "Sovrana ballata placente" "Alegramente e con grande baldanza"*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 72 (1956), pp. 195-218: p. 213.

gran tresor al comte Carles) narra di come Carlo, cugino di Enrico (in quanto figlio di Bianca di Castiglia), avesse inviato ambasciatori a Tunisi, dove dal 1260 il valoroso avventuriero castigliano (già noto per il suo chiacchierato soggiorno nell'*alcázar* della bella matrigna, che ispirò i versi 'indiscreti' di don Gonçal 'Eanes do Vinhal, e celebrato da Raimon de Tors per la straordinaria *largueza* in un sirventese che la *tornada* indirizza alla stessa corte tunisina)⁵⁷ era al servizio, come mercenario, del sultano al-Mustanşir; gli emissari del re di Sicilia chiesero al principe castigliano che prestasse a Carlo, per la spedizione d'Italia, il tesoro che aveva accumulato in Africa e che teneva depositato a Genova. Enrico acconsentì di buon grado ("e N'Anrich dix-li que ben li plaïya que ço que él agués que ho presés a sa honor e a son serviý")⁵⁸, sperando forse che, se il cugino avesse sconfitto Manfredi, avrebbe potuto entrare in possesso di una parte delle terre conquistate, ricevendo magari l'investitura della Sardegna⁵⁹. Quando però, dopo Benevento, si presentò a Carlo, reclamando quanto dovuto-gli, questi non solo non volle ricompensarlo, ma non gli accordò nemmeno la restituzione del prestito: "Per ma fe – so dix lo rey Karles – vós podets anar là hon vós vulats, mas del tresor yo no-us retré ara gens"⁶⁰. Eletto senatore di Roma in séguito alla rivolta popolare del luglio '67, Enrico passò allora al partito ghibellino (seguendo la scelta di campo del fratello Federico, che aveva combattuto con Manfredi), e cominciò a sostenere la causa di Corradino di Svevia, che lo elesse a capitano generale in Toscana e al fianco del quale combatté, con straordinario valore, nella sfortunata battaglia di Tagliacozzo⁶¹.

Il canzoniere Vaticano conserva alla c. 53v la canzone, attribuita a "donn-Arigo", *Alegramente e con grande baldanza* [V 166], che già il Colocci, apponendo sul codice la postilla "fratris regis Hispaniae" accanto al nome dell'autore, riconobbe come opera di don Enrico (Arrigo) di Castiglia, fratello di Alfonso X *el*

⁵⁷ Si veda DE RIQUER, *Il significato politico* cit., pp. 291 ss. In *Per l'avinen pascor* (BdT 410,6) di Raimon de Tors l'opposizione rispetto all'atteggiamento di Carlo, presso la cui corte il trovatore risiedeva, è implicita, mentre è esplicita nei confronti di Alfonso X, rispetto al quale Enrico "plus largs parria" (v. 44); testo A. PARDUCCI, *Raimon de Tors, rimatore marsigliese del XIII secolo*, in "Studi romanzi", VII (1911), pp. 5-59.

⁵⁸ *Crònica* cit., II, p. 164.

⁵⁹ A. BALLESTEROS BERETTA, *Alfonso X el Sabio*, Barcelona-Madrid 1963, p. 461, rileva come in una nota degli *Anales Toledanos IV* si legga che, dopo la battaglia di Benevento, Clemente IV e Carlo d'Angiò "enviaron per don Anrric e Túnez, prométiendole al regno de Sardegna; et don Anrric passó a furto". Cfr. anche P. HERDE, voce *Corradino di Svevia, re di Gerusalemme e di Sicilia*, in *DBI*, XXIX, 1983, pp. 364-378: pp. 368-369: "Nel maggio 1267 Enrico trattò con Carlo d'Angiò a Viterbo l'acquisto della Sardegna, ancora una volta senza successo, perché Carlo pretendeva l'isola come successore di Manfredi".

⁶⁰ Cfr. *Crònica* cit., II, pp. 170-172, cap. LX (si cita da p. 172).

⁶¹ Sulla figura di don Enrico di Castiglia sono ancora valide le monografie *Don Arrigo di Castiglia*, narrazione storica con documenti per G. DEL GIUDICE, Napoli 1875, e C. MICHAELIS DE VASCONCELLOS, *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch, XIII. Don Arrigo*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 27 (1903), pp. 153-172; 414-436; 708-737.

*Sabio*⁶². Il componimento, sul quale fanno ancora testo le osservazioni di Virgilio Di Benedetto, riflette probabilmente il clima dei mesi, tra il '67 e il '68, nei quali si annunciava la discesa in Italia di Corradino⁶³. L'autore dichiara nella prima stanza di trovarsi in uno stato di *baldanza* e di *alegranza*, avendo scorto nelle circostanze un mutamento in positivo delle proprie sorti; preconizza così, in accordo con una tendenza alla profezia tipica degli ambienti ghibellini di quegli anni⁶⁴, l'imminente disgrazia dell'alto *fior d'aulis* (v. 13), ossia – come anche nei sonetti dell'estesa tenzone fiorentina tra sostenitori del re di Sicilia e anticarlisti – del giglio angioino⁶⁵. Esso gode ora di floridezza, emanando “odore a' suoi benevolenti”, ma è secondo Enrico destinato a “languir... a gran tormento”, a causa delle gravi colpe e perché così conviene accada, secondo un *topos* diffuso nella poesia e nella cronachistica dell'epoca (che si accompagna spesso a quello della ruota della fortuna), a chi troppo acquisti – così come, per

⁶² Cfr. da ultimo C. BOLOGNA, *La copia colocciana del canzoniere Vaticano (Vat. Lat. 4823)*, in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, IV. *Studi critici*, a cura di L. LEONARDI, Tavarnuzze-Impruneta-Firenze 2001 (Biblioteche e Archivi, 6/IV), pp. 105-152: p. 149 (§ 29).

⁶³ DI BENEDETTO, *Contributi allo studio* cit.; testo *ibid.* – ma cfr. anche *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, I, a cura di D'A. S. AVALLE e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli 1992 (Documenti di filologia, 25), p. 382 [V 166 Arri]. Si veda l'invito di ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., p. 188 n., a riconsiderare lo studio di Di Benedetto “sulla base di una più attenta verifica dei rapporti formali e stilistici con altri testi del tempo”. Interessante, ma ignorata dalla critica, la proposta di P. S. LEICHT, *Arrigo di Castiglia, Senatore di Roma*, in “Studi romani”, 1 (1953), pp. 393-394, di assegnare la composizione della canzone di don Enrico all'epoca della rivolta del Vespro, allorché l'autore languiva nelle carceri angioine; mi persuadono, però, a propendere per la datazione tradizionale i legami che *Alegramente* mostra di intrattenere con altri testi di quel torno d'anni, sui quali ci soffermeremo tra breve.

⁶⁴ Cfr. le considerazioni di BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 77-79.

⁶⁵ *Fior d'aulis* è oitanismo per ‘giglio’ (*fleur de lis*), come *fiordaliso* nel sonetto adespoto *Amor m'à veramente in gioia miso*, v. 10 (“e piacemi vie più che fiordaliso”); testo B. PANVINI, *Le rime della scuola siciliana*, 2 voll., Firenze 1962: I, p. 635). Degno di nota il riscontro di *Purgatorio* XX, v. 86, “veggio in Alagna intrar lo *fiordaliso*”, ove il termine indica, nel discorso profetico di Ugo Capeto, proprio i gigli della casa di Francia (altrove indicata, però, con *giglio* e *gigli*: *Purg.* VII, v. 105, e *Par.* VI, vv. 100 e 111). Forma simile al *fior d'aulis* di *Alegramente* occorre nella canzone *S'eo son distretto innamoratamente* di Brunetto Latini [V 181], v. 14, nella quale *lo bianco fioreauliso* farebbe riferimento a Firenze, secondo la proposta di L. ROSSI, *Brunetto, Bondie, Dante e il tema dell'esilio*, in *Feconde venger le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. CRIVELLI, con una bibliografia degli scritti a cura di C. CARUSO, Bellinzona 1997, I, pp. 13-34, ripresa dallo stesso Rossi nella nota al testo nell'*Antologia della poesia italiana*, diretta da C. SEGRE e C. OSSOLA, Torino 1997, I. *Duecento-Trecento* (“Biblioteca della Pléiade”, 25), pp. 135-136 (diversa è, come è noto, l'interpretazione di D'A. S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli 1977, pp. 87-106, che legge lo scambio di versi tra Brunetto e Bondie Dietaiuti come testimonianza di un amore omosessuale). La metafora araldica del giglio, in relazione alla casa di Francia, compare anche nel ciclo di sirventesi (uno dei quali composto dallo stesso Pietro III) scambiati tra l'esercito di Filippo l'Ardito e quello catalano durante la ‘crociata’ del 1285, per il quale si rimanda a DE RIQUER, *Il significato politico* cit., pp. 304-309. Per la tenzone fiorentina, in diciassette sonetti, cfr. n. 88.

converso, attraverso il “soferir” si giunge “a compimento”, se come Enrico si è serbato “bono savere”, “bona fede” e “pura leanza”. I crimini del *signore* di Sicilia, in contrasto con le virtù vantate dall'autore, sono enumerati nella stanza terza: “fallanza”, “slealta impura / e crudele”, “tradimento”, “laida signoria”, oltre all'accusa di aver inflitto una “morte di piano nascosa” (espressione oscura che secondo Di Benedetto potrebbe alludere all'esecuzione, segreta e senza processo⁶⁶, dei conti Giordano e Bartolomeo d'Agliano, avvenuta nei primi mesi del 1268, cui parrebbe accennare anche il trovatore genovese Calega Panzan nel sirventese *Ar es sazoz c'om si deu alegrar* di cui ci occuperemo più avanti). La quarta stanza di *Alegramente* contiene un chiaro riferimento proprio alla vicenda del prestito di don Enrico a Carlo, accusato dal principe castigliano anche di aver tramato per ucciderlo (vv. 24-27):

Mora per Deo chi m'à tratato morte
e chi tien lo mio acquisto in sua ballia
come giudeo!...

La canzone presenta alcuni punti di contatto con il sirventese di Bertran de Lamanon *De la ssal de Proenza-m doill*, a partire proprio dall'accusa a Carlo di comportarsi *come giudeo*, che volge in forma diretta ed esplicita quella mossa all'Angioino dal poeta provenzale attraverso la condanna dei *juzeus descoratz*, incaricati di riscuotere la gabella sul sale per il conte. Enrico sembra far riferimento a Bertran allorché, per ammonire il suo nemico, sfrutta la metafora del cattivo raccolto, “face *mal* frutto / chi *mal* coltiva terra” (vv. 39b-40a), che potrebbe richiamare i versi provenzali “*qi mal* semena *mal* coill” (v. 37), e nell'imprecazione a Dio affinché castighi con severità – invero assai più terribile di quella invocata da Bertran – colui che gli ha sottratto il suo *acquisto* (“Mora per Deo...”, v. 25; “e prec Dieu que de mal l'estre”, v. 40). Ben più significativa appare però la ripresa, nel congedo della canzone, della metafora del giardiniere, che traspone in positivo, nell'immagine del buon *giardinero* che ha preso in cura il *giardin di loco siciliano*, quella del cattivo *ortolan* di *De la ssal de Proenza*, instaurando così una virtuale opposizione a distanza tra la *mala signoria* di Carlo e la premurosa sollecitudine del nuovo signore, capace di mutare le tribolazioni in gioia:

Alto giardin di loco siciliano,
tal giardinero t'è preso in condotto
che ti drà gioi' di ciò c'avei gran lutto
e gran corona chiede da romano.

⁶⁶ “Di piano”, <lat. *de plano*, ‘con giudizio sommario’. DI BENEDETTO, *Contributi allo studio* cit., pp. 209-210 n., osserva che la formula *de plano* ricorre spesso, con questo significato, nei registri angioini, e per il volgare allega la testimonianza di *Inf.* XXII, v. 85, “Danar si tolse, e lascioll di piano”, ove l'espressione significa ‘con procedimento sommario, senza contraddittorio e rito di giudizio’.

La scelta del modello, assai vicino nel tempo (1262), è carica di significato. *De la ssal de Proenza-m doill* è la protesta – probabilmente scherzosa, e in ogni caso mai tradotta in azione politica da parte del leale Bertran – di uno stretto collaboratore di Carlo, scritta per provocare la nobiltà provenzale contro l'amministrazione angioina e indirizzata al *leader* della rivolta contro il conte, Bonifaci de Castellana. Simmetricamente, *Alegramente e con grande baldanza* rappresenta il manifesto del voltafaccia – serio e definitivo, in questo caso, e quindi ben gravido di conseguenze – di don Enrico al malvagio e superbo *fior d'aulis* francese, da lui precedentemente sostenuto, ed è inviata alla Sicilia, che nell'agosto del '67, con lo sbarco di Federico di Castiglia e Corrado Capece, aveva dato l'avvio alla sollevazione contro Carlo.

Rimane da definire quale personaggio sia da riconoscere nella figura del *giardiner* che ha preso *in condotto* il giardino di Sicilia. Di Benedetto propende per don Federico, mentre De Bartholomaeis (sulla linea di Cherrier e Gaspary) pensa a Corradino, accolto in Roma da Enrico nel luglio 1268⁶⁷. Se così fosse, il sintagma *da romano* dell'ultimo verso potrebbe essere inteso nel senso che Corradino richiede da (= in quanto) romano la *gran corona* imperiale, o quella siciliana, ma anche che la richiede *da Romano*, ossia dal papa (cui spettava il diritto di investire sia l'imperatore sia il re di Sicilia), o al limite dallo stesso Enrico, senatore *romano*, appunto, dal luglio '67. Esiste, infine, un'ultima possibilità. Configurandosi il testo, fin dai primi versi, come una sorta di *gap*, di 'vanto', e non essendovi di fatto alcuna chiara allusione alla figura dello Svevo, il *giardiner* potrebbe essere interpretato come lo stesso don Enrico, che, come sappiamo, aveva nutrito ambizioni sul regno di Manfredi almeno fin dal soggiorno inglese del '59; ciò chiarirebbe il senso dei vv. 27-28, "Mi pare arò alor sorte / a loco imperiale ciascuna dia" (oltre all'esortazione, rivolta forse a se stesso al v. 38, a "non prender parte se puoi aver tutto"), nei quali il principe castigliano – sempre che l'espressione non indichi, etimologicamente, un semplice 'posto di comando' – esprime la propria speranza di poter entrare in possesso di una vicaria imperiale (la Toscana, ad esempio, assegnata nell'aprile '67 proprio a Carlo), oppure di ascendere, magari a partire proprio dalla corona di Sicilia, addirittura alla dignità imperiale, scavalcando lo stesso Corradino e pure l'odiato fratello Alfonso, le cui aspirazioni erano ben note già all'altezza del '68, prima ancora della discesa del giovane Hohenstaufen (come testimonia la maliziosa allusione di Monte Andrea in tenzone con Schiatta Pallavillani, a proposito di una futura sconfitta di Corradino: "e certi siemo alegra fiane

⁶⁷ DI BENEDETTO, *Contributi allo studio* cit., p. 214; DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, p. 254; A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del XIII secolo*, traduzione dal tedesco del D.^{re} S. FRIEDMANN con aggiunte dell'autore e prefazione del Prof. A. D'ANCONA, Livorno 1882, p. 31. Si potrebbe però pensare anche al Capece (cfr. HERDE, voce *Corradino* cit., p. 371); LEICHT, *Arrigo di Castiglia* cit., p. 393, postdatando la canzone di almeno tre lustri, all'epoca della sollevazione del Vespro, identifica invece nel *giardiner* Pietro III d'Aragona.

Spangna”)⁶⁸. Non è necessario giungere a una soluzione definitiva. La scelta dell’autore di divulgare un testo di interpretazione non univoca appare programmatica: permette a Enrico di nutrire il mito del proprio personaggio, proponendosi al mondo italiano – in concorrenza con Corradino di Svevia, Alfonso di Castiglia e Pietro d’Aragona – come alternativa possibile a Carlo I, senza di fatto compromettere in alcun modo il sistema internazionale di alleanze antiangioine di cui è entrato a far parte.

Il riferimento al *loco imperiale* è leggibile anche come ripresa di un motivo diffuso nei sirventesi in lingua d’oc che si occupano di Carlo d’Angiò. Già alla fine degli anni ’50 Raimon de Tors ammoniva Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, i quali nella loro contesa per la corona parevano in procinto di darsi battaglia sul suolo italiano, che il nuovo imperatore, chiunque fosse, avrebbe dovuto render “comte” (si noti la rima equivoca) al “comte / de Proensa” (*Ar es dretz q’ieu chan e parlle*, *BdT* 410,3, vv. 25-26). Raimon riprese il tema, alla vigilia della spedizione d’Italia, nel sirventese (che richiama nell’incipit il primo) *Ar es ben dretz | qu vailha mos chantars*, in cui affermò che “le coms d’Anjou s’aficha / en l’emperial deman” (*BdT* 410,2, vv. 4-5). È probabile che il trovatore ignorasse la ferma volontà della Chiesa, e lo stesso giuramento di Carlo, a impedire una ricongiunzione del regno di Sicilia all’impero; l’opinione – che la nota, smisurata ambizione dell’Angioino non contribuiva certo a smentire – doveva però circolare al di fuori delle curie dei governanti, se anche Peire de Chastelnou scriveva che Avignone e la Provenza, dopo la vittoria del conte su Manfredi, “l’Emperi son tornat per servir” (*Oimais no-m cal*, v. 12), e se l’autore (Lanfranco Cigala secondo il manoscritto unico, ma più probabilmente Luchetto Gattilusio, secondo le ricostruzioni della critica) di un sirventese di poco successivo, mutilo della prima stanza, esortava Riccardo di Cornovaglia, “si d’aver lo ’mperi es volontos”, a non lasciarlo “s[a]lisir aiquesta jen de Fransa” (*BdT* 282,26a, vv. 14-15)⁶⁹. Più realistiche appaiono le posizioni del genovese Luchetto, uomo di legge e di governo, in *D’un sirventes m’es granz volontatz preza*, nel quale le aspirazioni del re di Sicilia vengono limitate alla *vicaria* o alla *baillia* dell’impero (*BdT* 290,1a, vv. 13-14), e del fiorentino Monte Andrea, che nella tenzone con anonimo e in quella con ser Cione (64 e 79 ed. Minetti) oppone alla figura dell’aspirante imperatore, mosso da propositi aggressivi nei confronti del re di Sicilia, quella “de lo re Carlo”, “campione” e “difenditore” della Chiesa di Roma e, soprattutto, “de lo ’mperiato guardatore”, custode dell’Impero contro chiunque voglia impadronirsenne con la forza, senza l’esplicito consenso – ossia senza regolare elezione – da parte dello stesso pontefice (*De la romana Chiesa, il suo Pastore*, vv. 7-8: “Giamai non ne pot’esser pinto fòre, / s’a l’Apostolico ·nom piace od a Dio!”).

⁶⁸ Circa le ambizioni di don Enrico è indicativo quanto scrive Saba Malaspina a riguardo di un presunto complotto del principe castigliano e dei Lancia contro lo stesso Corradino (cfr. *ibid.*, p. 390 n.). La citazione è tratta dal sonetto di Monte *Non val sapere a cui Fortuna à scorso!*, v. 14 [74].

⁶⁹ Si vedano a questo proposito le riflessioni dell’ultimo editore delle rime del genovese: LUCHETTO GATTILUSIO, *Liriche*, edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di M. BONI, Bologna 1957 (Biblioteca degli “Studi mediolatini e volgari”, II), pp. XXXV-XXXVII.

Si può pensare ad *Alegramente e con grande baldanza* come a un vero e proprio *sirventes*, scritto e divulgato da don Enrico, con abile mossa propagandistica, per diffondere in Italia la notizia del suo passaggio allo schieramento ghibellino, magari in concomitanza con l'annuncio ufficiale alle città toscane della sua elezione a capitano generale di Corradino (17 dicembre 1267). Nonostante le origini castigliane, e benché la gran parte dei componimenti relativi tanto alle questioni angioine quanto alle sue vicende personali seguite all'esilio (si pensi a *Per l'avinen pascor* di Raimon de Tors) fosse scritta in provenzale, il principe spagnolo decise di adottare la lingua poetica italiana. La scelta identifica un pubblico ben preciso: Enrico si rivolge alla Sicilia in rivolta (come esplicita il congedo) e alla Toscana, perché proprio a queste due regioni è diretta la sua azione politica e militare; l'isola e la Tuscia erano, però, anche le aree in cui l'egemonia poetica della lingua d'oc era stata scalzata da una fiorente e prestigiosa – e a tutti gli effetti *curiale*, nel passaggio dalla *curia domini* federiciana alle *curiae potestatis* dei comuni toscano-emiliani – tradizione autoctona, sicché l'uso del volgare di sì può essere letto come una precisa scelta strategica, con la quale l'aristocratico e valoroso condottiero castigliano cercava di accreditarsi presso il ceto dirigente dei nuovi interlocutori politici.

Già Carolina Michaelis de Vasconcellos notò come il componimento sia accostabile proprio a un testo toscano, la canzone politica di Inghilfredi da Lucca *Dogliosamente e con gran malenanza*, di cui *Alegramente e con grande baldanza* (sempre che, per quanto ciò appaia improbabile, la direzione di influenza non sia di segno opposto) riprende, per antitesi, l'*incipit*⁷⁰. Il rapporto tra i due testi non si limita, però, all'esordio e all'affinità tematica (pur nella diversità della condizione psicologica di ispirazione, la quale porta Inghilfredi a vedere come lontano, benché secondo ragione necessario, il proprio riscatto, che Enrico celebra invece come imminente)⁷¹, ma riguarda anche lo schema metrico: stanze di otto endecasillabi con rime ABAB CDDC⁷². *Dogliosamente* dovette

⁷⁰ MICHAELIS DE VASCONCELLOS, *Randglossen* cit., p. 431 n.; cfr. anche ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., pp. 188-189 n. Il rapporto di antitesi tra i due testi non coinvolge, però, solo l'*incipit*, ma tutti i primi sei versi, e in particolare i primi tre ("Dogliosamente e con gran malenanza / conven ch'io canti e mostri mia grameza / ca per servire sono in disperanza" vs "Alegramente e con grande baldanza / vo' dimostrar lo tinor del mio stato / poi di perdente so in grande alegranza"). L'edizione di riferimento per Inghilfredi è A. MARIN, *Le rime di Inghilfredi*, Firenze 1978 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, LVIII).

⁷¹ Un'altra differenza consiste nel fatto che Enrico sceglie l'invettiva, mentre Inghilfredi "mostra di voler trascendere l'immediata contingenza storica, tendendo verso una più generale moralità" e ponendo "la sua sventura personale e il risentimento contro l'avversario in rapporto con un più esteso giudizio morale" (G. LACHIN, *La tradizione provenzale negli ultimi 'siciliani': un commento al canzoniere di Inghilfredi*, in "Medioevo romanzo", I [1974], pp. 279-303; pp. 294-295).

⁷² Vi sono, però, anche alcune differenze: *Alegramente* è composta da cinque stanze (la prima con schema ABAB CAAC) più un congedo; *Dogliosamente* ha sei stanze, anche se "l'ultima sembra aggiunta in un secondo tempo" (PANVINI, *Le rime* cit., I, p. 388; a favore di

conoscere una certa fortuna nella stagione poetica cosiddetta siculo-toscana: conservata, adespota, nel Vaticano latino 3793 [V 98] e, con la rubrica “Freda da Lucha”, nel Palatino 418 [P 86], esercitò una certa influenza su Panuccio dal Bagno, che ne riprese i versi iniziali nell’attacco di una sua canzone (“La dolorosa e mia grave doglienza / conven ch’eo dica in canto”)⁷³, e ricevette anche una risposta per le rime – la canzone *Ben è rasone ke la troppo argoglança*, che la segue in P – da parte del ghibellino pisano Arrigo Baldonasco⁷⁴ (rimatore il cui nome si ricollega, curiosamente, proprio al “donna- Arrigo” che canta la propria *baldanza* in *Alegramente*).

Se confermata, la ripresa da parte di Enrico di un testo preesistente costituirebbe un’ulteriore prova della reciproca apertura e permeabilità dei sistemi letterari dell’epoca, strettamente legata ai rivolgimenti politici di quegli anni (le campagne militari angioine, la disfatta sveva e il definitivo distacco del regno di Sicilia dall’impero tedesco; i fenomeni di fuoriuscitismo provenzali e italiani; l’ascesa del regno di Aragona e la sua crescente influenza nel Mediterraneo occidentale) e ai conseguenti contatti e scambi culturali tra letterati, poeti, esponenti dei ceti dirigenti, di diversa provenienza e formazione, che l’allargamento su scala internazionale degli schieramenti politici contribuiva a mettere in relazione e comunicazione. Nel comporre il proprio testo, il castigliano Enrico avrebbe così trasposto, nel nuovo contesto italiano, il procedimento occitanico di reimpiego del metro – e forse anche della melodia, se è vero che nell’illustrazione della lettera iniziale di *Dogliosamente*, nel canzoniere Palatino, la pergamena dinanzi alla figura del poeta, seduto, reca anche i rigli musicali⁷⁵ – di una canzone

questa ipotesi giocano la constatazione che solo le prime cinque stanze sono *capfinidas* e la testimonianza del Palatino, in cui la mancanza della sesta stanza potrebbe indurre a pensare che nel codice sia stata accolta una prima redazione del testo, verosimilmente circolante e potenzialmente nota a don Enrico).

⁷³ *Le rime di Panuccio del Bagno*, a cura F. BRAMBILLA AGENO, Firenze 1977 (Quaderni degli “Studi di filologia italiana”, 4). Cfr. MARIN, *Le rime* cit., pp. 18 e 65, ove si osservano anche i contatti tra i vv. 1-2 di *Dogliosamente* e i vv. 1-5 della “canzone a sfondo politico contro Pisa” di Panuccio, *La dolorosa noia*.

⁷⁴ Testo in PANVINI, *Le rime* cit., I, pp. 396-398, e in *CLPIO*, pp. 263-264 [P 087 ArBa], da cui si cita.

⁷⁵ M. L. MENEGHETTI, *Il corredo decorativo del canzoniere Palatino*, in *I canzonieri della lirica italiana* cit., IV, pp. 393-415: p. 404 (§ 68). A favore della possibilità di una messa in musica di *Dogliosamente* parla, oltre all’illustrazione di P, proprio la doppia ripresa da parte di Enrico di Castiglia e di Arrigo Baldonasco, che potrebbero essere stati favoriti nella loro ‘riscrittura’ proprio dall’esistenza di una melodia preesistente (la quale, oltretutto, avrebbe reso più facile e rapida la diffusione dei loro componimenti, scritti per incidere nel vivo del dibattito politico contemporaneo). Quanto ad *Alegramente*, prudenza e giudizio suggeriscono comunque di non parlare di *contrafactum*; il componimento potrà però ragionevolmente definirsi un *serventes*. Sul delicato problema dei rapporti tra poesia e musica nella tradizione italiana cfr. il classico A. RONCAGLIA, *Sul “divorzio” tra musica e poesia nel Duecento italiano*, in *L’Ars Nova italiana del Trecento*, IV. Atti del 3° Congresso Internazionale sul tema *La musica al tempo del Boccaccio e i suoi rapporti con la letteratura* (Siena-Certaldo, 19-22 luglio 1975), Certaldo 1978, pp. 365-397; ma anche F. BRUGNOLO, *La Scuola poetica siciliana*,

popolare, caratteristico del *sirventes* (il cui nome viene infatti ricollegato negli antichi trattati al fatto che esso ‘si serve’ di elementi strutturali preesistenti)⁷⁶, allo stesso modo in cui, ad esempio, il pistoiese Paolo Lanfranchi, esule presso la corte aragonese di Pietro III, per venire incontro al nuovo pubblico catalano scelse di servirsi della lingua provenzale, adattandola però alla peculiare forma metrica italiana del sonetto⁷⁷. Lo stimolo a proporre una tale ibridazione di caratteri e tradizioni, riscontrabile anche – come ha osservato Pär Larson in un recentissimo contributo – nella ballata latina *Hec medela corporalis* di Bonaiuto da Casentino e in quella in lingua occitanica *Mayre de Deu e fylha* di Giacomo II *rex Aragonum*, che segue lo schema dell’italiana *Molto à ch’io non cantai*⁷⁸, è essenzialmente politico: strutture familiari al mittente e specifiche dei destinatari vengono incrociate e sovrapposte – per necessità contingente, più che per autentica intenzione programmatica – a fini di propaganda.

I temi trattati in *Alegramente*, in particolare nelle prime tre stanze, trovano corrispondenza nel testo di Inghilfredi, che sviluppa il motivo del *tradimento* e quello del mutamento della fortuna, la speranza di una futura caduta del proprio superbo avversario (“cui à saglito, faccialo cadere”, v. 24), la fiducia in una “rasone” che porta “naturalmente” a “punir li mali” (str. IV), l’aristocratica irritazione per lo stato di sudditanza rispetto a chi “è meno di sua condizione” (v. 28), la certezza che la sofferenza conduce a rinnovamento e “meglioranza” (vv. 39-40), la convinzione che la prosperità può mantenersi solo se retta da giustizia e ragione (“ciascuno d’alto potesi bassare, / se regimento non à chi ‘l difenda”, vv. 45-46). Discorso più approfondito merita il tema dell’*alegranza*, presente in don Enrico come motivo ispiratore e in Inghilfredi come rimpianto per una condizione perduta, di cui si auspica il recupero (“la mia fede m’à tolta

in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, I. *Dalle Origini a Dante*, Roma 1995, pp. 327-333. Si vedano ora gli interventi di F. CARAPEZZA, *Un ‘genere’ cantato della Scuola poetica siciliana?*, in “Nuova rivista di letteratura italiana”, II (1999), pp. 321-354, e F. BRUGNOLO, *Nota su “canzonetta” nella lirica italiana antica*, in *Das Schöne im Wirklichen – Das Wirkliche im Schönen. Festschrift für Dietmar Rieger zum 60. Geburtstag*, Herausgegeben von A. AMEND-SÖCHTING, K. DICKHAUT, W. HÜLK, K. KNABEL, G. VICKERMANN, in Zusammenarbeit mit B. RIBÉMONT, Heidelberg 2002, (*Studia Romanica*, 110), pp. 57-67.

⁷⁶ Cfr. C. DI GIROLAMO, *I Trovatori*, Torino 1989 (Nuova Cultura, 14), p. 31, il quale però osserva come sia più plausibile una seconda etimologia, registrata dalla *Doctrina de compondre dictats*, che “connette la voce con *sirven* ‘servitore, dipendente’, quindi ‘poesia rivolta a un signore da un trovatore al suo seguito’”.

⁷⁷ Il sonetto di Paolo Lanfranchi *Valenz senher, rei dels Aragones* (BdT 317,1), scritto poco prima o poco dopo la morte di Pietro (1285), è una celebrazione della vittoriosa resistenza del sovrano aragonese contro l’invasione francese, guidata da Filippo III l’Ardito; cfr. CH. KLEINHENZ, *Esegesi del sonetto provenzale di Paolo Lanfranchi*, in “Studi e problemi di critica testuale”, 2 (1971), pp. 29-39 (testo p. 31).

⁷⁸ P. LARSON, *Ancora sulla ballata “Molto à ch’io non cantai”*, in “Medioevo letterario d’Italia”, 1 (2004), pp. 51-72: pp. 65-67, con rimando per *Hec medela corporalis* a J. SCHULTZE, *Ballata und Ballata-Musik zur Zeit des Dolce Stil Novo*, Tübingen 2001 (*Romani-ca et Comparatistica*, 36), pp. 147-149.

l'allegrezza", "le piaccia di me rallegrare", vv. 4 e 23)⁷⁹. Il termine (<prov. *alegransa*) è frequente nella lirica d'amore delle Origini, ove indica un atteggiamento positivo nei confronti dell'esistenza, uno stato mentale di letizia e di speranzoso entusiasmo che sovente segue o prelude, e più genericamente si oppone, al *dolore* e alla *doglia*, alla *tristanza* e alla *graveza*, alla *disperanza* e alla *disconfortanza*⁸⁰. Come spesso accade, in *Alegramente* un motivo caratteristico della lirica d'amore viene trasferito all'ambito della passione politica, secondo un'operazione perfettamente lecita e messa in atto dallo stesso Inghilfredi, la cui canzone, vero e proprio esempio di *canso-sirventes*, comincia ad insinuare nel lettore solo a partire dagli ultimi versi della terza stanza il dubbio (peraltro sciolto definitivamente solo alla luce della risposta, per nulla ambigua, di Arrigo Baldonasco) di non trovarsi di fronte a un testo di argomento erotico. All'origine di tale reversibilità tematica non vi è solo un problema di lingua letteraria, di scelte obbligate all'interno di un lessico selezionato, ma uno stile mentale, una peculiare concezione ideologica per la quale l'esercizio della *militia* si confonde naturalmente con la pratica cortese della *fin' amor*, in un rapporto di identità e reciproca influenza ben illustrato dalla formula *servicium et amor* utilizzata da Gerardo Maurisio a proposito della rappacificazione tra Ezzelino II e Azzo VI alla corte dell'imperatore Ottone IV⁸¹. Testimoniano della adesione di don Enrico a tale modello aristocratico e cavalleresco, che sembra acquistare in questi anni un carattere tendenzialmente antiguelfo⁸², i versi conclusivi della quarta stanza di *Alegramente*, in cui l'autore esorta i propri sodali,

⁷⁹ Si veda anche la lezione corrotta del canzoniere Vaticano, *Dogliosament' e con grande allegrança*, che sarà in ogni caso da ricollegare al componimento di Enrico: sia che abbia influito sul copista la memoria del testo del principe castigliano, sia, ma assai meno probabilmente, che lo stesso Enrico abbia conosciuto, nel trarre ispirazione per *Alegramente e con grande baldanza*, una tradizione della canzone di Inghilfredi già guasta nel verso incipitario.

⁸⁰ Cfr. gli esempi riportati alla voce *allegrança* in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana (GDLI)*, 21 voll. e supplemento, [Torino] 1961-: I, p. 320.

⁸¹ Cfr. S. GASPARRI, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 19), p. 27; a conferma della 'reversibilità tematica' di cui si diceva a testo, si veda l'uso della medesima formula nella *Cronica* di Rolandino da Padova, ove è riferita alla promessa matrimoniale – che assume, in questo caso, "il senso chiaro dell'amore cortese" – di Ezzelino III a Beatrice Bontraversi (*ibid.*).

⁸² L'orientamento ideologico 'cavalleresco' si opponeva, anche nel segno della tradizionale antitesi tra *miles* e *clericus*, ai valori clericali di cui era portatrice la *pars ecclesiae*. Si pensi alla figura di Manfredi quale emerge da alcuni testi occitanici: il sirventese *Ar es ben dretz* di Raimon de Tors, scritto alla vigilia della spedizione in Italia, che si accanisce contro i *clergetz* che avversano il *fins et netz* re Manfredi, e si sforza di dare una vernice cortese anche Carlo; il *planh* adespoto per la morte dello Svevo, *Totas honors e tuig faig benestan*, che ne fa l'incarnazione del Valore cortese, un secondo *rei Artus* di cui si attende il ritorno; e anche la pastorella di Paulet de Marselha, che non risparmia strali alla superbia di Carlo e dei *clerc* che lo sostengono e attribuisce i tratti di nobiltà, cortesia e prodezza tipici di Manfredi anche alla figura del genero Pietro, presso il quale risiedeva il trovatore in esilio (per comodità, per i tre testi si potrà fare riferimento a DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, pp. 212-215 [CLVIII], 234-238 [CLXIV], 215-221 [CLIX]).

una volta tolto di mezzo colui che tiene *in sua ballia* il suo *acquisto* e gli impedisce di accedere *a loco imperiale*, a recuperare la serenità e a tornare a dedicarsi, appunto, al *ben amar*: “Dunque, poi che seronno liberati / di tale pena, qual ciascun si pensi, / rischiari il viso, al ben amar ragiensi, / raquistinsi li bon giorni fallati” (vv. 29-32).

Il motivo dell'*alegranza* è caratteristico di un omogeneo gruppo di testi di ambito ghibellino. Esso occorre anche nella ballata *Sovrana ballata placente*, scritta per annunciare alla ghibellina Pisa l'imminente discesa in Italia de *lo re Corrado possente* (da riconoscere in Corradino più che in Corrado IV) e della sua *balda possanza laodata* (si ripensi alla *grande baldanza* di don Enrico), e per esortare a recuperare *alegranza* e *çoia d'amore*⁸³. Il componimento è conservato, in testimone unico, su una pergamena che faceva da copertina del codice Marciano 271, classe XIV dei latini, contenente “(c. 1. a) un'epistola di Giovanni Dorse ad Enrico arcivescovo ebrudense, in cui sono alcun profezie intorno a Federico II; (c. 3. a) profezie di Merlino su gli avvenimenti posteriori al 1250; (c. 4. b) profezie astrologiche; (c. 5. a) un trattato mutilo di astrologia”⁸⁴. La collocazione è significativa, visto che il tema della profezia politica, chiaramente riconoscibile anche al fondo degli inviti a rallegrarsi di *Alegramente e con grande baldanza* e di *Sovrana ballata placente*, appare peculiare degli ambienti ghibellini di quegli anni, nutriti di dottrine gioachimite e inclini a letture non ortodosse, come quel *Merlin* che suscita l'irridente proposta di Monte Andrea a Pallamidesse (“Pallamidesse, c'al 'Merlin' dài corso, / s'altro ne speri che quello c'or so, / cernisci-l-me! Ch'e' già no-n so l'acorso”) e che nella medesima tenzone viene invece invocato da Chiaro Davanzati e, implicitamente, anche da ser Cione notaio e messer Lambertuccio Frescobaldi come autorevole garanzia dell'imminente e necessaria rovina di Carlo e della *pars ecclesiae*⁸⁵.

4. Percorsi mediterranei: il ruolo di Genova

Alegranza e profezia si associano anche nel sirventese *Ar es sazoz c'om si deu alegrar* (BdT 107,1) del trovatore genovese Calega Panzan, scritto per la

⁸³ Sulla ballata, già pubblicata da E. RIVALTA, *Una ballata politica del sec. XIII, con la riproduzione fototipica del testo*, Bologna 1902 (studio da integrare con le correzioni di G. LEGA, *Una ballata politica del secolo XIII*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, XLVI [1905/2], pp. 82-99), si veda DI BENEDETTO, *Contributi allo studio* cit., pp. 195-206 (testo pp. 198-199).

⁸⁴ LEGA, *Una ballata politica* cit., p. 82 n.

⁸⁵ Son. *S'e' ci avesse, älcun sengnor più, [n] campo* [97 (1)], vv. 14-16. Chiaro: “Venut'è al campo sengnor che lo sporta, / che lo profeta Merlin ne raporta” [97^d (5), vv. 4-5]; ser Cione: “e questo ci è profetezato” [97^a (2), v. 11]; Lambertuccio: “profetezando” [97^e (6), v. 10], “c'ogni profeta sag[g]io ne raconta” [99^a, (10), v. 12]. Testo MONTE, *Rime* cit. Sulla letteratura profetica e “il collegamento del ghibellinismo con la protesta religiosa” cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., p. 110.

discesa di Corradino in Italia. Il componimento, che nel biasimo di *Frances e clerc* si ricollega strettamente ai testi occitanici per la crociata albigese (e in particolare ai versi di Peire Cardenal)⁸⁶, si apre con un'esortazione a rallegrarsi (e nell'*incipit* sarà da riconoscere il modello biblico dell'*Omnia tempus habent* di *Eccl* 3,1-8), perché è ormai giunta l'ora in cui i *fals clergue*, che dirigono la crociata contro altri cristiani in *Toscan'e Lombardia*, invece che contro gli infedeli *de Suria* (come già rimproverato dal templare Ricaut Bonomel al papa, avaro con i guerrieri di Terra santa e prodigo invece di indulgenze con Carlo e i francesi per la *guerra de Lombardia*), paghino per le loro gravi colpe, che hanno allontanato la Chiesa dal primitivo stato di purezza e povertà rappresentato dalla figura di san Pietro, che "pescava armas e non bezanz" (v. 31), e cui aspirava san Bernardo (il quale, ironicamente, ora "alegrar / si pogra tost"!, v. 26)⁸⁷. Le male arti dei legati pontifici, proclama il trovatore, hanno ormai fatto il loro corso, *segon la profecia*: Dio non tollererà più i loro inganni, né la superbia dei loro protetti francesi. I *fals pastors*, di cui Corradino scende a far vendetta, vengono presentati con caratteri simili a quelli dei *bailos* dell'Angioino nel sirventese *Comte Karle, ye-us vuelh far entenden* di Granet: come per quelli la determinazione di un diritto è solo questione di denaro ("Mas tot es dreg sol qu'ilh n'ayon l'argen!"), così questi hanno abbandonato Dio "per aur e per argen" e mutano il torto in diritto solo che li si paghi ("del tort fan dreit, qi-ls vol pagar", vv. 67-68).

È possibile rilevare alcune corrispondenze anche con *Alegramente e con grande baldanza*. La sesta stanza anzitutto, al di là dell'accento al tradimento che avrebbe portato alla morte dei conti (di Agliano?), "desfait a tort et a feunia" (di cui è possibile ravvisare un parallelo, come si è detto, nella "morte di piano nascosa" della canzone italiana), si segnala per il sostantivo in rima *ballia*, "Ai!, con es fols qi-s met en sa [scil. di Carlo] ballia!", cui fa eco il v. 26 di *Alegramente*, "chi tien lo mio acquisto in sua *ballia*", e per la preghiera a Dio affinché allontani un re tanto infido, "eu prec Dieu q'aital rei..." (e, più a monte, il verso di *De la ssal* "e prec Dieu que de mal l'estre"). Anche più interessanti appaiono le due menzioni di don Enrico, in relazione proprio alla nota vicenda del prestito al cugino. Ad essa il trovatore genovese dedica un'intera stanza (vv.

⁸⁶ Traggo l'espressione *Frances e clerc* proprio da Peire Cardenal, *Tartarassa ni voutor* (*BdT* 335,55), v. 9; la locuzione *fals clergues*, usata da Calega Panzan, è anche in Peire, *Li clerc si fan pastor* (*BdT* 335,31) v. 33. Al motivo dei *fals clergues* nella poesia trobadorica è dedicato il volume di S. VATTERONI, *Falsa clercia. La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999 (Scrittura e scrittori, 15); per Calega Panzan cfr. pp. 80-82.

⁸⁷ Testo G. BERTONI, *I trovatori d'Italia (Biografie, testi, traduzioni, note)*, Modena 1915, p. 441-445; ripreso da DE RIQUER, *Los trovadores* cit., III, n. 360, p. 1682, da cui si cita; cfr. anche A. JEANROY, *Un sirventés contre Charles d'Anjou (1268)*, in "Annales du Midi", 15 (1903), pp. 145-167. Per il componimento di Ricaut Bonomel si fa riferimento a A. DE BASTARD, *La colère et la douleur d'un templier en Terre Sainte*: "Ir'e dolors s'es dins mon cor asseza", in "Revue de langues romanes", LXXXI (1974), pp. 333-373.

49-56) e, riprendendo la topica accusa di avidità e rapacità di Carlo, già osservata nei versi dei trovatori di Provenza e nelle lettere di Clemente IV, ironizza sul fatto che il castigliano non potrà recuperare il proprio tesoro nemmeno dando in pegno all'Angioino quanto gli resta; Carlo non ha l'abitudine di pagare e, ora che è *reis* (di Sicilia), è anche più turchio di quando era *coms* (di Provenza):

Si Don Enrics volgues lo sieu cobrar
 del rei Carle, prestes li-l remanen,
 e pois fora *pagatz* de bel nien,
 qe-l comte fei de Flandres aquitar,
 qant ac vencut, d'ufan'e de bauzia,
 qe d'autr'aver sai qe non *pagaria*;
 q'escars fo *coms e reis cobes dos tanz*,
 e non preza tot lo mon sol dos ganz.

Si noti l'insistenza sul verbo *pagar* ("pagatz", "pagaria"), che riflette il noto assillo del sovrano francese per le questioni di denaro. Ricorre al medesimo campo semantico Monte Andrea, banchiere di professione, nelle quattro tenzoni politiche 'angioine', coinvolgendo nel gioco anche i propri interlocutori di parte avversa⁸⁸.

Nello scambio di versi con Schiatta, svoltosi alla vigilia della discesa di Corradino (definito l'*Angnel*, con metafora attribuibile forse allo stesso papa Clemente IV, secondo l'autorevole testimonianza della *Chronica civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varagine)⁸⁹ e, dunque, pressoché contemporaneo del sirventese di Calega Panzan, Monte domanda sarcasticamente al proprio destinatario se non abbia ormai imparato (vv. 18-19) "come Carlo *paga* / in un punto chi lgli è incontro o rintoppa" (muovendo lo stesso Schiatta a replicare che "di cui avem certo danno, fia *pagato* a doppio", v. 27), ribadendo poi nel sonetto *S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra*, in cui l'apertura del forziere è metafora del dispiegamento della possanza militare, che, per chi voglia affrontarlo, l'Angioino serba "lo *pagamento* usato" (v. 11). Dello stesso tenore appaiono le immagini mercantili delle tenzoni successive: in quella con un rimatore anonimo, Monte afferma che i nuovi nemici di Carlo, se verranno in Italia, dovranno pagare un prezzo di sangue doppio rispetto a quello di Manfredi e Corradino ("fin che Dio salva lo campion sam Piero, / farà a ciascun ben radoppiar l'offerta, / asai più ch'al secondo e a lo 'mprimerio!", vv. 12-14);

⁸⁸ Le tenzoni di Monte sono pubblicate da Minetti in MONTE, *Rime* cit., ai nn. 63-64 (con anonimo), pp. 202-204; 73-75 (con Schiatta), pp. 219-224; 79 (con ser Cione notaio), pp. 230-232; 97-103 (con Cione, ser Beroardo notaio, Federigo Gualterotti, Chiaro Davanzati, messer Lambertuccio Frescobaldi), pp. 246-266. Cfr. anche *Crestomazia italiana dei primi secoli*, con prospetto grammaticale e glossario per E. MONACI, nuova edizione riveduta e aumentata per cura di F. ARESE, presentazione di A. SCHIAFFINI, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, pp. 302-316.

⁸⁹ E. PETRUCCI, voce *Corradino (Curradino) di Svevia*, in *ED*, II, p. 218: "cum vero omnes timerent dominus Clemens papa, dum apud Viterbum in ecclesia fratrum Predicatorum in festo Pentecostes solemniter celebraret... dixit publice coram nobis: 'Ne timeatis, quia scimus quod iste iuvenis a malis hominibus, sicut ovis, ducitur ad mortem, et tali scientia hoc scimus, qualis post articulos fidei minor non est'" (corsivo mio).

in quella con Cione, invece, il possibile scontro con il nuovo *Sengnore* della *pars imperii* (Rodolfo d'Asburgo *spada larga*, probabilmente)⁹⁰ viene rappresentato con l'immagine del mercato ("Lo Campione è bene aparechiato; / sì che ' farà parer lo stato reo, / chi si fia fol co llui vengna a mercato", vv. 26-28), evocatrice di sinistri presagi per il lettore ghibellino che conoscesse il sirventese di Peire de Chastelnou sulla disfatta di Manfredi, in cui la battaglia di Benevento è paragonata, appunto, a un mercato sbarazzato rapidissimamente, nel quale il re di Puglia e i suoi guerrieri tedeschi entrano *a lei de mercadiers*, per vendervi ogni cosa⁹¹.

Conscio della fama di *escars* di Carlo, Monte sembra adoperarsi per revocarne alla sfera del valore militare l'ossessione – che sarà dello stesso rimatore – per le questioni economiche e finanziarie. L'operazione non sfugge a ser Beroardo; replicando a un verso del precedente sonetto di Monte ("sempr' e' ver' li suoi nemici à cor-so")⁹², ma alludendo forse anche alla tenzone di quello con Schiatta ("Or non sapete come Carlo paga...?"), il notaio contesta così a Carlo, oltre al possesso di un cuore *franco* (che non varrà solo 'ardito', ma alluderà maliziosamente anche all'origine del sovrano, riconnessa da Urbano IV e poi dallo stesso re di Sicilia addirittura a Carlo Magno)⁹³, il merito della prodezza bellica, attingendo allo stesso campo semantico di Monte: la negazione dell'invincibilità angioina si esprime così in un'insinuazione di mancanza di *largueza*, cioè, fuor di metafora, di incapacità di dare a ciascun avversario ciò che merita: "...ma di questo errate: / che Carlo sia di sì franco corag[g]io / c'ad ongni uom doni ciò che contate"⁹⁴.

La seconda menzione di don Enrico in *Ar es sazoz* si trova nella prima *tornada* (la seconda contiene l'augurio, indirizzato a *lo rei Conrat* e alla sua *gran baronia*, oltre che ai ghibellini di Pavia e Verona, di poter sconfiggere con l'aiuto di Dio "frances e normanz... e clergues malanz"). Il principe viene sollecitato a vendicarsi tanto del gabbo di Carlo e dei francesi quanto del tradimento della *clercia*, loro alleata e, secondo un altro *topos* caro alla propaganda ghibellina, perfida e spregiudicata consigliera (vv. 73-76):

Si Don Enrics fo traitz per clercia
ni per frances chiflatz, ben si deuria
venjar d'amdos, e non esser duptanz
de baissar els e lur faitz mal estanz.

Esiste forse un sottile collegamento tra l'esortazione di Calega Panzan, affinché don Enrico passi finalmente all'azione, e la quinta stanza di *Alegramente*, nella quale il senatore di Roma – che, si rammenti, proprio a Genova aveva

⁹⁰ Minetti (MONTE, *Rime* cit., p. 27 n.) parla della *spada larga* come del "ben noto 'blasone' di Rodolfo d'Asburgo".

⁹¹ *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* (*BdT* 336,1), vv. 32-45. La proposta di JEANROY, *Un sirventés contre Charles* cit., pp. 163-167, di collegare il componimento alla battaglia di Tagliacozzo è stata confutata, prima ancora di DE BASTARD, *La bataille* cit., da DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, pp. 230-231.

⁹² *S'e' ci avesse, àlcun sengnor più, [n] campo* [97], v. 11.

⁹³ Cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., p. 14; CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., p. 830 e n.

⁹⁴ *D'acorgimento prode siete, e sag[g]io* [97^b], vv. 2-4.

depositato il proprio *acquisto*, concesso in prestito al cugino – incita un non meglio specificato *alto valore* a recuperare il proprio *podere ercolano*, umiliato dalle vicende degli ultimi tempi (“siati a rimproccio lo mal ch’ai soferto!”, v. 34), per dar vita a un’offensiva totale contro Carlo (“non prender parte se puoi aver tutto”, v. 38). Come per la figura del *giardinero* del congedo, anche l’espressione “alto valore ch’agio visto in parte” (v. 33) risulta ambigua, potendo riferirsi sia a Corradino, che ha finora tollerato l’usurpazione, sia alla *parte* ghibellina, rimasta in stato di soggezione dopo la battaglia di Benevento, ma anche allo stesso Enrico, che non ha finora avuto la possibilità di mostrare tutto il proprio *valore*. Se da un lato Calega si fa interprete dei voti della *pars imperii*, che alla vigilia della discesa di Corradino spera di trovare nel principe castigliano, prossimo a schierarsi contro l’Angioino, un valido alleato, dall’altro Enrico, con l’apostrofe al proprio personificato *valore*, promuoverebbe dunque attraverso il canale officioso (ma non per questo poco efficace) della propaganda in versi la propria recente scelta di campo, annunciata ufficialmente alle controparti politiche in una canonica epistola latina, premurandosi allo stesso tempo di rendere chiaro a tutti, attraverso un linguaggio volutamente allusivo, che non accetterà un ruolo subalterno rispetto a nessuno⁹⁵.

Il sirventese di Calega Panzan contiene anche un altro elemento interessante che non conobbe grande diffusione nella propaganda ghibellina italiana e provenzale. Il trovatore rimprovera a Carlo il terribile massacro di Sant’Ellero⁹⁶, nel quale circa 800 ghibellini fiorentini, rifugiatisi nel *castrum* dopo l’entrata dei francesi a Firenze il 17 aprile 1267, vennero trucidati dalle milizie angioine, senza alcun riguardo per donne e bambini. L’eccidio, esemplare per Calega dell’inumana crudeltà del re di Sicilia, appare anche più atroce perché – si ritorna, così, al motivo iniziale della crociata pervertita – compiuto contro dei cristiani. Carlo avrebbe dovuto mostrarsi ben più clemente, anche perché, quando insieme al fratello Luigi cadde prigioniero dei Saraceni a Mansurah (*eisamen*, aggiunge maliziosamente il trovatore), questi gli usarono ben altro riguardo (vv. 33-40):

Al rei Carle degra tostemps membrar
 con el fon pres ab son frair’eisamen
 per serrazis, e trobet chاوزimen
 assas meillor qe non pogro trobar
 a Saint Eler, qi forfait non avia,
 li cristian, ai las! q’en un sol dia
 pezejeron frances petitz e granz,
 ni la maire salvet neis sos enfanz.

⁹⁵ Nelle quattro stanze precedenti compare sempre la prima persona singolare, sicché riferire anche i concetti della stanza quinta all’autore/locutore risulta l’opzione di lettura più piana ed immediata; solo la problematica identità del *giardinero* di Sicilia, nel successivo congedo, spinge a ritornare sull’interpretazione del passo.

⁹⁶ Il recupero della lezione corretta “saint Eler” (< saint cler > nel manoscritto) si deve alla felice congettura di JEANROY, *Un sirventés contre Charles* cit., pp. 155-157.

Se l'episodio della cattura e della liberazione di Carlo ad opera dei musulmani (1250) era noto⁹⁷, il suo utilizzo allo specifico fine di condannare l'inclemenza del sovrano francese non fu mai un *topos* della letteratura antiangioina di quegli anni. Nei testi dell'epoca, un rimprovero analogo a quello mosso da Calega Panzan occorre, a quanto mi risulta, solo nella *Crònica* catalana di Bernat Desclot, da cui abbiamo preso le mosse per la vicenda di don Enrico⁹⁸. Sappiamo che tra Catalogna e Italia esiste, almeno dal matrimonio dell'infante Pietro con Costanza, un "canale di comunicazione aperto in entrambe le direzioni", non necessariamente connotato in senso ghibellino: composto probabilmente a Barcellona è il sonetto in provenzale di Paolo Lanfranchi in morte del re d'Aragona, *Valenz senher, rei dels Aragones* (*BdT* 317,1)⁹⁹; Paulet de Marselha, esule presso la corte dell'Infante e autore di *Ab marrimen et ab mala sabensa* (*BdT* 319,1), conosce quasi certamente, come vedremo tra poco, la canzone italiana di don Enrico, *Alegramente e con grande baldanza*; la *Doctrina d'Acort* di Terramagnino da Pisa, legato al guelfo Nino Visconti, "si basa sulle *Razos de trobar* di Raimon Vidal", di origine catalana, ed "è a sua volta trasmessa da un solo testimone di provenienza barcellonese"¹⁰⁰. In questa rete di relazioni con la Catalogna svolge una parte attiva soprattutto la Toscana. Tuttavia, a meno che i sirventesi genovesi non giungano sulle sponde occidentali del Mediterraneo attraverso una mediazione parimenti toscana, il riscontro proposto tra la *Crònica* di Desclot e i versi di Calega Panzan suggerisce la possibilità che, negli scambi tra Italia e regno d'Aragona, giochi un qualche ruolo anche la città di Genova, dove oltre a Calega erano attivi poeti in provenzale come Lanfranc Cigala, Percivalle Doria, Luchetto Gattilusio. Rapporti politici con l'Aragona possono essere ipotizzati quantomeno dal 1270, quando un colpo di stato portò al potere nella città ligure la fazione ghibellina, con conseguente, rapido deterioramento dei rapporti con Carlo¹⁰¹; in quell'anno è attestato a Barcellona, ove ottiene un salvacondotto dell'Infante, Ornegeuto Spinola, membro della potente

⁹⁷ DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., II, p. 252. cita ad esempio Joinville e gli *Acta sanctorum*.

⁹⁸ Analogo rimprovero si troverà anche nella cronica del Malavolti; cfr. JEANROY, *Un sirventès contre Charles* cit., p. 155 n., con rimando alla *Histoire de Florence* del Perrens.

⁹⁹ Cfr. KLEINHENZ, *Esegesi* cit. Sulla figura di Paolo Lanfranchi si vedano i contributi dello stesso CH. KLEINHENZ, *The Interrupted Dream of Paolo Lanfranchi da Pistoia*, in "Italica", XLIX (1972), pp. 187-201, e di G. SAVINO, *Il piccolo canzoniere di Paolo Lanfranchi da Pistoia*, in "Filologia e critica", VII (1982), pp. 68-95. Esistono altri due sonetti in provenzale, opera di Dante da Maiano: *Las, so que m'es al cor plus fins e cars* e *Sel fis amors tenia-l meu coratge* (*BdT* 121,1-2); cfr. l'edizione diplomatica a cura di BERTONI, *I trovatori* cit., p. 142 n.

¹⁰⁰ ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., p. 187 (citaz. prec. *ibid.*); si vedano anche le importanti considerazioni di p. 188: "alla discesa in Italia di Carlo, principe portatore di una nuova cultura, del quale è presto avvertito il legame con un sistema letterario e con autori ben precisi, fa seguito una risposta 'ghibellina' che si esplica anche sul piano delle forme poetiche e che, a sua volta, non può non risentire della cultura e delle forme relazionate con l'Angioino, tra l'altro concordi con le espressioni della cavalleria ghibellina schierata dal costato di Manfredi".

¹⁰¹ Cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., pp. 112-113.

famiglia genovese con cui Pietro, una volta salito al trono, strinse legami politici (preparati, forse, proprio all'epoca dell'arrivo in Catalogna di Ornegeuto e della sua compagnia di mercanti), che risultarono fondamentali per l'impresa siciliana¹⁰².

Tra i trovatori genovesi svolge un ruolo interessante il Gattilusio. Uomo di governo (ambasciatore presso Carlo e il papa tra '66 e '67; podestà a Bologna nel '72, ove presenziò al testamento di re Enzo; capitano del popolo a Lucca nel '73), oltre che dedito alla mercatura, Luchetto non aderì alla *pars imperii*, e fu invece "incline a un moderato guelfismo" (Boni)¹⁰³. Nel *conselh D'un sirventes m'es granz voluntatz preza* (BdT 290,1a), scritto prima di Benevento, egli mostra però una certa diffidenza nei confronti di Carlo, manifestando perplessità sia circa le supposte ambizioni imperiali dell'Angioino e le sue reali possibilità di conquistare e conservare il regno di Sicilia, sia sull'affidabilità di coloro di cui egli "se fi ni creza" (v. 33), ossia, verosimilmente, i soliti 'falsi religiosi'¹⁰⁴. Il trovatore esorta il *rei del Poiles* a usare clemenza ("e non ublit perdon per null'ofeza", v. 27) e a fuggire la cupidigia ("non cobeit aver / lo sobreplus", vv. 31-32). I due ammonimenti parrebbero avere intento polemico; non vi era, infatti, alcun dubbio che Carlo avrebbe mostrato anche nella nuova campagna d'Italia il noto, spietato rigore e la consueta, rapace avidità. In tal senso il *conselh* di Luchetto, che si ricollega nell'*incipit* a *D'un sirventes mi ven gran voluntatz* di Bertran de Lamanon (la scelta del modello non è casuale, da un lato perché il sirventese attaccava la Chiesa, accusata di mantenere vacante il trono imperiale per interesse, dall'altro perché, come Luchetto, anche Bertran non era ostile a Carlo, ma era stato talora critico nei suoi confronti), può essere accostato a quello indirizzato al conte di Provenza, vent'anni prima, da Sordello (*Ar hai proat*, BdT 437,4), nel quale il trovatore mantovano aveva sollecitato il proprio destinatario a comportamenti altrettanto improbabili: "far rics faitz" e *donar*. È significativo che *D'un sirventes* sia inviato proprio a Sordello; come questi nel 1248, alla vigilia della crociata, aveva rinunciato ad accompagnare il proprio signore in Terra Santa per *paor e spaven* del mare (*Lai al comte*, BdT 437,18), così Luchetto, che non ha abbastanza *cor* per seguire Carlo, si rivolge ora proprio a Sordello, perché non osa incontrare il re di persona per comunicargli la propria rinuncia: "Tant a-l Reis cor qe no-il plairia / hom senz cor en sa compagnia, / segn'en Sordel; per q'eu non l'aus vezer, / qe mon cor a tals don no-l pois mover" (vv. 41-44)¹⁰⁵.

Rispetto a *Ar es sazoz* di Calega Panzan, però, Desclot usa l'episodio di Mansurah in un contesto lievemente diverso, confrontando la vicenda non con il massacro di Sant'Ellero (di cui, piuttosto, si potrà trovare un parallelo nel racconto, al cap. CXLI, della spaventosa carneficina di Elna, compiuta dai soldati di Filippo l'Ardito durante la guerra di Aragona), ma con la sorte riservata, dopo Tagliacozzo, a Corradino, condannato a Napoli come *ladre* in séguito al tendenzioso parere di una commissione di giuristi, e fatto infine decapitare in Campo Moricino *davant tota la gent* (cap. LXIV):

¹⁰² WIERUSZOWSKI, *La corte di Pietro* cit., pp. 204-205 e 216-217.

¹⁰³ LUCHETTO, *Liriche* cit., p. XX.

¹⁰⁴ Cfr. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò* cit., p. 62.

¹⁰⁵ Si noti la *variatio* sul termine *cor*: Luchetto non ha abbastanza 'coraggio' per seguire Carlo perché il suo 'cuore' è nelle mani di 'tale' (entità umana o politica?) da cui egli non può allontanarsi.

Quant Karles hac Corralí en son poder, e él fo molt desijós que-l pogés destruir, e hac jutges qui li vulien mal, e axí com a ladre fôu-lo jutgar en Nàpols defora en la plaça, davant tota la gent, e aquí fôu-li talar la testa, e al fil del duc d'Ostalrich, e al comte Galvay e a son fil. [...] Per ço si Karles membràs quant los sarraïns de Babilònia lo preseren, él e sos freres, qui eren anats en terra d'estrayes gens per destruir éls e per tolre la lur terra, e no lur feeren nuyl mal ans los ne lexaren anar, éls e lur gens, sans e salvus, ben fóra raó e mercè que cant hac pres Corralí, qui venia demanar ab raó sa terra, que no-l aucies ne li feés mal; mas tot axí com él avia trobada mercè entre les gens qui no eren de sa lig, que él la agués a Corralí, qui era crestià e de sa lig¹⁰⁶.

L'esistenza di un effettivo collegamento tra il brano della *Crònica* e il sirventese potrebbe trovare una conferma nel lungo commento che Desclot ritiene necessario inserire tra l'episodio, preso a paradigma dell'inclemenza e dell'empietà di Carlo, e la vicenda della sua cattura e liberazione ad opera dei Saraceni. L'autore cita, volgandola in catalano, la parabola del servo cui il padrone condona l'ingente debito di diecimila talenti ("Mas Carles pas no avia entesa la evangeli de sen Matheu, d'un rey qui perdonà a ·I· seu serv..."), ma che non si mostra altrettanto generoso nei confronti del proprio debitore di cento denari, ricevendo così, per la sua malvagità, il castigo del padrone stesso (*Mt* 18,23-35)¹⁰⁷. L'inserito evangelico, che non trova paralleli in altri luoghi della cronaca, potrebbe essere letto come un indizio a favore della presunta condizione ecclesiastica di Desclot, su cui ha avanzato qualche ipotesi Miquel Battlori¹⁰⁸; vista l'eccezionalità del procedimento, la sua funzione principale appare però, soprattutto, quella di incardinare l'argomento dell'inclemenza di Carlo in una prospettiva non tanto cavalleresca, quale informa la *Crònica* fin dal prologo ("E de aquest rey En Jacme [...] exí lo rey En Pere d'Aragó, qui fo lo segon Alexandri per cavaleria e per conquesta")¹⁰⁹, quanto soprattutto cristiana, come avviene, appunto, nel sirventese del trovatore genovese¹¹⁰. Il capitolo si conclude con la prima di una lunga serie di accuse di superbia contro l'Angioino, che porta

¹⁰⁶ *Crònica* cit., II, pp. 180-182.

¹⁰⁷ La parabola svolge nel Nuovo Testamento l'importante funzione di illustrare il senso di un passo del *Pater noster*, "et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimisimus debitoribus nostris" (*Mt* 6,12), chiarendo il valore proporzionale ('nella misura in cui') della congiunzione *sicut*.

¹⁰⁸ M. BATLLORI, *El cronista Bernat Desclot i la família Escrivà*, in *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, Roma 1974, pp. 123-150: p. 124.

¹⁰⁹ *Crònica* cit., II, p. 7 (*Del pròlech del libre*).

¹¹⁰ È diffuso nella letteratura ghibellina di questi anni il tema dell'adesione alla vera fede, a fronte della corruzione di chi l'ortodossia dovrebbe rappresentare; si ripensi al sirventese *Ir' e dolors s'es e mon cor asseza* del templare Ricaut Bonomel, ma anche alla seconda stanza dell'adespoto *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh*, "Eram diran qu'ieu sui hom descrezens, / quar dic vertat de la lur captenensa; / mas ieu cre Dieu e totz sos mandamens, / et il mermon lo fruit e la semensa / quar del majors fan guerr'e malvolensa" (vv. 10-14). Notevole è anche il riscontro della risposta del ghibellino pisano Arrigo Baldonasco a Inghilfredi: "e faite star fuor dele sue masione / a molti k' eran buon' de' comunali / di Toscana, *dela fede pura*" (vv. 28-30; testo *CLPIO*, pp. 263-264).

con sé la promessa – in accordo con il *topos* della ruota della fortuna (già incontrato in *Alegramente*, ma qui connotato in senso marcatamente cristiano) e con l'inclinazione ghibellina per la profezia (riscontrabile, come sappiamo, anche in *Ar es sazos*) – di una futura punizione divina:

Mas Déus tot poderós qui vou totes coses, a qui no plau crueltat ne desmesures, ans li plau mercè e caritat, e fa dels bays alts e dels alts bayxs, li reté d'assò gasardó. Enaxí Karles regnà molt cruelment sobre la gent de Pola e del regne de Sicília, sí que les gens l'avien molt en ira¹¹¹.

L'analisi del contesto storico e letterario conforta l'ipotesi che i versi di Calega Panzan, consigliere del comune di Genova all'epoca della composizione di *Ar es sazos* e titolare “di una società commerciale che operava in Oriente, in Francia, in Napoli e in Sicilia”¹¹², potessero essere giunti nel regno d'Aragona. Come ha illustrato Martin de Riquer, dopo la sconfitta di Corradino e l'incarcerazione di don Enrico (che sarebbe rimasto in prigione fino al 1294), venne orchestrata in Catalogna, ad opera dei trovatori attivi presso la corte di Pietro, una vera e propria ‘campagna di stampa’ per la liberazione dell'infante castigliano, volta a persuadere il fratello Alfonso X *el Sabio*, aspirante all'Impero, a prendere le armi contro Carlo d'Angiò. I sirventesi a favore di don Enrico portano la firma di Paulet de Marselha, Cerveri de Girona e Folquet de Lunel: “sembrano scritti contemporaneamente e [...] appaiono strettamente collegati gli uni agli altri”¹¹³. La vicenda deve essere messa in relazione non solo con i buoni rapporti intercorrenti tra Pietro ed Enrico a quell'altezza cronologica, ma soprattutto con il nuovo scenario delineatosi dopo la morte dell'ultimo Hohenstaufen, quando l'Infante d'Aragona rivendicò la propria legittimità dinastica alla corona di Sicilia e organizzò, proprio con il re di Castiglia, l'ambasceria del 1269 agli ‘amici dell'Impero’ in Lombardia e Toscana, realizzata nell'autunno, come si legge negli *Annales Placentini Gibellini*, a mezzo del cremonese *Raymundinus de Mastagiis*¹¹⁴. Non è forse un caso che uno di quei sirventesi, *Al bon rei q'es reis de pretz car* di Folquet de Lunel (*BdT* 154,1), menzioni proprio le città dell'Italia settentrionale probabili destinatarie dell'ambasceria castigliano-aragonesa, favorevoli all'incoronazione imperiale del *reis de Castela e de Leo* (v. 2): Milano, Pavia, Cremona e Asti, oltre ai *ginoes* (vv. 37-38), all'epoca ancora governati,

¹¹¹ *Crònica* cit., II, pp. 182-183. Per la matrice biblica del tema cfr. ad es. *Sir* 10,17, “sedes ducum superbiorum destruxit Deus et sedere fecit mites pro illis”, ripreso in *Luc* 1,52, “deposuit potentes de sede et exaltavit humiles”. L'accusa di superbia, a Carlo e più in generale ai francesi, è topica; si vedano ad es. la pastorella di Paulet, *BdT* 319,6, vv. 43 ss. (“Toza, per l'ergueill c'a ab si / lo coms d'Anjou, es ses merce / als Proensals...”), e le parole di Salimbene in morte di Carlo (“Gallicum dominium superbissimum et crudelissimum semper fuit. Et ideo dignum est quod ad nichilum deveniat, et defeciat totaliter”; *Crònica* cit., p. 950).

¹¹² DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche* cit., I, p. LXXXVIII.

¹¹³ DE RIQUER, *Il significato politico* cit., p. 299.

¹¹⁴ *Annales Placentini Gibellini* cit., a. 1269, p. 535.

come si legge negli stessi *Annales*, dalla fazione filoangioina (e per questo, forse, indicati semplicemente come ‘genovesi’) ma in procinto di passare all’altro schieramento¹¹⁵.

Nel progetto strategico di Pietro, il rapporto tra Corradino e don Enrico diviene il paradigma della nuova alleanza con Alfonso, e la campagna per la liberazione del senatore di Roma, alleato del defunto Hohenstaufen e mortale nemico di Carlo, un’efficace forma di propaganda personale, con la quale l’Infante d’Aragona si impegna a raccogliere l’eredità del partito svevo; nella medesima prospettiva, e con lo stesso obiettivo politico, egli si prende cura, proprio in quei mesi, di confermare a Provenzano Salvani, come ricompensa per i servizi passati, presenti e futuri, una donazione di Manfredi e Corradino, agendo dunque come loro legittimo e naturale successore al regno di Sicilia¹¹⁶. Particolarmente interessante si rivela il sirventese di Paulet de Marselha, *Ab marrimen et ab mala sabensa*, punto di arrivo di un intrigante – e chissà quanto consapevole – gioco letterario di specchi; l’incipit del componimento riprende chiaramente, infatti, il primo verso della canzone di don Enrico, *Alegramente e con grande baldanza*, ripristinando così l’originaria polarità negativa del modello di questa, *Dogliosamente e con gran malenanza* di Inghilfredi, rovesciato per antitesi dal principe castigliano.

Se, dunque, era noto in Catalogna il sirventese italiano di Enrico, e se le relazioni con Genova, come potrebbero indicare i versi di Folquet de Lunel, erano avviate già prima dell’alleanza tra Pietro e la città ligure, è probabile che sulle sponde occidentali del Mediterraneo fosse noto anche il sirventese di Calega Panzan, scritto nella lingua letteraria della corte barcellonese e così legato, nel tema e nell’occasione, ai versi di *Alegramente*. Quanto alle ragioni della sostituzione nella *Crònica* dell’episodio di Mansurah, presente in *Ar es sazos*, con quello di Corradino, si dovrà pensare alla straordinaria eco del processo e della decapitazione dello Svevo, che contravvenivano in modo inaudito alle consuetudini cavalleresche. Se, infatti, tra i prigionieri di guerra i miserabili, senza nome né numero, venivano spesso massacrati senza pietà (come mostra in più

¹¹⁵ Testo FOLQUET DE LUNEL, *Le Poesie e il Romanzo della vita mondana*, a cura di G. TAVANI, Alessandria 2004 (*Gli Orsatti*, 21), pp. 36-44 (per la datazione del componimento, composto probabilmente tra il 1272 e il 1273, cfr. pp. 7-9); cfr. già G. TAVANI, *Il sirventese Al bon rei di Folquet de Lunel* (BdT 154,1). *Proposta di revisione testuale e di traduzione*, in “Critica del testo”, IV/2 (2001), pp. 347-355 (datazione a p. 354).

¹¹⁶ WIERUSZOWSKI, *Politische Verschwörungen* cit., pp. 226-227. La questione del ‘partito svevo’ non era però tanto pacifica; è noto, infatti, che Manfredi e Corradino furono in pessimi rapporti, visto che questi rimproverava allo zio di aver usurpato la corona di Sicilia, prevaricando i suoi legittimi diritti di successione, e che quindi non tutti i sostenitori di Manfredi, dopo Benevento, passarono automaticamente dalla parte di Corradino. Se, dunque, la storia ci ha consegnato, in nome del fronte antiangioino e antiguelfo, la percezione di una continuità tra Manfredi e Corradino, il quadro negli anni ’60 appariva ben diverso, con i due Hohenstaufen e Carlo d’Angiò impegnati, ognuno per sé e contro gli altri due, a rivendicare il possesso e i diritti del regno di Sicilia (ulteriori dettagli si potranno leggere nelle le pagine seguenti).

occasioni anche il racconto di Desclot), i personaggi di riguardo venivano di solito risparmiati, allo scopo quantomeno di ottenere un riscatto per la loro liberazione. Non così era avvenuto per Corradino; l'eccezionalità della vicenda emerge anche dall'"abile giustificazione" del comportamento di Carlo fornita da Adam de la Halle nella *Chanson du Roi de Sezile*, ove si legge che i nemici del sovrano, in quanto nemici di Dio, non meritavano, appunto, di essere riscattati, ma di essere messi sotto processo: "n'il n'en prist raenchon, ains les mist a yuise"¹¹⁷.

5. La sorte di Corradino

L'uccisione dell'ultimo degli Hohenstaufen, che peraltro non giungeva inattesa – Orlanduccio orafo, nel sonetto inviato a Pallamidesse di Bellindote alla vigilia della discesa del principe tedesco, si mostra consapevole che "qual fia perdente, alor conven che moia"; si attribuisce inoltre a Clemente IV la frase "vita Conradini mors Caroli; vita Caroli mors Conradini"¹¹⁸ – colpì profondamente l'opinione pubblica del tempo. Prigioniero nel carcere di Genova, Bartolomé Zorzi compose, poco dopo l'esecuzione del 29 ottobre, un commosso *planh*, *Si-l monz fondes, a maravilla gran* (*BdT* 74,16) nel quale Corradino – come era stato per Manfredi in un analogo componimento di due anni prima, l'adespoto *Totas honors e tuig faig benestan* (*BdT* 461,234) – è compianto come modello di *pretz e parage* ('pregio e nobiltà'), di contro all'insuperbire dell'*ergoillz* angioino. Nei versi del trovatore veneziano si trova anche un accenno alla diversa sorte subita da don Enrico, cui segue nella *tornada* un'esortazione ad Alfonso X a liberare l'*estage*, che rimanda alle analoghe e coevi richieste di Paulet de Marselha, Cerveri de Girona e Folquet de Lunel e che è verosimile sia davvero arrivata, da Genova, alle sponde iberiche¹¹⁹.

Insospettabilmente, l'episodio di Campo Moricino si riverbera anche nei versi 'comici' di un altro autore schierato per la *pars imperii*, il giudice bolognese Guido Guinizzelli. Si leggano le quartine del sonetto *Chi vedesse a Lucia un var capuzzo*¹²⁰:

¹¹⁷ Si cita da BARBERO, *Letteratura e politica* cit., p. 167.

¹¹⁸ La tenzone tra Orlanduccio e Pallamidesse è pubblicata in *Poeti del Duecento* (PD), a cura di G. CONTINI, 2 voll., Milano-Napoli 1960: I, pp. 473-474; sulla frase di Clemente IV cfr. PETRUCCI, voce *Corradino* cit., p. 218.

¹¹⁹ Testo DE RIQUER, *Los trovadores* cit., III, n. 323, pp. 1531-1534.

¹²⁰ Testo PD, II, p. 479. Sulla biografia di Guinizzelli si vedano la voce a cura di G. INGLESE in *DBI*, LXI, 2003, pp. 391-397 e i fondamentali contributi di A. ANTONELLI, *I Guinizzelli, discendenti di Magnano, residenti nella Cappella di San Benedetto di Porta Nuova* (Tavola B), in *Magnani. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. MALVEZZI CAMPEGGI, Bologna 2002 (Le famiglie senatorie di Bologna, 3), pp. 27-43; e *Nuovi documenti sulla famiglia Guinizzelli*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, Atti del

Chi vedesse a Lucia un var capuzzo
 in cò tenere, e como li sta gente,
 e' non è om de qui 'n terra d'Abruzzo
 che non ne 'namorasse coralmente.
 Par, sì lorina, figliuola d'un tuzzo,
 de la Magna o de Franza veramente;
 e non se sbatte cò de serpe mozzo
 come fa lo meo core spessamente.

5

Oltre alla menzione di *Magna* e *Franza*, accostabile a quella di *frances et alemanz* di Calega Panzan per il possibile comune riferimento ai fatti militari del '68¹²¹, si segnala nei versi di Guinizzelli la rima *Abruzzo: tuzzo: [cò de serpe] mozzo*, in cui si scorge una chiara allusione alla sorte del tedesco ("tuzzo", <*dutsch*>¹²² Corradino, sconfitto in *Abruzzo*, a Tagliacozzo (in rima implicita con *mozzo*?)¹²³, e poi giustiziato per decapitazione, ultimo rappresentante della 'stirpe di vipere' degli Hohenstaufen (e si consideri che proprio l'immagine della *serpe* è associata al giovane svevo da Monte Andrea, esule nella città di Guinizzelli tra il '67 e il '74, nella tenzone con Schiatta, di poco precedente alla vittoria di Carlo)¹²⁴.

L'importanza attribuita da Desclot alla sorte di Corradino dipende dall'eccezionale valore politico e propagandistico della sua condanna, ad opera di un tribunale civile, e della sua esecuzione. Nelle vicende del regno di Sicilia il problema della legittimità del suo detentore era centrale, se non dalla morte di Federico II, almeno dall'ascesa al soglio pontificio di Urbano IV, non più disposto, come il predecessore Alessandro IV, a tollerare la signoria di fatto di Manfredi e deciso a separare una volta per tutte il meridione d'Italia dall'impero

Convegno di studi, Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002, a cura di F. BRUGNOLO e G. PERON, Padova 2004 (Carrubio, 3), pp. 59-105.

¹²¹ *Ar es sazoz c'om si deu alegrar*, vv. 5-8: "Ai, desleial! Toscan'e Lombardia / fais pecejar e no-us dol de Suria: / treg'aves lai ab turcs et ab persanz / per aucir sai frances et alemanz".

¹²² Cfr. *PD*, II, p. 479.

¹²³ Curioso il riscontro dantesco di *If* XXVIII: "e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie / a Ceperan, là dove fu bugiardo / ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, / dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo; / e qual forato suo membro e qual mozzo / mostrasse, d'aequar sarebbe nulla / il modo de la nona bolgia sozzo" (vv. 15-21).

¹²⁴ Il sonetto di Monte è il già citato *Se' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra*, vv. 3-4: "quel cotale 'n Italia non caprà, / se più celato no sta che la serpe!". Un esempio particolarmente significativo della taccia di 'razza di vipere' assegnata agli Hohenstaufen si legge nella *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* di Andrea Ungaro (1268): "sed etiam uxorem eius, neptem et filias, a quibus vipere successionis propago formidari posset" (si cita da CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., p. 828 n.; corsivo mio). Circa il soggiorno bolognese di Monte (nonché la sua probabile attività di banchiere) cfr. *PD*, I, p. 447, e C. MARGUERON, *Recherches sur Guittone d'Arezzo. Sa vie, son époque, sa culture*, Paris 1966 (Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Paris – Sorbonne, Série "Recherches", XXXI), pp. 240-241, e ID. (edizione critica a cura di), GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, Bologna 1990 (Collezione di opere inedite o rare, 145), p. 34 (lettera III, a Monte Andrea), con debito rimando alle ricerche di Guido Zaccagnini.

germanico, investendo il connazionale, e ‘amico’ (come fu spesso rimproverato al pontefice dagli osservatori dell’epoca, compreso Desclot), Carlo d’Angiò. Ai due contendenti si era aggiunto nel 1267 un terzo pretendente al trono, Corradino appunto, che reclamava il regno per diritto ereditario, in quanto figlio di Corrado IV, e che si opponeva dunque – come emerge chiaramente dal manifesto dell’agosto, indirizzato ai principi tedeschi e composto verosimilmente dal notaio Pietro di Prezze, formatosi alla scuola di Pier della Vigna – tanto allo zio Manfredi, usurpatore della sua signoria, quanto a Carlo d’Angiò, sostenuto da una Chiesa che aveva calpestato i suoi diritti¹²⁵. L’intricata ed esplosiva situazione è ben delineata da Luchetto Gattilusio, il quale nel sirventese *Cora q’eu fos marritz ni conziros* (*BdT* 290,1), scritto nell’imminenza della spedizione italiana di Carlo, celebra secondo i modi di Bertran de Born e di Bonifaci de Castellana il tema della guerra imminente, nell’attesa che i tre sovrani vengano finalmente alle armi per rivendicare i loro diritti (vv. 5-8):

Car lo pros coms proenzals Lumbardia
vol conqerer et Toscas e Puilles,
e d’altra part Conratz vol son paes
e-l reis Matfre non s’i acorda mia.

Il problema del legittimo possesso del regno di Sicilia non era più un affare giuridico, ma militare. Nel sirventese *Entre dos reis vei mogut et enpres* (*BdT* 7,1), composto alla vigilia dello scontro tra Corradino e Carlo, Aicart del Fossat constata che i due antagonisti, identificati dai rispettivi simboli araldici dell’*Aigla* e della *Flors*, possono accampare pari diritti; né *leis* né *decretals*, ossia né il diritto civile né quello canonico, hanno il potere di dirimere la questione, lasciata pertanto – come ha ben chiaro, al di qua delle Alpi, anche Orlanduccio, che esprime un punto di vista affine a quello di Aicart – al giudizio del campo di battaglia (vv. 37-40)¹²⁶:

¹²⁵ Cfr. PETRUCCI, voce *Corradino* cit., p. 217.

¹²⁶ Il sirventese è pubblicato e studiato da A. DE BASTARD, *Aicart del Fossat et les événements politiques en Italie (1268)*, in *Mélanges de philologie romane dédiés à la mémoire de Jean Boutière (1899-1967)*, édité par I. CLUZEL et F. PIROT, Liège 1971, I, pp. 51-73; cfr. anche il v. 6, in cui si dice che Corrado scende a recuperare il suo “ses libel dat ni pres”, cioè ‘senza scambio di atti legali’. Si legga il sonetto a Pallamidesse di Orlanduccio, ideologicamente prossimo alla mentalità cavalleresca e aristocratica propria sia dei rimatori provenzali collegati a Carlo d’Angiò sia di molti esponenti della parte ghibellina italiana: “Oï tu, che se’ er[r]ante cavaliero, / de l’arme fero e de la mente sag[g]io, / cavalca piano, e diceròtti il vero / di ciò ch’io spero, e la certezza ind’aggio: / u[n] nuovo re vedrai a lo scac[c]hierio / col buon guer[r]er che tant’ha vassallag[g]io; / ciascun per sé vor[r]à essere impero, / ma lo penzer non serà di parag[g]io. / Ed averà intra lor fera bat[t]aglia; / e fia sen’ faglia tal, che molta gente / sarà dolente, chi chi n’ab[b]ia gioia; / e manti buon’ distrier’ coverti a maglia / in quella taglia saran per neiente: / qual fia perdente, alor conven che moia” (testo *PD*, I, p. 473).

L'Aigla, la Flors a dreiz tan comunals
que no i val leis ne i ten dan decretals;
per que iran el camp lo plait contendre,
e lai er sors qui meills sabra defendre.

Una volta sconfitti gli Hohenstaufen, Carlo si preoccupò, però, di fornire anche una solida legittimazione giuridica alla propria signoria. Nella *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae*, scritta su sua commissione, intorno al 1268 (o, secondo una recente proposta di Claude Carozzi, nell'estate del 1273)¹²⁷, per celebrare la vittoria di Benevento, Andrea Ungaro riserva così un "insistitissimo paragrafo" alla confutazione dei presunti diritti di Manfredi¹²⁸. Nella stessa prospettiva deve essere letta anche la scelta di mandare a morte Corradino, condannandolo, proprio secondo le *leis* del diritto civile, come *latro* e *invasor regni*, ossia come usurpatore¹²⁹. Probabilmente per questo motivo Desclot accompagna alla narrazione della vicenda della cattura di Carlo da parte dei Saraceni un esplicito riferimento alla legittimità del principe tedesco ("Ara, és certa cosa que tota la terra que Karles tenia era estada de son avi e de son pare de Corralí; per què no era maraveya si Corralí la demanava ne-n garreyava ab Karles, que sua devia éser")¹³⁰ e, per converso, alla natura costitutivamente usurpatoria della politica espansionistica dell'Angioino, messa in atto, come abbiamo letto, prima ancora che contro Manfredi addirittura contro gli infedeli ("Si Karles membràs quant los sarraÿns de Babilònia lo preseren, él e sos frares, qui eren anats en terra d'estrayes gens per destruir éls e per tolre la lur terra...")¹³¹.

6. La cronaca catalana di Bernat Desclot

Le pretese dinastiche di Pietro, fondate sul matrimonio con *madona la reyna Costansa*¹³², ebbero l'effetto di mantenere aperta l'annosa questione della legittima sovranità del re di Sicilia, che la *pars ecclesiae* sperava di avere definitivamente

¹²⁷ C. CAROZZI, *La victoire de Bénévent e la légitimité de Charles d'Anjou*, in *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Âge. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, textes réunis par J. PAVIOT et J. VERGER, Paris 2000, pp. 139-145.

¹²⁸ CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., p. 833.

¹²⁹ Si veda *Il giudizio e la condanna di Corradino*, osservazioni critiche e storiche di G. DEL GIUDICE, con note e documenti, Napoli 1876.

¹³⁰ *Crònica* cit., II, p. 180.

¹³¹ L'affermazione è forte; pur di mettere in cattiva luce Carlo, Desclot non esita a far passare in secondo piano la stessa idea della crociata d'oltremare, cara invece a Calega Panzan e Ricaut Bonomel.

¹³² Cito dall'episodio dell'incoronazione in *Crònica* cit., III, p. 37 (cap. LXXIII): "E coronàsse rey, e coronà madona la reyna Costansa sa muler, e mès-li lo pum del aur en la mà e la verga de l'aur en l'altra mà en l'esgleya mayor de Sarragossa davant l'altar, mentre que-l bisbe cantava la missa".

chiuso con la scomparsa dei principi svevi. Proclamate senza spiegamento d'armi fintanto che Giacomo I fu in vita, le rivendicazioni di Pietro furono sostenute da un serio impegno militare, culminato nella guerra del Vespro, a partire dalla sua salita al trono. Testimonia di questa nuova stagione dei rapporti tra regno d'Aragona e regno angioino il sirventese *Gia non cugei que m'aportes ogan* (*BdT* 461,141). Scritto da un anonimo ghibellino italiano all'epoca dell'incoronazione dell'Infante (1276-'77), esso difende i diritti di Pietro, invitato a "se [...] trar enan / per gran esforz a ses Aragones" (vv. 15-16), e si apre, nella tradizione dei componimenti scritti alla corte catalana per la liberazione di don Enrico, con un biasimo di Alfonso X di Castiglia, che "lassa son fraire en turmens" (v. 5)¹³³. Convinto sostenitore di Pietro, Desclot partecipa di questo stesso clima, esacerbato per giunta da quasi un decennio di guerre contro i francesi, prima in Italia meridionale Sicilia e poi sullo stesso suolo catalano. Autorizzato ad accedere ai documenti ufficiali della corte, e vicino allo stesso sovrano, che segue di persona durante le fasi finali della guerra contro gli invasori (come egli stesso dichiara al cap. CLIX: "E d'açò fa testimoni cel qui açò recompte en aquest libre, que vahé la cella del rey e lo ferro que-y era romàs")¹³⁴, l'autore della *Crònica* aderisce naturalmente alla prospettiva politica e ideologica del suo re.

Carlo, da sempre acerrimo nemico di Pietro¹³⁵, è l'autentica personificazione del male; protetto da un papa amico, appare fin dalla sua entrata in scena (cap. LII) come una vera sventura per la cristianità¹³⁶. La sua signoria prende connotazione demoniaca: nella lettera inviata agli abitanti di Messina, all'epoca della ribellione del Vespro, i palermitani assimilano i francesi a *devorables serpens* e definiscono Carlo *lo gran dragó*, con immagine che ricorda quella del *draco ingens et terribilis* sotto le cui spoglie, secondo il racconto di Salimbene, Carlo stesso si manifesta in sogno a una donna, profetizzando la propria cacciata dal *viridarium* siciliano (ritorna, dunque, l'immagine del giardino utilizzata da don Enrico in *Alegramente*) ad opera di Pietro III¹³⁷. Per contro, il re

¹³³ Testo A. JEANROY, *Un sirventés anonyme en faveur de l'infant Pierre d'Aragon* (*Bartsch*, "Grundriss", 461, 141), in "Studi medievali", n. s., 7 (1934), pp. 1-7.

¹³⁴ *Crònica* cit., V, pp. 85-86.

¹³⁵ Si veda ad es. il cap. LXVIII, che racconta della cospirazione di don Fernando Sanches e del suocero don Eximen d'Urea contro re Giacomo I e l'Infante Pietro: «En Ferran Xanxis e-N Examèn d'Orrea son sogre, ·1·^a vegada que venien d'Oltramar per terra de la ila del Cret ençà, se giraren al rey Karles e parlaren ab él, per ço cor sabien que era el major enamich que l'enfant En Pere avia. E-l rey Karles aculí-los molt bé, e donà-lur grans dons e tractà ab éls que deguessen alciure l'enfant En Pere ho gitar de la terra, e qu-En Ferran Xanxis fos rey d'Aragó...» (*Crònica* cit., III, pp. 18-19).

¹³⁶ *Crònica* cit., II, p. 162: «Esdevenç-se que en aquela saó avia ·1· apostoli en Roma qui era gran amic del comte Carles, qui era comte d'Angou e de Proença e era frare del rey de França, aquel qui murí a Tunis. E depòs lo rey Matfré de son regne e donà-lo al comte Karles, e fòu-lo senador de Roma; e-l comte Carles pres aquest do, a gran dan de tota crestiantat».

¹³⁷ *Ibid.*, III, p. 74 (cap. LXXXI). SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. SCALIA, 2 voll, Bari 1966, p. 821: "Item hec eadem domina, quando rex Karolus obiit, aliud vidit somnium, quod narrans fratribus Minoribus ait: – Videbatur michi quod

d'Aragona assume nella *Crònica* connotati propriamente cristologici. Pietro, buon *pastor* alla guida del suo popolo, appare così (ma solo fino alla guerra del Vespro) come un nuovo Mosè, giunto a liberare il popolo siciliano dalla schiavitù del Faraone angioino (“Que a ara és vengut lo temps que Déus tramès Moysès a Faraó per deliurar los d’Irreel de captivitat e de son poder. Ara és vengut lo temps que aqueyl Moysès qui devia deliurar los fils d’Irreel és vengut a nós deliurar, qui érem perduts per nostres peccats”)¹³⁸. Anche più esplicito è il racconto del trionfale ingresso a Messina di Pietro, invocato come *rey dels reys* (con formula, già vetero-testamentaria, che rimanda al *rex regum* di *Tim* 6,15, *Apc* 17,14 e 19,16), il quale, se pur in contesto cavalleresco (il protagonista monta un *cavayl*, non un asino; i *vestimenta* stesi a terra sono di seta e oro; ecc.), richiama evidentemente l’episodio evangelico dell’entrata di Cristo a Gerusalemme (cap. XCVI)¹³⁹. Desclot non vuole lasciare dubbi circa la natura provvidenziale dell’avvento di Pietro: “E axí menaren-lo al palau emperial ab molt gran alegria, que semblant lur fo que Déus fos devalat en terra sobre eyls”.

Quanto a Carlo, egli si presenta subito alle prese con i costanti problemi finanziari che lo assillarono – e assillarono i suoi sudditi – per tutta la vita (“él no era gens ben aparelat de tresor axí com mester li era, mas que manlevava e baratava so que podia”). Non vi è alcuna traccia di spiritualità né nella sua investitura da parte del papa né nella sua impresa. Di ritorno dalla Tunisia, dove ha incontrato don Enrico (che deruberà presto del suo *gran tresor*), prima di

essem in quodam magno viridario valde pulcherrimo, in quo vidi draconem ingentem atque terribilem, ante cuius conspectum fortiter fugiebam, nimio timore perterrita. Draco vero velocissimo cursu post me veniebat humanis vocibus inclamando atque rogando ut eum expectarem, quia michi loqui volebat. Cum autem audissem quod michi voce loquebatur humana, abire cessavi, volens audire quid diceret. Et conversa aio ad eum: ‘Quinam estis vos, et quid michi dicere vultis?’. Et respondit et dixit: ‘Ego sum rex Karolus, qui habitabam in isto pulcherrimo viridario, de quo Petrus rex Aragonie cum uno frusto carnis nunc me expellit’ –”. Il passo è segnalato da BARBERO, *La multiforme immagine* cit., p. 29.

¹³⁸ *Crònica* cit., III, p. 74 (cap. LXXXI). Degno di nota è il ribaltamento dell’ottica ecclesiastica, per cui l’avvento di Carlo perde la sua connotazione salvifica per assumere il significato di giusta punizione per i peccati del popolo siciliano, a sua volta soggetta alla nuova ‘vendetta’ del *salvador* Pietro d’Aragona (cap. XC; *ibid.*, p. 100). Anche Filippo sarà accostato alla figura del Faraone, e la pestilenza di mosche che colpisce l’esercito francese messa in relazione con una delle piaghe d’Egitto (cap. CLX; *ibid.*, V, pp. 94-95). Sul tema del buon *pastor* cfr. capp. LXXXVI e LXXXVIII (*ibid.*, III, pp. 59 e 90).

¹³⁹ Si confronti il passo di *Mt* 21,8-9, “plurima autem turba straverunt *vestimenta* sua in via alii autem caedebant *ramos de arboribus* et sternebant in via, turbae autem quae *praecedebant* et quae sequebantur *clamabant* dicentes osanna Filio David *benedictus* qui *venturus* est in nomine *Domini* osanna in altissimis”, con *Crònica* cit., III, p. 114, “[...] las gens de Messina [...] encurtinaren tota la ciutat de Messina de ricts *draps* de seda e d’aur, e cubriren tots los carrés de *jonc vert* e d’*erbes* ben olens e feeren jocs de diverses maneres. E exiren a carreta al rey cavalers e ricts hòmens, e a peu molt honradament destraren-lo per les regnes del cavayl e feyen-li portar ·I· ric drap d’aur sobre·l cap en ·IIII· lançes. E dones e donzeles *anaven*-li *davant* cantant e *cridant*: ‘iBen sia vengut nostre seyor lo rey dels reys terrenals per la gràcia de Déu, e qui-ns ha salvats e deliurats de les mans de nostre enamic cruel, Karles!’”.

sbarcare a Roma riesce a scampare a una tremenda tempesta; l'episodio è letto da Urbano IV e dagli scrittori ecclesiastici come un segno divino, mentre perde nella *Crònica* qualsiasi connotato metafisico ("exí en terra ab molt gran ventura"), alla luce proprio della sua precedente, pessima presentazione. Desclot non gli lascia nemmeno la gloria delle armi: la vittoria di Benevento non è tanto merito suo e del suo esercito, quanto la conseguenza del tradimento dei baroni, che abbandonano Manfredi nel mezzo della battaglia ma che, una volta conosciuto il nuovo sovrano, non tarderanno a pentirsi – come già previsto da Luchetto Gattilusio e dall'anonimo autore del *planh* per la morte del re svevo¹⁴⁰ – del loro comportamento ("E axí lo rey Matfré murí aquí ab la major partida de ça gent, per ço cor los traydors li faliren, que puxes n'agren mal guardó"). Parimenti, l'iniziativa vincente attuata contro Corradino a Tagliacozzo, suggerita secondo la tradizione dal crociato Erard de Valéry (il *vecchio Alardo* di *Inf.* XXVIII, vv. 17-18, vero artefice per Dante della vittoria *sanz'arme* del 1268) e consistente nel mantenere una schiera di riserva al comando dello stesso sovrano, non è presentata come una vera e propria strategia, ma come l'effetto della viltà del re di Sicilia, intimorito alla vista della nobile cavalleria tedesca e dell'avanguardia guidata da don Enrico ("Quant Carles viu que Corralí hac establides ses batales de molt noble cavaleria e viu la severa d'En Anrich en la davantera, hac molt gran paor e tenc-se per perdut; e partí-sse de la sua host ab ·CCC· cavalers e mès-se detràs ·i· pug, per tal que si la sua host fos desbaratada, que él se'n retornàs en la batala ab los seus cavalers")¹⁴¹.

La crudeltà straordinaria di Carlo si manifesta fin dal momento della conquista del regno (cap. LVIII); messi a morte i baroni traditori di Manfredi, egli si dà a giustiziare e a uccidere "la major partida de les gens de Sicília", dando poi sfogo alla sua nota rapacità, esercitata attraverso collaboratori malvagi e spietati ("e après robà-los, e tolc-lur tot quant avien, e fóu-lur molts de mals e mès-los en gran servitut de ribauts e d'avols gens qui-ls tenien vilment sots lurs peus")¹⁴². La sua cattiva fama si spande per tutto il mondo: i popoli lo temono e non si fidano di lui¹⁴³. Egli è scortese, come nel caso della sgarbata accoglienza riservata ai

¹⁴⁰ Luchetto, *C'ora q'eu fos marritz ni conziros* (1265 ca), vv. 42-45: "et als baros, ont ha tant del seu mes, / membre cal son ni eran ni con es; / e penz chascuns de gardar noig e dia / zo q'ab altre signor mais non auria"; *Totas honors e tuig faig benestan*, vv. 39-40, "mas trop mal canie fan / nostre Baron maior, al mieu viaire" (testo F. A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia*, scelta di testi con introduzione e note, II edizione riveduta, Modena 1949 [Testi e Manuali, 8], pp. 121-123).

¹⁴¹ Le ultime citazioni dalla *Crònica* (ed. cit.) sono tratte dal vol. II: p. 163 (cap. LIII); p. 164 (cap. LIV); sulla lettura di parte ecclesiastica dell'episodio della tempesta cfr. BARBERO, *La multiforme immagine* cit., p. 15); p. 167 (LVIII); p. 175 (LXII).

¹⁴² *ibid.*, p. 169; cfr. anche gli empíi propositi del cap. LXXXII ("[...] fóu jutgar e condempnar tots los hòmens e les femnes de Sicília, tro als infans, a mort"; *ibid.*, III, p. 76), circa un prossimo passaggio a Messina.

¹⁴³ Cap. LXIV: "Aquest rey Karles hac tan gran renomnada per tot lo món, que totes les gens del món lo temien e-l duptaven" (*ibid.*, II, p. 183).

nobili emissari di Pietro (cap. XCII), e del tutto refrattario a uniformarsi alle regole del codice cavalleresco; esemplare in tal senso è l'inganno ordito ai danni del re d'Aragona a Bordeaux, ove si era deciso di risolvere il conflitto siciliano attraverso un combattimento di cento cavalieri contro cento, dopo il rifiuto di Carlo di venire a singolar tenzone con il rivale (cap. CIV). Alla sua figura si associano talora persino tratti comici, come nella gustosa scena del colloquio con gli ambasciatori catalani nella quale l'Angioino, attonito ("tot esbalait"), rosicchia nervosamente un bastoncino, mentre cerca con fatica nei propri pensieri qualche argomento per replicare al messaggio del re d'Aragona, finendo poi per rifugiarsi nello scontato motivo della legittimazione ecclesiastica (cap. XCIII):

Quant lo rey Karles ac entès so que·ls missatges li agren dit, estec tot esbalait ·1^a· a gran pessa, que no parlà ne respòs, e adés anava menjan ab les dens ·1· bastonet que tenia en sa mà, per felunia. E quan hac molt pensat, respòs e dix: 'Certes, la terra de Sicília no és pas del rey d'Aragó ne mia, ans és de la Esgleya de Roma, e yo la tenc per la Esgleya de Roma...'144.

Desclot mette in campo tutti gli argomenti e i *tópoi* elaborati dagli scrittori di parte ghibellina lungo quarant'anni di avventura angioina. Non stupisce, quindi, che essi appaiano già, ad esempio, nel sirventese *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh* (BdT 461,164a), citato sopra, inviato nel 1261 a Bartolomeo di Agliano, forse da un ghibellino toscano, e tràdito dal canzoniere C (compilato nella regione di Narbona sulla base anche di fonti catalane)¹⁴⁵. Come Calega Panzan qualche anno più tardi, l'anonimo trovatore attacca l'ipocrisia dei *fals clergues*, la loro cupidigia e la loro superbia ("cobeitatz et erguelhs", v. 5). Il tema è presente anche nella *Crònica*, tanto nei capitoli dedicati a Carlo quanto in quelli in cui si narra della guerra del re d'Aragona contro gli invasori francesi, ove spicca la diabolica figura del cardinale Cholet, il vicario pontificio che accompagna Filippo l'Ardito (il quale, a differenza di Carlo, conserva per Desclot un barlume di cavalleria, ma appare troppo debole di fronte alle soverchianti personalità dello zio e dello stesso Cholet)¹⁴⁶ e che bandisce la crociata contro il regno cristiano d'Aragona. Degno di nota è anche il racconto dell'ambasceria inviata dall'Angioino a Pietro, per accusarlo di essere entrato in Sicilia in modo sleale e provocarlo a uscire dall'isola per risolvere il conflitto in una tenzone ristretta (che si rivelerà poi l'ennesimo, subdolo stratagemma di Carlo, cui Pietro

¹⁴⁴ *Ibid.*, III, p. 108.

¹⁴⁵ Cfr. le osservazioni di ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, pp. 68-70.

¹⁴⁶ Filippo, nipote di Pietro (il quale, tra l'altro, era sempre stato bene accolto in Francia prima della guerra), non è in Desclot tanto superbo da non riconoscere i grandi meriti del re d'Aragona, anche contro il cardinale (cfr. cap. CXXXVI), né è sempre ben disposto ad agire contro le regole e l'onore cavallereschi. Appare, nella *Crònica*, quale ce lo ha consegnato la tradizione: debole, influenzabile, bisognoso di consiglio.

saprà però valorosamente sottrarsi)¹⁴⁷: non solo è falso il pretesto escogitato dal sovrano di Sicilia, ma falsi sono gli stessi ambasciatori, ecclesiastici a lui legati che egli fa camuffare da frati predicatori (“e fòu-se venir ·II· clergues qui eren seus, e adobà-los e vestí-los com a frares preycadors”), per essere certo che ricevano buona accoglienza e ascolto da parte del re d’Aragona (l’episodio costituisce dunque una prova indiretta dell’esistenza, messa in luce già da Jacques Chiffolleau a partire da un’intricata questione marsigliese del 1264, di contatti tra gli ambienti ghibellini e i francescani, in particolare gli spirituali di orientamento gioachimita)¹⁴⁸.

In *Ma voluntatz me mou guerr’ e trebalh* risultano particolarmente interessanti i ritratti di Luigi IX (vv. 28-36) e di Manfredi (vv. 41-45 e 46-54), che trovano un ideale parallelo in quelli di Carlo e di Pietro (e del padre Giacomo) nella *Crònica*, e nei quali si manifesta la fondamentale polarizzazione ideologica – riconducibile, in qualche modo, alla tradizionale contrapposizione medievale tra *miles* e *clericus* – che informa lo scontro tra le *partes* in quegli anni. Per l’anonimo, il re di Francia (ma con lui anche Alfonso di Castiglia)¹⁴⁹ è del tutto sprovvisto di *valor* e di *largueza*: “pauc val e pauc dona”. La sua pietà religiosa è interpretata come ostentata adesione allo stile di vita e ai valori clericali (e l’autore non risparmia i propri strali nemmeno al pontefice, fiancheggiatore della politica capetingia), e diviene perciò motivo di biasimo, in quanto rinne-gazione dei capisaldi ideologici di riferimento della classe militare:

Del Rey Frances, qu’om te per dreiturier,
 vuelh pauc parlar, quar pauc val e pauc dona,
 ans per tolre cuid’aver pretz entier;
 per quem desplatz, quil quier per Dieu, perdona;
 ab aital Rey, cuy Valors non par bona,
 ni mal aja la Papa, quar sofier
 qu’om ses razo dezeret cavalier!
 Mas elh n’a part, per quel sofrir s’adona:
 E sap o be Tolzan e Carcassona.

¹⁴⁷ Si veda l’avvincente racconto dei fatti di Bordeaux al cap. CIV (*Crònica* cit., III, pp. 152 ss.). Sull’episodio cfr. il recente contributo di F. DELLE DONNE, *Le armi, l’onore e la propaganda: il mancato duello tra Carlo d’Angiò e Pietro d’Aragona*, in “Studi storici”, 44 (2003), pp. 95-109.

¹⁴⁸ J. CHIFFOLEAU, *Les mendiants, le prince et l’hérésie à Marseille vers 1260*, in “Provence historique”, 143 (1986), pp. 3-9. L’episodio della *Crònica* citato è al cap. IC (III, p. 127). Topico è anche il motivo dei *cossehadors vans*, i malvagi consiglieri della Chiesa di Roma; Desclot li accosta non tanto a Carlo (che basta a se stesso nell’ordine e mettere in atto le più terribili scelleratezze), quanto a Filippo l’Ardito (in particolare nella figura del cardinale Cholet), mentre l’autore di *Ma voluntatz* scorge la loro presenza accanto ad Alfonso X di Castiglia.

¹⁴⁹ Al re di Castiglia e alla sua insufficienza rispetto alle aspirazioni imperiali è dedicata la terza stanza; si vedano i vv. 26-27: “Per que valors de lui si desconforta, / quar, s’om li quier, elh fai de colh redorta”.

Manfredi, al contrario, è il principe perfetto, valoroso e liberale (“de valor ni de dar no s’estrancha”), secondo un ritratto che ritornerà in *Ar es ben dretz* di Raimon de Tors (*BdT* 410,2), nella pastorella di Paulet e nel *planh* adesposto per la morte dello Svevo¹⁵⁰. L’autore concede uno spazio significativo al motivo della legittimità; ciò che distingue Manfredi dagli altri sovrani, che, come il re d’Inghilterra, non hanno la forza di combattere per rivendicare ciò che appartiene loro di diritto, è infatti la capacità di lottare non solo *pel sieu*, ma addirittura *per l’altrui*, e di tenere soggiogati i religiosi che gli vogliono male (vv. 44-45). Nella sesta stanza, infine, il sovrano svevo ci appare mentre, come il genero Pietro nella *Crònica*, combatte valorosamente nelle condizioni climatiche più avverse e sui terreni più impervi, ottenendo successi dove qualunque altro condottiero subirebbe gravi perdite (vv. 46-50):

Be m’agrada quar ten segur lo sieu,
pus de valor ni de dar no s’estrancha
ni de guerra, per plueja ni per nieu,
ans osteja per plans e per montanha;
e, si nuls reys y pert, el ne gazonha.

Rispetto a testi ghibellini come *Ma voluntatz*, in Desclot manca, invece, il tema della *largueza*. Il motivo è da ricercare nelle ristrettezze economiche della corte barcellonese, che non permettevano a Pietro (salvo in occasione dell’incoronazione, cap. LXXIII) di comportarsi con la liberalità che era stata del suocero (si veda la splendida corte da lui tenuta all’epoca dell’ambasceria aragonese, cap. LI) e che, dopo la sua morte, sarebbero degenerate nella *avara povertà di Catalogna*, significativamente accostata da Dante proprio alla *mala signoria* di Carlo (*Par.* VIII, vv. 73 e 77). La condizione era nota; Folquet de Lunel, nel componimento inviato ad Alfonso X, scrive che l’Infante donerebbe quanto nessun altro al mondo, se solo ne avesse (“e dari’atretan / cum hom del mon, don Peire, s’o avia”, vv. 23-24), e lo stesso Desclot insiste spesso sulla povertà della corte e dell’esercito d’Aragona, che induce i nemici francesi a pronunciare frasi sprezzanti.

Quanto al quadro ideologico di riferimento, anche l’autore della *Crònica*, chierico o no che fosse, mostra una totale adesione al modello cavalleresco. Esempio è l’episodio di *En Ramon Folch*, che nel respingere le proposte di accordo dei francesi, portategli dal cugino *lo compta de Foix*, antepone il proprio onore alla promessa dell’assoluzione divina da parte del cardinale:

E quant dehits que vós me farets absolra al cardenal de fe e de sacrament, jo creu bé que·l cardenal me’n poria absolra quant a Déus, mas són ben cert que no·m poria absolra de mala fama e que les gents tots temps no parlassen de mi¹⁵¹.

¹⁵⁰ Cfr. n. 82.

¹⁵¹ *Crònica* cit., V, p. 45 (cap. CLVI).

Il problema non è certo quello dell'incompatibilità tra i due modelli di vita, del *miles* e del *clericus*, ma quello dell'incompatibilità della vera cavalleria con la corruzione degli ipocriti ministri dell'istituzione ecclesiastica. Ciò spiega, a fronte dell'agire perverso della Chiesa secolare, le numerose professioni di ortodossia di Desclot, analoghe a quelle di *Ma voluntatz* o di Calega Panzan, e il tenore dell'ultimo capitolo della *Crònica*, nel quale si racconta della morte in grazia di Dio di Pietro III (identico tema si riscontra, significativamente, nel sonetto in provenzale di Paolo Lanfranchi *Valenz senher, rei dels Aragones*: "Nostre Senhier faccia a vus compagna, / per que en ren no-us qual[rá] duptar / tals, qüi da hom qe perda qe gazaingna", vv. 9-11)¹⁵². Il sovrano, presentato anche nella contrizione con tratti rigorosamente cavallereschi ("aquell qui era stat dels enfortits e dels ardots cavallers del món e mils de son cor")¹⁵³, nel cercare un'estrema riconciliazione con la Chiesa, che lo aveva scomunicato, mostra di aver maturato un intimo pentimento che solo formalmente, e quasi per calcolo, si estrinseca in una richiesta di perdono all'arcivescovo di Tarragona. Il consiglio del vescovo di Valencia ("prech-vos e consell-vos que prenats vostra penitència e avenits-vos ab Déu e ab hòmens, segon vostra poder, *de torts, si alguns los en tenits*") è piuttosto eloquente in merito, né lascia molto margine di dubbio quanto lo stesso sovrano afferma dopo la propria confessione, allorché ribadisce la propria ferma convinzione, già espressa in precedenza di fronte agli alti dignitari della Chiesa spagnola e ai propri baroni, che il pontefice e il re di Francia abbiano commesso *tort gran* nei suoi confronti, e che l'accusa di essere *mal crestià*, che gli valse la scomunica, sia dunque falsa e strumentale¹⁵⁴.

Rispetto al sirventese, preso qui a paradigma di una compatta tradizione ghibellina, la *Crònica* presenta, però, anche un numero significativo di ulteriori temi antiangiolini. Spicca tra questi il motivo della *mala seyoria* siciliana di Carlo¹⁵⁵, che troverà un interessante parallelo, anche lessicale, proprio nella *mala signoria* rimproverata da Carlo Martello al nonno nel *Paradiso* dantesco, e che sarebbe stata all'origine dell'insurrezione dei Vespri. Merita una menzione il cap. LXXXVIII, in cui Desclot narra di come gli ambasciatori siciliani,

¹⁵² Si osservi la consonanza del v. 11 del sonetto, "tals, qüi da hom qe perda qe gazaingna", con il v. 50 di *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh*, "e, si nuls reys y pert, el ne gazaingna".

¹⁵³ *Crònica* cit., V, p. 152. È lo stesso sovrano al cap. CLVII a fornire di sé, nelle fasi finali della guerra contro Filippo, una definizione cavalleresca: "E jo, barons, no ssó cor hun caval·ler, e, entre·ls altres, si·m pot romanir lo cavall e les armes, aytant bé cuyt viure de cavallaria com nengú que·y sia" (*ibid.*, p. 56).

¹⁵⁴ Citaz. da *ibid.*, pp. 155 e 157. La frase pronunciata di fronte a prelati e baroni è la seguente: "[...] E dix·los com ell era passat en Sicília, no gens en desonor ni en perjudici de la Sglésia de Roma, mas que·u cuydava fer a son dret; e lo apostoli com havia anantat contra ell e sa terra molt durament e sens colpa en què no era ell ne sa terra, emperò, per ço com es scrit és [*Decretum Gratiani*, II, c. X, q. 111] que la sentència de son pastor, justa o no justa, deu ésser servada, per tall ell havia servat tota vegada, pus que ho sabé, la sentència del vet que contra ell havia gitat lo apostoli" (*ibid.*, pp. 150-151).

¹⁵⁵ Cap. LXXXVII: "ben sabets que aquesta terra ha estat lonc temps en gran servitut e en poder de mala seyoria" (*Crònica* cit., III, p. 86).

recatisi a Collo per presentare il loro omaggio a Pietro e per richiederne l'aiuto, portino con sé, e leggano dinanzi al re d'Aragona, una sorta di 'libro nero' nel quale sono stati annotati, in capitoli distinti, tutti i soprusi e le violenze compiute da "Karles e sos baylius" contro il popolo siciliano, dalle insostenibili e inflessibili esazioni fiscali alle ruberie contro i privati cittadini, dagli stupri alle violenze, dai prelievi indebiti alle truffe. L'elenco è accostabile a quello contenuto nel capitolo della *Historia sicula* di Bartolomeo da Neocastro, *iudex* al servizio degli aragonesi a partire dal 1282, intitolato *Quomodo rex Carolus opprimebat populum et quibus oppressionibus* (XII), che presenta significativi punti di contatto con il testo di Desclot, tra cui la 'metamorfosi' di Carlo in *draco nequissimus* (lo *gran dragó* nella *Crònica*)¹⁵⁶.

Riprendendo un motivo diffuso già nei testi provenzali (si ripensi alle accuse di *ergolhs / erguelhs*), Desclot insiste sulla superbia di Carlo e dei suoi compatrioti, e sulla ferocia e sull'inumana crudeltà dell'esercito francese (additate, come si ricorderà, anche da Calega Panzan a proposito dell'episodio di Sant'Ellero). Gli esempi si moltiplicano nella cronaca, fino alle violenze compiute contro le suore di un monastero cistercense (cap. CXXXVIII)¹⁵⁷ e all'empio massacro di Elna (cap. CXLI) ad opera delle truppe di Filippo III. Desclot si discosta dalla tradizione solo per la corretta valutazione delle forze militari di Carlo. Mentre, infatti, gli autori ghibellini degli anni '60, soprattutto italiani, tendono pervicacemente a sminuire la potenza dell'Angioino (sempre clamorosamente smentiti dai fatti), l'autore iberico, che scrive dopo la morte di Pietro III, mostra di avere una visione assai più lucida dei valori in campo: Carlo è vile e fa cattivo uso della propria forza, ma il suo esercito è oggettivamente potente. La constatazione va, naturalmente, a tutto vantaggio di Pietro e delle milizie catalane, le cui vittorie, per mare e per terra, risultano così esaltate, in quanto ottenute su un nemico tanto temibile¹⁵⁸.

Desclot recupera dalla tradizione trobadorica anche il tema dell'insufficienza capetingia nella lotta contro gli infedeli, che già negli anni '40 Guilhem de Montanhagol, esule nel 1268 proprio in Catalogna, rimproverava all'Angioino, contrapponendogli il valore di Giacomo I. L'argomento, di ben altro peso politico da quando il conte di Provenza era divenuto *lo campion sam Piero*, emerge per contrasto: Pietro riesce dove Carlo ha fallito. Mentre questi ha 'comprato' la crociata di Tunisi del 1270, rivelandosi un fallimento, il re d'Aragona, sbarcato a

¹⁵⁶ *Crònica* cit., III, pp. 88-89: "Ab aytant ·i· dels missatges, qui era molt savi hom en leys, trasch ·i· libre en què avien escrits tots los mals fets e les injúries e les enpemies que Karles e sos baylius lur avien fetes e faïyen cascus jorn. E mès mans a liger devant lo rey...". Cfr. BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula* [aa. 1250-1293], a cura di G. PALADINO, Bologna 1921-1922 (*RIS*², XIII), p. III, p. 10; cfr. anche il cap. seguente, *Quomodo Siculi conquerruntur de afflictionibus, quas patiuntur* (pp. 10-11).

¹⁵⁷ L'episodio è strategicamente collocato da Desclot poco dopo le parole del cardinale Cholet, che aveva accusato Pietro d'Aragona di essere un distruttore di chiese e monasteri (cap. CXXXVI).

¹⁵⁸ Cfr. ad es. capp. XCI e XCII.

Collo nell'attuale Algeria (dove, in realtà, si è recato in attesa di sviluppi nei fatti di Sicilia), tiene in scacco l'esercito musulmano. Desclot – la cui cronaca “*seems impersonal*”, come osserva Alison Goddard Elliott¹⁵⁹ – arricchisce la vicenda con il racconto dell'ambasciata aragonese presso il pontefice, trasformando così un episodio marginale e in qualche modo oscuro della biografia di Pietro, per via della natura fondamentale pretestuosa della spedizione africana, in un esempio paradigmatico da un lato della superiorità del sovrano aragonese sul rivale francese, dall'altro del comportando ipocrita e scorretto del pontefice (Martino IV), pronto a respingere i santi propositi di crociata di Pietro pur di favorire il connazionale Carlo. I motivi addotti dal papa per rifiutare al re d'Aragona il suo supporto spirituale e finanziario sono tre: egli dichiara di non credere che Pietro stia ottenendo un successo in Africa, visto che persino il potente Carlo non ci è riuscito (il riferimento, chiaro, va alla crociata del 1270); che, comunque, se Pietro avesse voluto un aiuto dalla Chiesa, avrebbe dovuto avvisarlo per tempo, prima di partire; e, soprattutto, che il tesoro della decima non è fatto per essere speso in Africa, ma per la crociata in Terra Santa¹⁶⁰. In quest'ultima affermazione, messa in bocca al papa, si concentra tutto il significato politico dell'episodio: non solo, infatti, dodici anni prima il pontefice non aveva esitato a concedere il proprio appoggio a Carlo per la crociata africana, ora negato a Pietro, ma soprattutto, di lì a poco, avrebbe bandito la crociata addirittura contro il regno cristiano d'Aragona, retto dall'unico principe capace di tener testa agli infedeli.

Di eccezionale interesse si rivela, infine, il discorso che Desclot fa pronunciare al cardinale Jean Cholet dinanzi alla nobiltà francese, alla vigilia della campagna di Aragona e della proclamazione della crociata (cap. CXXXVI), il quale costituisce, a mia notizia, una testimonianza pressoché unica nella letteratura dell'epoca, di area extra-francese. L'orazione del cardinale può essere considerata un vero e proprio concentrato di ideologia carlista, in cui Desclot delinea, con lucidità straordinaria (verosimilmente condivisa negli ambienti della corte aragonese, tra i più stretti collaboratori del sovrano), il grandioso progetto di un impero di nazione francese, ideato e orchestrato da Carlo I a partire dalla morte del fratello: un progetto ambizioso e aggressivo, nello stile tipico dell'Angioino, teso a coinvolgere anche il nipote Filippo, nuovo re di Francia, e ad allontanarlo dalla prudente politica del padre Luigi, verso una nuova stagione di espansione e di conquiste. Di fronte a Filippo l'Ardito, che si

¹⁵⁹ GODDARD ELLIOTT, *The historian as artist* cit., p. 197.

¹⁶⁰ Cap. LXXXVI: “Yo – dix l'apostoli – no crou pas que rey de tan poc poder com eyl és, sia passat en Barberia, ne gos aver emparat tan gran fet. Que-l rey de França, e el rey d'Anglaterra, e-l rey de Navarra, e-l rey d'Alamaya, e molts comtes, e el rey Karles foren a Tunis e anc res no-y pogren fer. Per què yo ara no li trametria secors de cavalers ne de tresor; que-l tresor qui és justat de la dècima no és justat per despendre en Barberia ne en altre loc sinó en la terra d'oltramar. E pus al comensament no m'o fôu saber, ja ara no aurà ma ajuda” (*Crònica* cit., III, pp. 84-85).

accinge a guidare la spedizione, il cardinale non esita a pronunciare un discorso in cui è centrale la figura dello zio, e nel quale si coniugano motivi di propaganda angioina e di propaganda pontificia. Per via onomastica, Carlo d'Angiò è riconnesso direttamente, anche se non esplicitamente, a Carlo Magno, come già nella *Descriptio* di Andrea Ungaro, nel sirventese *Cora q'eu fos marritz ni conziros* di Luchetto Gattilusio ("e membre li qe Carl' ab sos baros / conques Puilla e n'ac la signioria, / e dels granz faitz qe Franza far solia", vv. 21-23) e in una lettera di Urbano IV. Nel nome di una continuità tra carolingi e capetingi¹⁶¹, la casa reale di Francia viene inoltre associata dal cardinale alla Chiesa di Roma, che fin dalla conversione dei merovingi essa rispettò e difese, ricevendone in cambio riconoscenza e sostegno. Lo Cholet si sofferma sulle imprese della dinastia carolingia: (a) il successo, ad opera di un sovrano non specificato, su Desiderio, re dei Longobardi; (b) la conquista da parte di Carlo Magno, "rey de Franssa molt sant e gloriós", dell'impero di Costantinopoli, "per ço car l'emperador era anamich de la Sglésia"¹⁶²; infine, (c) la vittoria dello stesso Carlo Magno sui Saraceni di Spagna, ottenuta grazie agli aiuti spirituali e materiali della Chiesa, che aveva poi concesso al re francese tutte le terre acquistate in guerra. Non si tratta di una semplice digressione storica; è evidente, infatti, che le tre direttrici dell'azione militare carolingia, evocate dal cardinale, sono prese a implicito paradigma del grande progetto angioino, (a₁) già coronato dal successo in Italia settentrionale e nel regno di Sicilia (ed è significativo che nel discorso si salti, nell'elenco dei *mols perseguidors* della Chiesa, dai Saraceni piegati da Carlo Magno direttamente a Manfredi e a Corradino, vinti da Carlo d'Angiò) e (b₁) proiettato verso l'Oriente (nel 1277 Carlo, che aveva ottenuto da Maria di Antiochia il titolo di re di Gerusalemme, realizzò l'occupazione di S. Giovanni d'Acrida; egli mirava inoltre all'espansione in Epiro e in Acaia e verso l'impero bizantino, ma nel 1282 dovette rinunciare alla spedizione, appoggiata da Venezia, a causa della rivolta del Vespro)¹⁶³, e (c₁) che Filippo, mero strumento della politica del carismatico zio, è chiamato a portare a termine con la spedizione oltre i Pirenei, contro quel Pietro d'Aragona che ha osato mettersi

¹⁶¹ La questione tocca un aspetto fondamentale dei rapporti politici tra il regno d'Aragona e quello di Francia: "[...] Giacomo I, in cambio della cessione dei suoi diritti sui territori transpirenaici a favore di Luigi IX di Francia, ottenne che la Francia desistesse dall'avanzare pretese sulla [...] C[atalogna], risalenti a presunti diritti di origine carolingia: un impegno che Filippo l'Ardito non osservò, a seguito della scomunica comminata da papa Martino V a Pietro III d'Aragona" (VITO TIRELLI, voce *Catalogna*, in *ED*, I, p. 872).

¹⁶² COLL I ALENTORN (*Crònica* cit., pp. 108-109 n.) giustifica il riferimento come "referència a la llegenda de Balan, suposat emperador de Constantinoble, que apareix en el *Fierabras* provençal i en la *Destruction de Rome*, i que degué ésser exposada en altres cançons de gesta més antigues, avui no conservades". Il discorso dello Cholet si legge in *Crònica* cit., IV, pp. 107-122.

¹⁶³ Cfr. il cap. LXIV (*ibid.*, II, pp. 183-185), in cui Desclot si sofferma sulle mire espansionistiche di Carlo in *Morea*, *Romania* e *Jerusalem*. Sulla politica dell'Angioino in Oriente cfr. HERDE, voce *Carlo I* cit. pp. 213-220, *passim*.

contro Carlo ed “és vengut ocupar lo regna de Ssisília e ha fet los vassalls de la Sglésia rabatllar”.

Il grande disegno politico franco-ecclesiastico (ma forse sarebbe meglio dire angioino-ecclesiastico) tratteggiato dal cardinale, oltre a rispecchiare le campagne militari, effettive e programmate, del re di Sicilia tra anni Settanta e Ottanta, mostra che Desclot aveva compreso perfettamente l’ambizioso e vasto progetto di Carlo, che a quell’altezza era invece poco chiaro non solo ai rissosi italiani, ma agli stessi osservatori d’oltralpe. Il quadro trova perfetto riscontro nei principî illustrati da Carlo a Filippo nei quindici *Consigli* per l’impero, affidati nell’estate del 1273 a *Maistre Nichole*, ambasciatore del re di Francia presso papa Gregorio X (che risiedeva in quei mesi a Firenze) per perorarne la candidatura alla corona imperiale¹⁶⁴. Dai *Consigli* – su cui è recentemente tornato Chris Jones, in un ricco contributo che dimostra l’assoluta serietà delle aspirazioni di Filippo, sostenuto e incoraggiato da Carlo (“without a doubt, the inspirational force behind Philippe’s efforts”), e le conseguenze dell’ambiguo atteggiamento del pontefice sui futuri rapporti con il sovrano francese, in relazione soprattutto al progetto di una nuova spedizione in Terra Santa¹⁶⁵ – emerge proprio l’idea di un nuovo, solido impero di nazione francese, fondato sui capisaldi capeggiati del valore militare e della crociata *a servise Dieu* e capace di sostituirsi a quello di tradizione germanica, ecumenico ma frammentario. In tal senso la proclamazione della crociata al termine del discorso del cardinale, con l’ingiunzione ai religiosi di predicarla, la promessa dell’assoluzione plenaria a tutti i partecipanti e l’assicurazione di un *ajuda temporal* (“·VI.^m cavallers ben arresats ab lurs armes qui fassen e dígan la voluntat del rey de Franssa”) da parte della Chiesa, rappresenta il naturale punto di arrivo delle premesse ideologiche del lungo monologo, mentre le parole messe in bocca ai soldati francesi

¹⁶⁴ I *Consigli* (“Li raisons le roi de Cesile”) si possono leggere nella *Relatio nuntiorum regis Franciae* (1273, Iul.), in *MGH. Constitutiones et acta publica*, III, no. 618, par. 6, pp. 587-588.

¹⁶⁵ CH. JONES, “...mais tot por le servise Deu”? *Philippe III le Hardi, Charles d’Anjou, and the 1273/74 imperial candidature*, in “Viator”, 34 (2003), pp. 208-228; la citaz. è da p. 212 (ma cfr. anche p. 213: “The election of a hostile emperor would threaten not only his position in Lombardy and the Tuscan march, but even, potentially, his county of Provence, the latter being technically an imperial fief”). L’autore mostra come Gregorio X si sia a lungo mantenuto vago, senza deludere e in qualche misura alimentando le speranze di Filippo e Carlo, per trarre il massimo profitto dalla situazione di incertezza creatasi attorno alla questione dell’elezione imperiale: egli ottenne così la rapida rinuncia da parte dei due sovrani alle pretese sul Contado Venassino, che passò nelle mani del papa ai primi del 1274, poco prima che Gregorio annunciasse ufficialmente il proprio sostegno alla candidatura imperiale di Rodolfo d’Asburgo. La politica del pontefice, efficace a breve termine, ottenne però di alienargli le simpatie di Filippo, il quale, pur evitando di entrare in rapporti ostili con la Chiesa – motivo per cui si è a lungo ritenuto che “the French king was never particularly interested in acquiring the Empire from the outset and was not particularly disappointed to abandon quietly the project in the course of the autumn of 1273 following the election of Rudolf of Habsburg” (p. 214) –, di fatto cessò di manifestare interesse per la crociata d’oltremare caldeggiata dal papa, per cui si era detto pronto fino all’ambasciata fiorentina dell’estate del ’73.

(“¡Que yo serray rich hom – ço dix cascú –, e seré salvo de mos peccats, ye e ma natura! *Aloms tost a avant!*”) sottolineano la natura strumentale dell’istituto della crociata nelle mani del perfido binomio Carlo-Chiesa¹⁶⁶.

Desclot, insomma, riconosce con chiarezza il ruolo svolto da Carlo d’Angiò come ispiratore della nuova politica francese, che rompe con il recente passato di san Luigi. La lucida visione dell’autore della *Crònica*, come si è detto, non trova significativi paralleli negli scrittori a lui contemporanei, né di area italiana né di area francese. Da un lato, infatti, l’attenzione dei cronisti italiani, per quanto interessati alle questioni internazionali, appare costantemente attratta dalle complesse, caotiche e mutevoli vicende della penisola, cui viene attribuita un’importanza ormai sproporzionata rispetto al peso effettivo dell’Italia nello scacchiere d’Europa; ben altro realismo mostrava invece il re di Sicilia, il quale, come emerge dai *Consigli*, si era reso perfettamente conto che, in ottica imperiale, non valeva più la pena di perdere tempo a mettere pace “antre Lombards et Toques, se il vuelent estre mavais et divers”¹⁶⁷. Quanto ai francesi, compresero tardi l’importanza del progetto e dell’opera di Carlo, le cui imprese riscossero all’inizio poco interesse e scarsa considerazione in patria, almeno finché non crebbe presso la corte di Filippo III l’influenza del partito favorevole all’Angioino, composto da personaggi a lui affini per nobiltà di nascita e per “stile mentale” (culto delle virtù guerresche, gusto per le armi e le belle imprese, sicurezza di sé e della propria ragione, forte ambizione ad imporsi al potere, alto sentire di classe)¹⁶⁸.

Significativamente, un confronto può essere compiuto solo con l’opera di Primat, in cui Carlo viene esaltato quale rappresentante dello spirito militare e aggressivo dell’aristocrazia guerriera francese (di contro all’atteggiamento remissivo di Luigi IX, inizialmente adottato anche dal figlio Filippo III), e, più tardi, con quella trecentesca di Guillaume de Nangis, storico di Filippo il Bello, al culmine di un’elaborazione ideologica dell’avventura angioina che proprio in Primat trova le sue radici, e che conduce addirittura all’assunzione del fratello cadetto di san Luigi nel catalogo dei re di Francia¹⁶⁹. Ebbene, tutto ciò è presente, *in nuce*, già in Desclot, compresa la promozione del re di Sicilia, nel discorso dello Cholet, a legittimo rappresentante della casa francese:

[...] Déus [...] ne donà victòria, jatssia que fos cosa desasperada a aquella Sglésia, ab valenssa que hach *ab la casa de Franssa, ço és a saber de Carles, rey de Ssicilia*, qui tots los pres e-ls vencé...¹⁷⁰.

¹⁶⁶ *Crònica* cit., V, pp. 112 e 113.

¹⁶⁷ *Relatio nuntiorum regis Franciae* cit., p. 588 (§ xv).

¹⁶⁸ CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., pp. 855-856.

¹⁶⁹ Su Primat e Guillaume de Nangis cfr. *ibid.*, pp. 873 ss.

¹⁷⁰ *Crònica* cit., IV, pp. 109-110.

7. Dal molteplice all'uno

L'analisi, condotta lungo l'arco di quarant'anni nell'area romanza del Mediterraneo occidentale, mostra come i testi scritti con intenzione ostile o disposizione d'animo avversa nei confronti di Carlo d'Angiò formino un sistema piuttosto compatto, caratterizzato dalla persistenza di tratti specifici. Cambiano i tempi, i terreni di scontro, le mire di Carlo e le voci dei suoi oppositori, ma i temi e i motivi della letteratura antiangioina del Duecento restano sostanzialmente invariati, a testimonianza della formazione di un fronte che, a dispetto delle distanze geografiche, culturali e cronologiche, appare ideologicamente coeso e necessariamente aperto alle contaminazioni interne: idee e testi ghibellini (nell'accezione del termine specificata in apertura) circolano tra Provenza, Genova, Toscana, regno di Sicilia e corte barcellonese (e, con ogni probabilità, anche in Piemonte e *Lombardia*), seguendo gli spostamenti dei trovatori in esilio e i movimenti degli ufficiali itineranti, lungo le vie percorse dai giullari e le rotte commerciali, attraverso i canali diplomatici e al séguito degli eserciti nelle campagne militari d'Italia e d'Aragona.

Resta il problema di riuscire a conciliare l'immagine pessima del sovrano angioino, che emerge dal *corpus* della letteratura a lui sfavorevole, con le diverse opinioni degli scrittori ecclesiastici e di parte guelfa. La difficoltà si rivela però, in ultima analisi, solo apparente, quando si faccia la tara dei giudizi indotti o viziati dall'occasione, dagli interessi personali o dal *caldo di parte*¹⁷¹. L'accusa

¹⁷¹ Indicazioni in tal senso ci sono fornite dalla stessa *Crònica* di Desclot. Quando l'autore diviene testimone diretto dei fatti militari del proprio sovrano, cioè, per sua stessa ammissione, nel corso della guerra d'Aragona (cap. CLIX), il tono cambia, si fa improvvisamente più cupo; spia testuale dell'omogeneità, di stile e di contenuto, di questa sezione finale dell'opera, che ha inizio con il cap. CXXX, potrebbe essere considerata la locuzione *per grat o per força*, che con minime variazioni occorre con significativa frequenza in questa parte (capp. CXXXI, CXXXIII, CXXXIV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII; si veda per converso l'alterazione concettuale "e amà'ls més conquerir per grat que per força" nell'ultimo capitolo, dedicato al pio trapasso di Pietro III) e marca l'intenzione dei personaggi di mettere in atto con ogni mezzo la propria personale volontà. Lo stesso Pietro, soggetto nel resto della *Crònica* a un processo di costante idealizzazione, mostra improvvisamente un volto nuovo. Il tempo favoloso delle belle imprese, dei duelli, dei travestimenti, evocato da Desclot per gli avvenimenti lontani cronologicamente (la giovinezza dell'Infante) o geograficamente remoti (la guerra di Sicilia), ora, a contatto con la cruda realtà degli interessi personali, della ragion di stato e della guerra, vissuta dal cronista in prima persona, viene meno. L'immagine di cavaliere e condottiero del re d'Aragona risulta così offuscata; in alcune circostanze egli appare addirittura simile al proprio mortale nemico Carlo, rappresentato da Desclot come la quintessenza del male. Stizzoso e iracondo (cfr. ad es. il cap. CXXXV, ove il re si adira, a torto, con le sentinelle che per tre volte lo svegliano, dando l'allarme), talora persino insicuro, timoroso e irresponsabile (v. cap. CXXXIX, con l'ironia leggera del cronista: "meravallaren-se molt d'aquest ardit e de la saviesa del rey d'Aragó, que tant havia tengut d'açó a ffer que per forssa s'avia a fer"), Pietro dà prova di crudeltà e inclemenza incongruenti con il ritratto precedentemente fornito da Desclot, come nel caso dell'impiccagione di "En Berenguer Oller", capo del popolo di Barcellona, e di sette suoi compagni (cap. CXXXIII: dopo l'esecuzione, Pietro va a sentir messa e poi cena

di *avaritia* e di rapacità, congiunta in ambito provenzale al disprezzo per i *bailos* e i *libel* cui si appoggiava il potere comitale, non è, ad esempio, solo la conseguenza di una peculiare, innegabile disposizione mentale di Carlo, ma è determinata dalla sua capillare e (fuori di Francia), inedita cura per l'amministrazione, il fisco e la giustizia, certo gravosa e opprimente, ma capace di fornirgli uno stretto controllo sui propri dominî e di procurargli entrate sufficienti a supportare l'enorme dispendio finanziario richiesto dalla sua ambiziosa politica espansiva. Se è vero che l'Italia meridionale, come gli rimproverò la storiografia siciliana, fu a lungo per l'Angioino un semplice bacino fiscale, cui attingere senza alcuna preoccupazione per le sorti dell'economia locale, le critiche della aristocrazia provenzale – si ripensi ai sirventesi di Bonifaci de Castellana, ma anche ai versi del fedele Bertran de Lamanon – muovono invece dall'insofferenza per un'accentrazione di potere che toglieva ai baroni spazio d'azione, rendite e privilegi, e per l'abbandono di una consuetudine di donativi e di rapporti diretti con il conte che cancellavano quanto restava dell'antico sistema delle corti, ove regnavano *valors*, *pretz* e *paratge*.

Quanto ai rimproveri di parte ecclesiastica, concentrati tra '66 e '67 e alla conclusione della parabola angioina, dopo la discutibile crociata francese contro il regno d'Aragona, è evidente che, al di là dei concreti interessi politici e finanziari di un'istituzione ormai irrimediabilmente compromessa con il secolo, era difficile contemperare l'immagine ideale del campione della cristianità con quella, reale, di Carlo d'Angiò, il quale, per indole e per formazione, mai avrebbe potuto replicare, come era forse nei voti del pontefice, la figura esemplare di sovrano rappresentata dal fratello Luigi. E, d'altro canto, ugualmente problematico doveva apparire il tentativo di mettere d'accordo l'indubbia attitudine militare e la virtù guerresca di Carlo, peculiari della sua condizione di ambizioso figlio cadetto, con il codice cavalleresco, incarnato da personaggi, idealizzati e sconfitti, come Manfredi e don Enrico e, di fatto, ormai anacronistico in un'epoca in cui andavano contemporaneamente affermandosi, con modalità e in proporzioni diverse da un luogo all'altro, stati nazionali, capitale finanziario e *pars populi* (non di rado alleata nei comuni italiani, a partire dagli anni '70, alla *pars ecclesiae*).

I discordi giudizi sulla figura di Carlo I sono, dunque, la conseguenza della oggettiva difficoltà, da parte degli osservatori contemporanei, a ricondurre la sua audace e spregiudicata condotta politica alle tipologie esemplari di riferimento

allegremente; Desclot fatica a trovare parole convincenti per giustificare il comportamento del proprio signore), nell'episodio dei mercanti francesi fatti impiccare a Perpignan, e di cui Pietro incamera i beni (cap. CXXXIV), e nel trattamento riservato ai prigionieri francesi catturati da Ruggero di Lauria (cap. CLXIV: dei seicentodieci prigionieri, solo i cinquanta nobili vengono trattenuti, per ottenere un riscatto; i trecento feriti, per lo spettacolo degli astanti, vengono invece legati alla gomina di una nave e trascinati per mare, morendo per affogamento, mentre gli altri duecentosessanta vengono tutti accecati salvo uno, privato di un occhio solo e incaricato di ricondurre i compagni tra le file del loro esercito). L'espressione *caldo di parte* è mutuata dal v. 7 del sonetto adespoto *Se Federigo il terzo e re Ric[c]iardo*, in tenzone con Monte.

– i modelli, cui si alludeva sopra, del re-santo e del re-cavaliere. In una prospettiva libera dai condizionamenti ideologici medievali, la “multiforme immagine” dell’Angioino appare invece speculare alla natura ibrida della sua signoria, su cui ha portato l’attenzione Barbero nella prolusione a queste giornate di studi: un regno guelfo finanziato con il denaro dei banchieri fiorentini, appoggiato dall’influenza spirituale del pontefice e dalla potenza militare dell’amico regno di Francia, esteso infine su tre regioni disomogenee tra loro come la contea di Provenza, il regno di Napoli e il fluttuante sistema di città piemontesi, liguri e lombarde a lui sottomesse con la pratica della dedizione.

Più che sulla diffrazione di caratteri della figura di Carlo, determinata dal diverso orientamento ideologico dei suoi giudici e, comunque, riconducibile a un ritratto coerente nelle sue parti, nell’ottica di una programmatica ibridazione di tratti funzionale al mantenimento e all’accrescimento del potere, occorrerà soprattutto riflettere sulle ragioni della netta prevalenza dei giudizi negativi nei suoi confronti. Queste saranno verosimilmente da ricercare nel limite intrinseco della costruzione politica del sovrano francese, per il quale la cura dell’amministrazione e della giustizia non è un fine, ma uno strumento al servizio di “un’ambizione che la travalica, svuotandola in parte di contenuti”¹⁷².

È significativo che le valutazioni più lucide ed equanime su Carlo, almeno a parer mio, siano di provenienza fiorentina: la novella LX del *Novellino*¹⁷³ e i versi di Monte Andrea dalla tenzone ‘angioine’. Si tratta di testimonianze diverse per genere letterario, argomento e, verosimilmente, datazione, che condividono però una visione disincantata della figura e della personalità del re di Sicilia, improntata a uno schietto pragmatismo.

La novella ci presenta l’Angioino nel contesto delle ritualità e degli ideali cortesi e cavallereschi in cui, secondo la cronachistica transalpina, si era svolta la sua turbolenta giovinezza, e di cui troviamo traccia anche nel sirventese *Ar es ben dretz* di Raimon de Tors (“car es seinher e sers / d’Amor”, vv. 8-9)¹⁷⁴. Il protagonista, innamorato della “bella contessa di Ceti, la quale amava medesimamente il conte d’Universa”, intende “provarsi in campo” con il rivale, ma al suo proposito si oppone il divieto di *torneare* imposto dal re di Francia, Luigi IX, “sotto pena del cuore”. Pur di aggirare la proibizione, Carlo non esita a mettere in atto una complessa macchinazione, facendo leva sulla religiosità e sulla pietà del fratello per indurlo a proclamare un eccezionale *torneamento*.

¹⁷² CAPO, *Da Andrea Ungaro* cit., p. 856.

¹⁷³ *Il Novellino*, testo critico, introduzione e note a cura di G. FAVATI, Genova 1970 (Studi e testi romanzi e mediolatini, 1), pp. 254-258. Sull’opera e sulla novellistica dell’epoca cfr. A. D’AGOSTINO, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della Letteratura Italiana* cit., I, pp. 527-630 (per il *Novellino* cfr. *passim* e, in particolare, pp. 612-622).

¹⁷⁴ La corte di Francia e l’ambiente francese erano percepiti a Firenze come fortemente connotati in senso cavalleresco; è noto del resto – cfr. ad es. GASPARRI, *I milites cittadini* cit., pp. 79 ss. – che nei comuni italiani proprio il contatto con la corte angioina, negli anni ’60, contribuisce alla diffusione delle ritualità cavalleresche, e insieme alla chiusura del ceto militare e aristocratico.

Egli architetta, così, un doppio inganno nei confronti del re, coinvolgendo nello spregiudicato piano, noto a lui solo (entrambi i suoi aiutanti risultano infatti, più che complici, vere e proprie pedine nelle sue mani), prima il prode *messer Alardo di Valleri* (Erard de Valéry, il vincitore di Tagliacozzo), incaricato di manifestare al re il falso proposito di prendere i voti e di chiedergli la grazia di poter partecipare a un ultimo torneo “ove s’armi la nobiltà de’ cavalieri”, e poi la stessa regina, che Carlo convince a “mostrare cruccio al re”, concluso il torneo, affinché liberi *messer Alardo* da “ciò ch’avea promesso”. La strategia non ottiene, però, i frutti sperati; se, infatti, il raggio ai danni del fratello riesce perfettamente, per un fortuito incidente del rivale il confronto in armi voluto dal protagonista, che confida nel proprio valore militare, non può aver luogo, e l’intero piano si rivela, in ultimo, favorevole proprio al conte d’Universa (“Lasso! perché non cadde mio cavallo come quello del conte d’Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso quanto fu a llui!”). Al di là dell’esito negativo della macchinazione, la novella mette comunque in risalto alcuni tratti peculiari di Carlo: l’abilità e la propensione (per non dire il gusto) a ordire trame e maneggi, la determinazione nel portarli a termine e, infine, la spregiudicatezza nel servirsi di tutti i mezzi a propria disposizione.

Nei versi di Monte Andrea è possibile scorgere, invece, l’esatta cognizione dei pilastri su cui si regge il potere angioino. Il poeta mostra di credere, è vero, nella missione religiosa del campione guelfo, che nella tenzone con l’anonimo riconosce come “spengnitor d’ongne rio” e, nello scambio di sonetti con *messer Lambertuccio*, definisce “stella... e nochier... / in terra, che ne guidi a buon porto”, e addirittura “di Dio messag[g]io”¹⁷⁵. Tuttavia, a fronte degli interlocutori anticarlisti, che sottovalutano la forza del nemico e continuano a far ricorso al trito motivo della profezia¹⁷⁶, Monte ha ben chiaro il reale valore delle parti in gioco, ed è in grado di delineare con lucidità straordinaria, non offuscata dalla *volontà di parte*, i tre capisaldi della costruzione politica di Carlo: (a) la potenza militare, superiore a quella di tutti i suoi oppositori, destinati a fare la fine di Manfredi e Corradino qualora decidessero di scendere in Italia contro di lui; (b) il suo ruolo di *campion sam Piero*, di *difenditore* della *romana Chiesa* e, di fatto (almeno fino all’elezione di Rodolfo d’Asburgo da parte di Gregorio X), di *guardatore* dell’Impero; infine, (c) la sua attenzione per gli aspetti monetari, che si riverbera nell’ossessivo comparire di termini legati alle arti della mercatura e

¹⁷⁵ *De la romana Chiesa, il suo pastore* [64], v. 6; *Quale nochiere vuol essere a porto* [99], vv. 7-8; *Chi si move a rasgion, follia, non ver, s’ù!* [101], v. 16.

¹⁷⁶ Fa eccezione ad es. Pallamidesse di Bellindote, il quale, benché provocato da Monte in merito a una sua presumibile inclinazione per le profezie di Merlino (“Pallamidesse, c’al ‘Merlin’ dà corso...”; cfr. sopra), esprime altrove, nella tenzone con Orlanduccio orafo, ben più salda, e amara, consapevolezza circa la forza e le speranze di Corradino, alla luce della sorte di Manfredi: “Or leg[g]a un’altra facc[i]a del saltero; / se senno ha ’nter, non farà tal viaggio: / de la bat[t]aglia col campion San Pero [cfr. l’analogia espressione in Monte, *Per molta gente*, v. 12] / om di su’ osterio [scil. Manfredi] n’ha levato sagg[i]o” (vv. 5-8; testo PD, I, p. 474).

del cambio (familiari, peraltro, anche al banchiere Monte), e la sua solidità economica, che costringerà chiunque vorrà mettersi in armi contro “l gilgio ne l’azzurro campo” a far scorrere, invano, un vero e proprio fiume di denaro (“lo fornisca auro più c’agua c’è ’m Po”)¹⁷⁷.

Se il *Novellino* ci suggerisce la chiave interpretativa per mettere d’accordo due immagini apparentemente inconciliabili di Carlo (il cavaliere e lo spregiudicato orditore di trame), Monte Andrea, rimatore vicino agli ambienti fiorentini del credito, finanziatori della politica dell’Angioino, ci consegna una visione obiettiva e realistica del potere del re di Sicilia. Mosso dalla costante “esigenza di adeguare l’ideologia con la realtà effettuale” (Minetti)¹⁷⁸, egli mostra una singolare affinità mentale e ideologica con Carlo d’Angiò, di cui comprende l’opera e che apprezza e sostiene in base a considerazioni pragmatiche e di opportunità:

Rengni sengnor che tanto ben ci fa!

¹⁷⁷ Citazioni da *Eo saccio ben che volontà di parte* [98]; *Per molta gente par ben che si dica* [63], v. 12; *De la romana Chiesa, il suo pastore* [64], vv. 1-3 e 5; *S’è ci avesse, àlcun sengnor più, [’n] campo* [97], v. 3 e 6.

¹⁷⁸ MONTE, *Rime* cit., p. 28 n. La citazione in *explicit* è tratta dal sonetto di Monte *S’è convien, Carlo, suo tesoro elgli apra* [75], v. 16.